



atelier 2

L'URBANISTICA MODERNA ITALIANA
NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Coordinatori: *Giulio Ernesti e Renzo Riboldazzi*

Discussant: *Marius Grønning*

La pubblicazione degli Atti della XVII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella presente pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli “Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, L’urbanistica italiana nel mondo”, Milano 15-16 maggio 2014, Planum Publisher, Roma-Milano 2014.

© Copyright 2014



Roma-Milano
ISBN 9788899237004
Volume pubblicato digitalmente nel mese di Dicembre 2014
Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

**Giulio Ernesti, Renzo Riboldazzi,
Marius Grønning**

Obiettivo principale dell'atelier è stato quello di indagare le specificità del contributo italiano alla formazione della cultura urbanistica moderna occidentale e l'influsso che questa ebbe sui caratteri di quella nazionale. Tema centrale, dunque, quello dello scambio, dell'arricchimento reciproco tra percorsi disciplinari differenti per background ed evoluzione e al tempo stesso quello dell'impoverimento, della perdita di identità delle differenti sensibilità e tradizioni che caratterizzano l'urbanistica del mondo occidentale nel XX secolo. Nelle dodici relazioni selezionate – presentate e discusse nelle sessioni di giovedì 15 e venerdì 16 maggio 2014 – il tema è stato affrontato a partire da diverse angolature.

Alcuni autori hanno condotto una riflessione su modelli, teorie e processi di codificazione dell'urbanistica moderna, su come questi hanno permeato e contribuito a connotare la disciplina a livello nazionale e internazionale (è il caso di Giuseppe Fera con il paper su "L'urbanistica moderna italiana ed il valore della tradizione"; Cecilia Scoppetta su "L'esperienza coloniale e la costruzione dell'urbanistica [...]"; Ruben Baiocco su "L'urbanistica moderna italiana e la 'neighbourhood unit' [...]"; Nicla Dattomo su "[...] La straordinaria mitografia del piano per la Tennessee Valley").

Un secondo gruppo di autori ha indagato i rapporti tra urbanistica italiana e contesto internazionale a partire da una riflessione su figure che hanno dato un contributo significativo alla codificazione della disciplina nel Novecento (è il caso di Elena Bertani con il paper su "[...] il contributo di Giuseppe Gorla al dibattito urbanistico internazionale"; Patrizia Bonifazio su "[...] l'internazionalismo di Adriano Olivetti e la costruzione dell'urbanistica italiana (1930-1965)"; Stefania Proli su "Carlo Doglio e l'affermazione del planning in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta").

Un terzo gruppo ha poi condotto una riflessione sul tema dell'atelier a partire da esperienze e approcci

progettuali praticati nel secolo scorso (è il caso di: Cristina Pallini e Annalisa Scaccabarozzi con il paper su "L'urbanistica corporativa e i piani italiani per le città dell'Albania"; Anna Magrin su "[...] la conservazione della città da Bologna all'Europa"; di Francesco Selicato, Pierangela Loconte, Claudia Piscitelli e Francesco Rotondo su "Il contributo italiano alla riqualificazione dei centri storici minori [nei] i paesi dell'Est Europa"). Infine altri autori hanno indagato il rapporto tra urbanistica nazionale e internazionale a partire da temi e questioni affrontati in particolari ambiti di dibattito in cui è maturata la cultura del progetto urbano nel XX secolo (come Corinna Nicosia che nel suo paper ha analizzato "[...] il caso dell'Ilse" e come Leonardo Zuccaro Marchi che ha condotto una riflessione sul concetto di "Cuore della città" nell'ambito dei Ciam).

In generale, i contributi presentati nell'atelier confermano il Novecento come il tempo necessario a dar statuto disciplinare all'urbanistica italiana. Essi evidenziano come tale processo e i caratteri che assume rimandino a una continua interazione critica con esperienze ed esperimenti di altre culture, economie e società. Tratto rilevante della cultura urbanistica italiana del XX secolo sembra essere la continua contrattazione con la storia e, più precisamente, con i contesti e le specificità socio-economiche e storico-culturali che ne delineano le fisionomie spaziali e le morfologie sociali, oltre a definirne valori simbolici e identitari. Emerge inoltre un costante rapporto tra disciplina, ideologie e potere da cui scaturisce una riflessione sulla legittimazione dell'agire urbanistico e sul ruolo dell'urbanista. I contributi all'atelier paiono infine esprimere un'insopprimibile necessità degli urbanisti di fondare il proprio agire anche su basi storiche, interrogandosi nuovamente sulle matrici della propria identità disciplinare e professionale per affrontare le sfide della contemporaneità.



The main aim of the atelier was to investigate the Italian contribution to the formation of modern Western planning culture, and vice versa, the influence Western planning culture had on Italy. A central theme, then, is the theme of exchange, of cross-fertilization between paths that were different in background and evolution, and at the same time the impoverishment, the loss of identity within different sensibilities and traditions that characterized the Western world's town planning of the 20th century.

*In the twelve selected papers – presented and discussed in the sessions of Thursday 15th and Friday 16th of May 2014 – the theme was addressed from various angles. Some authors carried out a reflection on the models, theories, and encoding processes of modern town planning, on how they spread and how they contributed to the characterization of the discipline at a national and an international level. It is the case of Giuseppe Fera with the paper on *Modern Italian Town Planning and the Value of Tradition*; Cecilia Scoppetta on *The Colonial Experience and the Construction of Urban Planning*; Ruben Baiocco on *Modern Italian Town Planning and the “Neighbourhood Unit”*; Nicola Dattomo on *The Extraordinary Mythography of the Plan for the Tennessee Valley*.*

A second group of authors investigated the relationship between Italian town planning and the international context, starting from a reflection on personalities that gave a significant contribution to the encoding of the discipline in the 20th century. It is the case of Elena Bertani with the paper on the contribution of Giuseppe Gorla to the international planning debate; Patrizia Bonifazio on Adriano Olivetti's internationalism and the construction of Italian town planning (1930 - 1965); Stefania Proli on Carlo Doglio and the affirmation of planning in Italy in the fifties and sixties.

Furthermore, a third group carried out a reflection on the theme of the atelier starting from design experiences and approaches that were practiced in the past century. It is the case of Cristina Pallini and Annalisa Scaccabarozzi with the paper on corporatist urbanism and the Italian plans for Albanian cities; Anna Magrin on the conservation of the city from Bologna to Europe; Francesco Selicato, Pierangela Loconte,

Claudia Piscitelli, and Francesco Rotondo on the Italian contribution to the re-development of minor historical centres in the countries of Eastern Europe.

Finally, other authors investigated the relationship between national and international town planning starting from themes and questions that were addressed within particular areas of debate, within which the culture of urban design matured in the 20th century. For instance, Corinna Nicosia analyzed the case of the Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali (I.L.S.E.S.). Leonardo Zuccaro Marchi also carried out a reflection on the concept of the urban core in the discussions of the CIAM.

In general, the contributions that were presented in the atelier confirm the 20th century as the time required to give Italian planning status as a discipline. They show that this process, the features it took, involved a critical interaction between experiences and experiments from other cultures, economies, and societies. A relevant feature of the 20th century Italian planning culture seems to be a continuous “negotiation” with history. More precisely, this feature means a negotiation with the contexts and the socio-economic and cultural-historical specificities that delineate Italy's spatial physiognomies and social morphologies. And through that process, their symbolic values and identities were defined. Seen altogether, the contributions also show a constant relationship between discipline, ideology, and power, which points to a reflection on the legitimation of the agency of town planning, as well as the role of the planner. Finally, the contributions to the atelier seem to express an undeniable need for town planners to base their actions also on historical grounds, and to meet the challenges of their time without ever forgetting to question the origins of their own disciplinary and professional identity.



L'URBANISTICA MODERNA ITALIANA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Coordinatori: *Giulio Ernesti e Renzo Riboldazzi*

Discussant: *Marius Grønning*

Ruben Baiocco

L'urbanistica moderna italiana e la neighbourhood unit. Tracce di una relazione difficile con il più persistente e influente modello (anche occulto) del planning

Elena Bertani

Nel risolvere il problema delle abitazioni, il contributo di Giuseppe Gorla al dibattito urbanistico internazionale

Nicla Dattomo

Influenze e modelli all'origine del dibattito italiano sulla pianificazione regionale. La straordinaria mitografia del piano per la Tennessee Valley

Giuseppe Fera

L'urbanistica moderna italiana e il valore della tradizione

Anna Magrin

"A future for our past": la conservazione della città da Bologna all'Europa

Corinna Nicosia

La costruzione del sapere urbanistico negli anni Sessanta: il caso dell'Ilse

Cristina Pallini, Annalisa Scaccabarozzi

L'urbanistica corporativa e i piani italiani per le città dell'Albania

Stefania Proli

Carlo Doglio e l'affermazione della cultura del planning in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta

Cecilia Scoppetta

L'esperienza coloniale e la costruzione dell'urbanistica. Appunti per una 'archeologia' del rapporto tra 'sapere esperto' e potere

**Francesco Selicato, Pierangela Loconte,
Claudia Piscitelli, Francesco Rotondo**

Il contributo italiano alla riqualificazione dei centri storici minori: un quadro comparativo con i paesi dell'Est Europa

Leonardo Zuccaro Marchi

Il cuore della città e il contesto





L'urbanistica moderna italiana e la *neighbourhood unit*. Tracce di una relazione difficile con il più persistente e influente modello (anche occulto) del *planning*

Ruben Baiocco

Università Iuav di Venezia

DPPAC - Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi

Email: baiocco@iuav.it

Tel: +393319061802

Abstract

La *neighbourhood unit* come unità minima entro la quale la pianificazione può agire a supporto delle relazioni comunitarie, costituisce un campo di ricerca che attraversa quasi un secolo di pianificazione internazionale. Formulata all'interno di paradigmi di natura sociologica che indagano la possibilità di ricostruire relazione "comunitarie" nello spazio dilato e frammentato della metropoli novecentesca e di una società costituita da minoranze, trova applicazione come prassi di mera organizzazione di nuclei di espansione con al suo interno collocata una dotazione di servizi collettivi e pubblici, considerata plausibile a sostenere la relativa autonomia degli stessi e capaci di rispondere ad esigenze diversificate dei suoi abitanti nel ciclo di vita. Il paper suggerisce un *excursus* delle diverse modalità di applicazione di questo principio a partire dalla sua originaria codificazione sino alle sue interpretazioni contemporanee in chiave sostenibile. Parallelamente si accosta una riflessione sulla relazione che la cultura urbanistica italiana ha intrattenuto con questo modello a partire dal secondo dopoguerra.

Parole chiave: neighbourhood, community, urban form.

1 | Modalità della *neighbourhood unit*

Sono differenti le modalità attraverso le quali si è esplicitato il principio della *neighbourhood unit*. Esso è destinato a diventare uno dei più pervasivi dispositivi della pianificazione, basato su specifici ordini del rapporto fra gli elementi che sostanziano una determinata organizzazione fisica in relazione ad un altrettanto determinato effetto sociale nella costruzione di nuovi nuclei insediativi – *alias* piano d'area -, oltretutto per la riconfigurazione in forme annucleate di contesti già formati. Nel presupposto di una forte implicazione, di matrice deterministica, fra un'organizzazione spaziale pianificata di ciò che possiamo definire, di volta in volta, 'quartiere', 'nucleo insediativo', 'sub-comunità', 'spazio di prossimità', ecc. e i suoi effetti in termini di interazione sociale, giace la sua formula costitutiva e la sua differenziata operabilità nella definizione delle forme del piano generale e di quello d'area. Il testo definisce alcuni ambiti di verifica, di codificazione e applicazione del concetto della *neighbourhood unit* in quanto dispositivo nella costruzione di 'comunità urbane', fra genericità e specificità della sua operabilità. È in questo senso che si tenta di offrirne uno spaccato temporale per differenziazioni nel suo proporsi come modello, in relazione al diverso senso che esso ha assunto nelle occasioni in cui è stato chiamato in causa, più o meno esplicitamente.

1.1 | Breve *storyboard* delle fasi di codifica

L'origine della codificazione si suole riferirla al testo *The Neighbourhood Unit. A Scheme of Arrangement for the Family-Life Community* del 1929 di cui è autore Clarence Perry, volume VII del *Regional Survey of New York and Its Environs* (Perry, 1998).

La proposta può essere considerata come una sorta di re-interpretazione in chiave marcatamente sociologica di un modello di organizzazione fisico-spaziale d'area già sperimentato nel Regno Unito con un prototipo di matrice howardiana elaborato da Unwin e Parker per *Hampstead Garden Suburb* a Londra del 1905-06, quasi in concomitanza con il piano di *Letchworth*, prima città giardino. *Hampstead* è un progetto per un quartiere giardino promosso e finanziato da Henrietta Barnett che intende sperimentare principi e pratiche d'azione sociale messi a punto nella sua esperienza di *charity* nei *settlements* londinesi.

In una manciata di anni si compie un rapido slittamento da un modello di organizzazione di nucleo sub-comunitario come quello teorizzato da Ebenezer Howard in *Garden City of To-morrow* in quanto riferimento ideale della *neighbourhood unit*, da componente integrata economicamente, socialmente e ecologicamente alla città *in fieri* a supporto fisico per l'esercizio di politiche e pratiche di natura sociale, tanto nella visione delle élite progressiste londinesi quanto in quella dei *reformers* della *east coast* americana, poco più tardi.

Un origine si rintraccia nel *ward*, indicato da Howard come unità minima costitutiva dell'organismo urbano e sorta di settore dal punto di vista fisico spaziale che contiene tutti gli elementi significanti di un nuovo e specifico ambiente di vita. In tal senso va considerato come elemento ideale rappresentativo di equità nella distribuzione della ricchezza e dei servizi prodotti dalla città fondata sull'integrazione fra funzioni e pratiche, che conforma un 'well-balanced-environment'. Si tratta di una 'nuova ecologia' entro la quale, in modo unitario, definire le modalità cooperative di produzione della città da una parte e gli standard di salute individuale e collettiva strettamente legati alle proprietà dell'ambiente fisico.

Nel caso del modello urbano howardiano, 'well-balanced environment' significa anche 'self-sufficient' e 'self-contained'. Ogni 'ward', infatti, è espressione di un rapporto certo fra la quantità di suolo complessivo e abitanti, e fra lo spazio aperto e quello edificato, in questo caso a netto vantaggio del primo. Forse è opportuno ricordare che i 'wards' non possono dirsi, come si vedrà in seguito nella vera e propria codificazione della *neighbourhood unit* di Perry, propriamente dei settori residenziali, poiché in essi confluisce tutta la complessità dei livelli di integrazione fra forma delle istituzioni, forme del commercio locale e dei servizi insolubili, delle infrastrutture del trasporto e urbane in generale, della produzione industriale e agricola (in particolare quella di prossimità) e dei rapporti sociali nel suo complesso. Il 'ward', come sott-nucleo di una comunità urbana, è rappresentativo di un ambiente di vita, equilibrato e armonioso, capace di stimolare la cooperazione entro un ordinamento liberista, al fine di sostenere la dimensione etica e civica dello scambio economico e sociale.

La codificazione di Perry della *neighbourhood unit*, avvenuta solo qualche anno dopo nel corso degli anni venti del secolo scorso, attiene a riferimenti di ciò che possiamo considerare già dei 'derivati' del modello della *Garden City* del punto di vista dell'organizzazione spaziale di nuclei insediativi come quello già citato di *Hampstead Garden Suburb* e alle ricerche sociali condotte dall'autore sulle forme di aggregazione comunitaria a New York.

Il testo di Perry, infatti, fonda gran parte delle sue argomentazioni relative alla *neighbourhood unit*, come modalità sistematica per costruire comunità 'locali' entro il rapido sviluppo urbano della metropoli newyorkese, sullo studio e l'osservazione sistematica del 'quartiere giardino' suburbano di *Forest Hill Garden* nel *Queens* (New York) dove risiede insieme a illustri abitanti come Lewis Mumford, promosso della *Sage Foundation Home Company*, braccio operativo nel campo immobiliare dell'omonima fondazione culturale e realizzato a partire dal 1910 su *layout* di Frederick Olmsted con riferimenti espliciti all'esempio londinese di *Hampstead*. Altri esempi di realizzazioni sperimentali a cui Perry fa diretto riferimento sono l'intervento di Sunnyside a Long Island e il piano e progetto per Radburn di Clarence Stein e Henry Wright.

La vera e propria codifica attiene a sei ben noti punti chiave di seguito riportati: 1. Dimensione – Un intervento di unità residenziale dovrebbe fornire abitazioni per la quantità di popolazione che richiede d'abitudine una scuola elementare, con l'esatta superficie dipendente dalla densità di abitanti. 2. Confini – L'unità dovrebbe essere delimitata su tutti i lati da strade di comunicazione principali, larghe abbastanza da facilitare il suo aggiramento da parte di tutto il traffico di passaggio. 3. Spazi aperti – Deve essere previsto un sistema di piccoli parchi e spazi di ricreazione, progettato in modo da soddisfare i bisogni specifici di quel vicinato. 4. Spazi per i servizi – Le aree per la scuola e altre istituzioni fornitrici di servizi con ambito coincidente coi limiti dell'unità, devono essere raggruppate adeguatamente in un punto piuttosto centrale, o in uno spazio aperto comunitario. 5. Negozi di quartiere – Uno o più distretti di negozi, adeguati alla

popolazione da servire, devono essere localizzati attorno all'unità, preferibilmente agli incroci di traffico e adiacenti ad altri distretti simili di vicinati attigui. 6. Sistema stradale di quartiere – L'unità deve essere provvista di un particolare sistema stradale, con ogni strada proporzionata al probabile carico di traffico, e l'intera rete pensata come un tutto, progettata per facilitare la circolazione interna e scoraggiare l'uso da parte del traffico di passaggio.

Due sono le innovazioni da porre in rilievo: la prima concerne la centralità assegnata alla scuola come strumento di inclusione estensivo e come dinamizzatore di relazioni di vicinato, insieme ad altre istituzioni locali e servizi; la seconda riguarda la questione del traffico di attraversamento delle automobili come uno degli elementi detrattori della qualità dell'abitare e dell'ambiente urbano, considerandolo un forte elemento di rischio dell'incolumità in particolare dei cosiddetti utenti deboli della strada - fra i più colpiti vi sono i bambini. La scuola, in primo luogo, le varie istituzioni ecclesiastiche e servizi collettivi di natura pubblica o associativa sono gli strumenti per agire in funzione della costruzione di nuove comunità urbane basate su interessi condivisi in termini di educazione dell'infanzia (fra scuola e chiesa), delle pratiche sociali e del tempo libero, nonostante il differente status etnico, culturale e economica e in funzione dell'idea di una migliore vita familiare.

1.2 | Applicazioni 1. Un modello sociale e di welfare per la città europea del secondo dopoguerra

Due sono le linee interpretative che si possono dedurre dall'esperienza più dogmatica e formalizzata dell'uso della *neighbourhood unit* come modello operativo per la creazione di nuove comunità urbane come quella delle *new towns* britanniche. La prima attiene alla preferenza accordata da parte del neo insediato governo laburista (dal 1946) alla *neighbourhood unit* come dispositivo attraverso cui perseguire, assumendone come dato e presupposto la sua capacità d'incrementare forme di interazione comunitaria in funzione, ed questa la controversa specificità anglosassone, dell'assottigliamento delle acute differenze di classe sociale nel Regno Unito (Homer, 2000). La seconda, strettamente legata alla precedente, riguarda la possibilità di costruire città nuove che siano in grado di rappresentare le riforme del neonato welfare state. L'istruzione pubblica e gratuita, l'assistenza sanitaria, la previdenza assicurativa sociale e il programma delle *new towns* devono essere iscritti nel nuovo paradigma politico ed economico statalista, identificato con lo stato sociale.

Nuclei residenziali conformi per dimensionamento, regolati da un determinato rapporto fra spazio aperto e costruito e soprattutto organizzati per accogliere servizi pubblici quali una scuola elementare e dell'infanzia, un centro comunitario e negozi di prossimità di prima necessità costituisce, non esaudendone ovviamente le molteplici implicazioni, una rappresentazione di ciò che le politiche di *welfare* avrebbero potuto dare luogo in un contesto di sperimentazione, i cui effetti sarebbero potuti essere facilmente posti a verifica. Lo stesso Lord William Beveridge, fra i padri fondatori del *welfare state*, abbraccia la causa delle *new town* come modalità di esprimere il senso delle nuove politiche sociali ed economiche, divenendo *chief* della *Development Corporation* di *Newton Aycliffe new town*, divenendone poi un abitante. La costruzione delle città nuove avvenuta fra il 1946 e il 1952 avverrà, per unici su quattordici insediamenti di nuova fondazione, facendo uso esplicito del principio della *neighbourhood unit*, divenendo, anche grazie alla risonanza avuta nel Piano della Grande Londra di Patrick Abercrombie con Henry Forshaw del 1944, un modello egemone nella pianificazione anglosassone e non solo.

Pur con diverse articolazioni fra tipi edilizi, spazio aperto e servizi locali, la *neighbourhood unit* è assunta come orizzonte di efficacia di un piano d'area all'interno di uno schema di sviluppo metropolitano da diverse esperienze di pianificazione in Europa nel secondo dopoguerra. Fra queste rilevanti sono le proposte sostenute da Elien Rasmussen nel Piano per la Grande Copenaghen (Rasmussen, 1957) e quelle di Swen Markelius per quello della grande Stoccolma (Morbelli, 1997).

1.3 | Applicazioni 2. Per la modernizzazione eterodiretta dei paesi terzi

In the new towns on the cold war frontier, il gruppo di ricercatori olandesi Crimson propone una cartografia globale di tutte le esperienze di fondazione di città nuove a partire dall'immediato secondo dopoguerra nei paesi terzi legati al blocco occidentale, nei quali siano stati coinvolti architetti o organizzazioni europee o americane. L'ipotesi che sostiene tale ricostruzione è che le *new towns* anglo-americane e europee hanno costituito un modello per i processi di modernizzazione delle città capitali dei paesi terzi. In molti casi lo schema di riferimento è quello della *neighbourhood unit*. <http://www.crimsonweb.org/spip.php?article47>

1.4 | Applicazioni 3. Per l'abitare securitario globale

Nell'articolo *Sustainable 'Urban Village' Concept: Mandate Matrix or Mith*, Karina Landman indaga diverse proposte di nuovi insediamenti in South Africa, che hanno assunto il modello della *neighbourhood unit* per definire i caratteri di villaggi urbani sostenibili, in contesti – fra Johannesburg, Cape Town e Pretoria – dove l'elemento securitario costituisce un fattore determinante nelle scelte (Landman, 2007). Ai casi di studio assunti come significativi l'autrice associa alcuni gradienti di valutazione relativamente alla sua apertura/chiusura all'esterno, la dotazione di spazi aperti e di spazi destinati alla pedonalizzazione e agli accessi relativi alla città garantiti da nodi del trasporto. In alcuni casi le condizioni di pedonalità interna e di raggiungibilità dei servizi locali è garantita ma all'interno di spazio securitario ad accesso limitato (simile ad una *gated community*) ma con una relazione con la città fondata sullo spostamento con veicoli privati, in altri in cui vi è la prossimità al nodo e un certo grado di apertura, l'aspetto securitario si riversa sugli edifici. L'*urban village* è stato proposto come modello di ricostruzione di una trama urbana per la società *post-apartheid*.

1.5 | Back to future 1. Retrofit neo comunitario, fra Traditional Neighbourhood Development, Sustainable Communities e Eco-Towns

Traditional Neighbourhood Development, *Sustainable Communities* e *Eco-Towns* possono essere considerate differenti formule di evoluzione del principio della *neighbourhood unit*, cui spesso si rimanda in modo esplicito, con differenze graduali dello slittamento di elementi che costituiscono i fattori aggreganti strategici al fine di generare comunità coese. Il *Traditional Neighbourhood Development* è un modello di sviluppo urbano codificato all'interno del movimento americano del *New Urbanism*. Nella esplicita reinterpretazione del diagramma della *neighbourhood unit* di Perry si considera come determinante un specifico rapporto fra processi di densificazione equilibrata della città e la loro relazione con i nodi del trasporto pubblico da una parte e con la possibilità di articolare una gamma complessa di servizi locali. Sono molte le innovazioni, provenienti da una risignificazione di dispositivi tradizioni, dal punto di vista del disegno urbanistico che coinvolge un piano d'area: dal *pedestrian pocket*, all'*urban transect* e all'*urban code*, come dispositivi che riconducono alla possibilità di integrare diversi livelli di pianificazione (regionale, urbana e d'area) e differenti piani della progettazione di settore (architettonica, stradale, del verde, dei servizi locali), finalizzati a fornire una nuova articolazione fra diversi gradi di urbanizzazione e campagna (Calthorpe, 1993). Sul versante anglosassone invece l'evoluzione del principio della *neighbourhood unit* messo in atto nella costruzione delle *new towns* subisce alcuni slittamenti semantici già a partire dagli anni ottanta del secolo scorso. L'accento posto su *Sustainable Communities* si riferisce nel caso inglese ad una modalità d'intervento locale – *area based* – attraverso diversi livelli d'azione per la rigenerazione di contesti degradati sul piano economico e sociale. La ridefinizione di alcune qualità ambientali (compreso quelle che riguardano i servizi in senso ampio - fra educazione, ricreazione, sanità trasporti, ecc. - e la loro raggiungibilità a piedi e in bicicletta) vanno di pari passo all'adeguamento energetico di edifici e alla stimolazione economica del contesto. Entro l'orizzonte della sostenibilità, la formula 'sviluppo urbano sostenibile' va inteso come una crescita economica dei contesti attraverso interventi di rigenerazione e nuova costruzione ambientalmente orientati. Le *Eco-Towns*, recupera questo paradigma dello sviluppo sostenibile nella costruzione di nuovi insediamenti sul genere delle *new towns*. Cogliere quale possa essere l'aspetto comunitario di questo tipo di progetti di piccole città, recentemente proposte dal governo inglese e che poco seguito hanno sino ad ora avuto, non è immediato: nella formula *carbon zero* in realtà giace un progetto di collettivizzazione dei costi delle *utilities*, considerati fra quelli più impattanti sulle comunità locali, che queste micro-città intendono abbattere sul piano dell'edificio energeticamente efficiente e dell'accessibilità favorita da una certa organizzazione urbana e la condivisione di un certo stile di vita.

2 | L'Italia del vicinato 'con o senza piano'

Neighbourhood unit viene tradotta in italiano con 'unità di vicinato'. L'origine della traduzione italiana di ciò che può essere definita sia una prassi urbanistica, sia un concetto, o addirittura un paradigma divenuto poi egemone di matrice anglosassone del planning internazionale si può far risalire all'articolo di Lewis Mumford dal titolo *The Neighbourhoods and the Neighbourhood Unit*. Dell'articolo pubblicato su "Town Planning Review" nel 1954 dello studioso americano, si propone, nel corso dello stesso anno, una versione in italiano, con il titolo semplificato di "Unità di vicinato", sul numero 24 della rivista "Comunità"(Mumford, 1954). Se si considera questa data, probabilmente l'origine "letteraria" della

versione italiana di *neighbourhood unit* è in ritardo rispetto ad alcune sperimentazioni di progetto già in corso d'opera in Italia di quartieri – INA Casa - che a quel tale modello sembrano fare esplicito riferimento, come il Villaggio San Marco (prime elaborazioni già nel 1947) a Venezia-Mestre cui lavorano Samonà e Piccinato (come coordinatori) e il Falchera (1950-51) a Torino di Astengo, fra altri ma più di altri. Le tracce di uno sguardo attento da parte di Astengo e Samonà alle vicende urbanistiche anglosassoni, e in particolare alla *neighbourhood unit*, si rintracciano più nei loro archivi che nei loro volumi e articoli a stampa. Perché questo “modello”, all'origine del *community planning*, sembra essere occultato? O ridotto alla sola articolazione “standardizzata” fra servizi e residenza? Perché il riferimento alla relazione fra nuclei di espansione e costruzione di nuove comunità urbane sembra scemare entro una dogmatica presupposizione comunitaria solo richiamando la sequenza quartieri-classe operaia? Invece di porre in rilievo la proposta riformista che dal modello poteva evincersi? Il contributo tenta una risposta a tale quesiti, indagando testi, manoscritti e interpretando progetti, a partire da quelli precedentemente citati. Allo stesso tempo non può essere trascurato, per le indicazioni che può fornire al riguardo, il lavoro editoriale con la rivista, da lui fondata e richiamata in apertura, di Adriano Olivetti, dedicato all'aggiornamento del senso del termine “comunità” in Italia. Tornando a Mumford, sembra che lo storico e teorico americano abbia con quell'articolo restituito un sintomo della cultura urbanistica italiana: il centro storico italiano è la rappresentazione idealtipica di comunità e sotto-comunità naturali. Se la vita comunitaria del centro storico è il modello non equiparabile da nessun nuovo insediamento, se i servizi è bene che siano collocati in centro e se il centro progressivamente perde questa dimensione, che cosa della resta da sperimentare, a mezzo di pianificazione e urbanistica, in favore delle comunità urbane?

Riferimenti bibliografici

- Baiocco R. (2009), *Persistenza della Neighbourhood Unit: il welfare come medium fra spazio fisico e spazio sociale*, in Palazzo A. L., Giecillo L. (a cura di), *Territori dell'urbano. Storie e linguaggi dello spazio comune*, Quodlibet, Macerata, pp. 83-103.
- Calthorpe P. (1993), *The Next American Metropolis: Ecology, Community and the American Dream*, Princeton Architectural Press, Princeton.
- Morbelli G. (1997), *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari.
- Mumford L. (1954), “The Neighbourhoods and the Neighbourhood Unit”, in *Town Planning Review*, no. 4, pp. 256-270; trad. it. “Unità di quartiere”, in *Comunità*, no. 24, pp. 53-59.
- Perry C. A. (1998), *The Neighbourhood Unit. Regional Survey of New York and its Environs. Vol. VII*, Routledge, London.
- Rasmussen E. (1957), “Neighbourhood Planning”, in *Town Planning Review*, no. 4, pp. 197-280.



Nel risolvere il problema delle abitazioni, il contributo di Giuseppe Gorla al dibattito urbanistico internazionale

Elena Bertani

Politecnico di Milano

DASU – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: elenabertani@libero.it

Tel: 338/754.93.73

Abstract

C'è un personaggio chiave nelle vicende legate all'urbanistica italiana e all'edilizia popolare a Milano nel periodo tra le due guerre mondiali: si tratta dell'ing. Giuseppe Gorla (1895-1970), conosciuto ai più per aver approvato la prima legge urbanistica nazionale. La sua permanenza al ministero dei lavori pubblici dal 1940 al 1943 non è da considerarsi una meteora incomprensibile ma semmai la conclusione del cammino di un tecnico che molto ha contribuito a contaminare la cultura disciplinare italiana dai migliori stimoli stranieri. Scopo dello scritto è indagare quali siano state le influenze e i punti di contatto esistenti tra la partecipazione ai congressi della Federazione erede del movimento delle città giardino e l'attività svolta in qualità di civil servant del regime fascista.

Parole chiave: social housing, planning urbanization, land use knowledge.

«Ad ogni buon conto, dare alle classi operaie una casa sana, igienica, corrispondente ai bisogni e a condizioni ragionevoli è un obbligo che deve essere assolto fino al limite del possibile a causa di profonde ragioni di giustizia sociale»¹. La frase, per quanto scarna, testimonia lo spirito e il senso complessivo dell'opera che dal 1925 al 1940 Giuseppe Gorla conduce in favore della casa popolare a Milano. Il senso che contraddistingue l'immane sforzo da lui sostenuto a favore dell'edilizia economica e popolare nel periodo tra le due guerre è racchiuso proprio in questa espressione: «fino al limite del possibile», anche se non va trascurata l'importanza della successiva, per «profonde ragioni di giustizia sociale» che connota i caratteri delle motivazioni profonde di «uno di quelli che al fascismo ci credettero sul serio»². Siamo a Londra, nel luglio 1935, al XIV Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori (IFHTP) e l'ing. Gorla, in rappresentanza dell'Istituto fascista autonomo delle case popolari di Milano (IFACPM), interviene sul tema della sostituzione degli alloggi insalubri. La sua relazione, più che un contributo originale e decisivo al corpus teorico del dibattito si limita a essere una breve e sintetica descrizione su ciò che è stato fatto in Italia, e in particolare a Milano, per risolvere il fabbisogno di alloggi. In effetti la sua comunicazione non brilla per acume teorico, né verrà mai citata nella storiografia disciplinare. Eppure il suo merito è di ben altra natura e attiene a quel particolare ruolo che assume la figura del tecnico all'interno del regime fascista, il quale nelle intenzioni primigenie del movimento fascista deve porsi a capo della piramide sociale e dirigere il nuovo stato per preparazione, capacità e sapere. Non a caso, l'assunzione a classe dirigente dei cosiddetti lavoratori dell'intelletto, in prima linea gli ingegneri,

¹G. Gorla(1935), *Remplacement des logements défectueux en Italie*, in International federation for Housing And Town Planning, Federation International de l'habitation et de l'Aménagement des Villes, Internationaler Verband für Wohnungswesen und Stadtebau, XIV International Housing and Town Planning Congress. XIV Congrès International de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes, XIV Internationaler Wohnungs- und Stadtebaukongress, London, I, Papers and General Reports, pp. 319-326. La traduzione italiana, inedita, è a cura del dott. Pietro Gorla.

²R. Zangrandi (1962), *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano, p. 16.

corrisponde in pieno alle finalità della visione tecnocratica del fascismo³. E Gorla, a Milano, impersona al meglio questo processo dal momento che, grazie al particolare intreccio di incarichi che caratterizza il suo percorso di amministratore e al modo con cui li mette a frutto, incarna al meglio quella figura di «tecnico corporativo» che a buon diritto può essere considerata come la materializzazione non solo di uno dei capisaldi della rivoluzione fascista, l'ideale corporativo, ma anche la colonna portante del cosiddetto «fascismo di pietra»⁴. L'ing. Giuseppe Gorla (1895-1970) infatti, rappresenta una figura intermedia del regime che ha avuto non poca facoltà decisionale in quella variegata realtà gerarchica che fu la piramide mussoliniana⁵. Il suo merito è stato esemplare nella capacità di sollecitare e portare a compimento «nuove concezioni urbanistiche», tentando soprattutto la più ardua delle imprese, quella di contrastare gli speculatori «abituati a dissanguare finanziariamente le collettività per la valorizzazione dei propri terreni»⁶. La lenta incubazione del suo sapere disciplinare avviene con la direzione dell'Istituto delle case popolari di Milano e del Sindacato fascista degli ingegneri, entrambi da lui diretti dal 1924 al 1940. A Milano poi, oltre a far parte del comitato esecutivo della Cariplo⁷, in veste di Consigliere Delegato dell'IFACPM, pone mano alla crisi degli alloggi e si appassiona talmente al problema da dedicargli gli anni migliori della sua vita, durante i quali costruisce circa ottantacinquemila vani, contribuendo così a sprovvincializzare il bagaglio di conoscenze sul tema della casa popolare, sia portando sulla scena del dibattito europeo le realizzazioni italiane sia aprendo l'IFACPM alle novità e agli stimoli culturali provenienti dall'estero. Non a caso, le esperienze accumulate a Milano, dove la cultura razionalista ha conosciuto un singolare sviluppo, e il modo con cui dirige il sindacato degli ingegneri, sostenuto dal lavoro di 18 gruppi di competenza e altrettante commissioni di studio, tra cui il Gruppo urbanistico retto da Cesare Chiodi, suo grande alleato nello sforzo di modernizzare la disciplina urbanistica e le competenze professionali della categoria, gli consentono di portare a compimento nel 1942, da ministro, la prima legge urbanistica nazionale mettendo a frutto il patrimonio di conoscenze acquisito nel tempo. Quali invece il contributo dato e quali i debiti culturali contratti con la cultura urbanistica internazionale? Tanti, sia nel primo che nel secondo caso e qui verranno presi in considerazione quelli più significativi, quelli cioè in grado di dirci con che esiti abbia operato un futuro ministro del re.

L'ingresso di Giuseppe Gorla sulla scena internazionale avviene nel settembre 1926 quando, in compagnia di due rappresentanti del Comune di Milano, gli ingegneri Albertini e Chiodi, partecipa al X Congresso IFHTP di Vienna. A questo appuntamento ci arriva con le carte in regola, essendo tra i fondatori, qualche mese prima, grazie all'«appoggio efficacissimo»⁸ del sindacato che dirige, della nascita a Milano dell'Associazione italiana della casa e dei piani regolatori, un organismo creato con lo scopo di raccogliere gli studiosi italiani della materia, promuoverne la conoscenza all'estero e favorire lo scambio interno di idee sui nuovi metodi di costruzione. Ed è con questo primo contributo modernizzatore che Gorla si reca all'assise austriaca. L'esperienza al convegno è folgorante: lui, ingegnere elettricista distolto da una carriera universitaria, neo consigliere delegato dell'Istituto Case popolari di Milano e investito, così giovane, della responsabilità di porre rimedio all'enorme fabbisogno abitativo milanese, viene immediatamente catapultato in una realtà dove si confronta per la prima volta con i giganti del momento. Guarda e osserva,

³Sull'argomento si veda il saggio di F.Tacchi (1994), *L'ingegnere, il tecnico della «nuova» società fascista*, in G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, F. Angeli, Milano, pp. 177-226, e di A. Aquarone (1964), *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in «Nord e Sud», a. XI, n. 52, pp. 109-127.

⁴L'espressione coniata dallo storico Emilio Gentile indica l'insieme di monumenti, edifici pubblici, strade, vie e piazze realizzate in tutta Italia ma in particolar modo a Roma costruiti per rappresentare i miti fascisti, dove cioè si materializza la concezione dell'uomo e della vita perseguiti dal regime di Mussolini. Cfr. E. Gentile (2008), *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari.

⁵Nel 1925, a trent'anni, ha una laurea in ingegneria industriale, la recente nomina a segretario provinciale del sindacato fascista degli ingegneri (SPFIM) e una considerazione di tutto rispetto all'interno della Federazione fascista milanese da cui segue con particolare coinvolgimento l'instaurazione dello stato fascista, forte dell'esperienza del sindacalismo intellettuale da cui proviene. Ministro dei lavori pubblici dal 1940 al 1943, in realtà dal 1924 al 1943 ricopre ruoli strategici per nulla secondari. Fondatore nel 1921 del primo nucleo del futuro sindacato fascista, l'organizzazione posta a capo del nuovo modello di rappresentanza politica, ne diviene il segretario prima provinciale, dal 1924 al 1937, e dopo nazionale, dal 1937 al 1940. E proprio la direzione dell'ordine professionale degli ingegneri, vero cuore della militanza politica, consente a Gorla di tessere proficue relazioni sia con le istituzioni culturali, in primis il Politecnico che con il comune di Milano, di cui è vice podestà dal 1928-1929, divenendo membro di giuria dei più importanti concorsi cittadini. Oltre a essere Consigliere delegato dell'IFACPM è membro del Comitato esecutivo della Cariplo.

⁶Ottone Terzi(1943), *Novità della Legge Urbanistica*, in «L'Ingegnere», a. XXI, n. 2, p. 134.

⁷Di cui è responsabile della Sezione tecnica dell'ufficio mutui per gli stabili di proprietà, della gestione espropri dei fabbricati urbani e delle perizie degli stabili ipotecandi.

⁸Gorla è membro del Consiglio direttivo. L'associazione organizza incontri ogni secondo e quarto venerdì del mese per discutere di questioni urbanistiche. Nel 1927 ad esempio viene creata una biblioteca specialistica comprendente opere relative al tema delle case popolari e dei piani regolatori. Cfr. le notizie in «La casa» a. VIII, n. 5, maggio 1926, p.337.

ma ancora non interviene nel dibattito. Gli basta ricevere gli stimoli del caso⁹. Le trasformazioni che la città di Vienna ha subito, appaiono agli occhi del tecnico italiano assai istruttive poiché è desideroso di trarre dei validi esempi dall'osservazione delle soluzioni adottate. In fondo «è la discussione, il contatto tra persone che si occupano dello stesso problema, l'interesse delle cose vedute o sapute in queste occasioni»¹⁰ a spiegare il perché dell'adesione ai congressi dell'IFHTP. Di ritorno da Vienna, Gorla riferisce a Mussolini sull'esito del congresso. Siccome il duce insiste perché la casa venga data in proprietà all'inquilino, Gorla tralascia l'ipotesi di aumentare il demanio di costruzioni destinate puramente all'affitto e studia una forma di affitto con futuro acquisto¹¹ ma non è tanto la formula dell'affitto a impensierire il giovane ingegnere quanto piuttosto la necessità di una legislazione speciale che sostenga i programmi costruttivi, cosa che emerge chiaramente a Vienna dal confronto con la realtà straniera¹². Gorla ha buon gioco in questo perché in Italia le mutate condizioni politiche, la sua adesione fideistica al regime e, perché no, un rapporto privilegiato con il dittatore gli consentono di avere buoni margini di manovra nella guida del processo di rinnovamento in atto¹³.

Ma c'è un altro motivo di cruccio per Milano: a dirlo è il capo della divisione urbanistica comunale che dalle pagine di un mensile milanese non si fa scrupolo nel criticare la scarsità di materiale presentato alla mostra. «Non dobbiamo nasconderci- ammette- che la nostra Mostra in confronto a quelle di altre nazioni meno importanti era semplicemente umiliante: e la parola amara deve essere detta perché stimoli a più efficaci provvidenze in avvenire»¹⁴. Meglio evitare «de mingherline rappresentanze inviate ai congressi precedenti [di] una o due persone»¹⁵. Gorla allora si interessa presso la Segreteria nazionale del Snfi perché nei congressi internazionali venga inclusa la lingua italiana fra le lingue ufficiali¹⁶. Detto, fatto. Con Parigi, nel 1928, la situazione migliora e non solo per l'aumento della delegazione, la più numerosa dopo quella olandese¹⁷, tanto è vero che a detta di Gorla «l'Italia, e in particolare Milano, all'esposizione dei modelli delle costruzioni eseguite, fanno un'ottima figura al confronto delle altre nazioni»¹⁸ al punto da ottenere una speciale citazione dal relatore generale del Congresso, H. Sellier, sindaco socialista di un sobborgo di Parigi. Addirittura, è «per deferenza verso l'Italia che ha dimostrato di essere all'avanguardia del movimento per le case popolari» se il congresso successivo si terrà a Roma e a Milano¹⁹. Capofila negli interventi residenziali a favore dei ceti più disagiati, rimane ancora la municipalità viennese ma è niente in confronto alla Germania che dal 1924 al 1927 costruisce circa un milione e 340mila alloggi e alla «operazione colossale» messa in campo da Ernst May, responsabile dell'edilizia municipale di Francoforte. Eppure il confronto e lo spirito di emulazione giocano un ruolo importante soprattutto per l'infaticabile e appassionato ingegnere. E i risultati non tardano ad arrivare. Gorla relazione sul tema delle case destinate ai poverissimi illustrando principalmente la costruzione di due quartieri, il Regina Elena e il XXVIII Ottobre e a conferma di un notevole passo in avanti nella riduzione del disagio abitativo dato da

⁹Nel suo diario annota: «Il borgomastro ci mostra con orgoglio le costruzioni realizzate da quel municipio socialista. (Gemeinde Wien). Sono blocchi enormi di fabbricati che sembrano fortezze, contengono gli alloggi popolari di diversa grandezza abbondantemente dotati di servizi e vengono concessi solo in affitto, un affitto modico che non remunererà il capitale, il quale è stato procurato espropriando la proprietà edilizia». In G. Gorla (1959), *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un milanese, ministro del re nel governo di Mussolini*, Baldini&Castoldi, Milano, p. 24.

¹⁰C. Albertini (1926), *Il X Congresso internazionale delle abitazioni*, in «La casa», a. VIII, n.10, p. 639

¹¹Secondo cui l'affittuario che vuol diventare proprietario dell'appartamento sborsa all'inizio dalle 1.220 alle 1.500 lire per locale e pagando per venti anni un affitto di non oltre 750 lire per locale diventa proprietario dei muri.

¹²Secondo Cesare Albertini dovrebbero entrare a far parte della nostra legislazione edilizia: «leggi che promuovano e regolino la costituzione di vasti demani di aree comunali, che assicurino una migliore distribuzione delle case, che garantiscano i bisogni dei pubblici servizi, sia nella città, che nella regione, leggi che riservino a vantaggio pubblico le aree a parco e a giardino e non siano di portata illusoria come le leggi per la protezione del paesaggio oggi in vigore, leggi infine che regolino la formazione dei piani regolatori e di ampliamento, rendendoli obbligatori per le città di oltre 10mila abitanti, che permettano una buona sistemazione di confini per formare convenienti lotti di fabbrica». In C. Albertini(1926), *Il X Congresso...*, cit., p. 651.

¹³Ad esempio, per desiderio personalmente espresso da Mussolini, Gorla conserva la sua carica di consigliere delegato. Cfr. Istituto per le case popolari di Milano, *Verbali del Consiglio di amministrazione dal 23 gennaio 1925, al 15 marzo 1929*, IV, Milano s.d., p. 355, d'ora in poi ICPM, *Verbali...*, IV, cit.

¹⁴Ivi, p. 653.

¹⁵Ivi, p. 651.

¹⁶«Poiché è necessario che gli Ingegneri Italiani intervengano numerosi ai più importanti Congressi Internazionali per fare sentire la loro voce e per poter più facilmente ottenere l'adempimento di questo legittimo desiderio». In «Atti del Spfim», a. V, n. 7, novembre 1927, p. 5.

¹⁷All'XI Congresso IFHTP di Parigi partecipano infatti l'Icpm di Milano, Roma, Torino e Venezia.

¹⁸Cfr. G. Gorla(1959), *L'Italia nella seconda guerra mondiale...*, cit., p. 24.

¹⁹Sono parole pronunciate da Gorla durante ala seduta del Consiglio di amministrazione dell'Istituto delle case popolari svoltasi il 15 marzo 1929. Cfr. ICPM, *Verbali del Consiglio di amministrazione...*, cit., IV, Milano, s.d., p. 396.

sovraffollamento e pessime condizioni igieniche, comunica i primi risultati: 17.241 locali costruiti e 20mila in programma.

Ma a Parigi si discute anche della casa rurale poiché nelle campagne si vive in alloggi primitivi, a rischio slums. E qui avviene, con la mediazione del tecnico milanese, un' importante saldatura tra una delle teorizzazioni portate avanti in ambito IFHTT e l'ideologia fascista. Non è la prima e non sarà l'ultima dato che fin dal 1926, sulle parole dell'intervento dell'ing. Chiodi comincia a farsi strada un concetto, quello della prevalenza dell'interesse collettivo su quello privato nella pianificazione²⁰ su cui si uniformeranno molti dei provvedimenti di Gorla. Al congresso, la necessità di una politica in favore dell'abitazione rurale, oltre che per ragioni economiche, sociali e politiche, è proposta come antidoto allo spopolamento delle campagne e quindi all'inurbamento delle città. In Italia Mussolini lancia lo slogan di sfollare le città²¹ ma già dal 1927 il dittatore italiano aveva condannato l'urbanesimo a vantaggio di una politica di ruralizzazione del paese²². Perciò non stupisce che Gorla si presenti all'assise con un suo fedele collaboratore, l'ing. Paolo Zanelli, non un ingegnere qualsiasi ma colui che il 21 ottobre 1928 sarà nominato reggente del Gruppo agrario, il primo circolo di cultura del sindacato fascista milanese²³. E il ritorno da Parigi non sarà privo di conseguenze: prima il bando di concorso per il progetto dell'abitazione rurale modello della Provincia di Milano indetto da Gorla nel 1929, vice podestà in carica, poi l'organizzazione di un convegno interregionale degli ingegneri agrari sul tema dell'abitazione rurale, facendolo precedere da un censimento delle case rurali di tutta la provincia milanese e dalla preparazione di uno schema di regolamento edilizio. L'intreccio quindi è fecondo. Se ne accorge persino Giuseppe Pagano che alla Triennale del 1936 ospiterà la mostra dei progetti del concorso quando, pur con qualche rammarico, riconosce che soltanto ingegneri e geometri «fino ad oggi si sono occupati da soli e separatamente di edilizia rurale»²⁴.

Il 1929 dunque è l'anno dei successi e delle conferme. Se i successi vengono dalla edizione italiana del XII congresso IFHTT e dalla partecipazione al Ciam di Francoforte, la conferma che il presente sia gravido dell'avvenire arriva con il progetto per la costituzione di un ente speciale per l'esecuzione del piano regolatore che Gorla studia per il comune di Milano. Non importa se poi sia costretto a rinunciarvi insieme alla carica di vice podestà, l'importante è che un altro anello di congiunzione con una delle principali questioni affrontate ai congressi dell'IFHTT, il perfezionamento dello strumento dell'esproprio e, più in generale, il tema del piano e degli aspetti normativi²⁵, stia già dando i suoi frutti in anticipo di 13 anni sulla legge urbanistica del 1942. Al momento la soddisfazione maggiore arriva dall'organizzazione del XII Congresso IFHTT la prima «adunata di tecnici stranieri nel nostro paese»²⁶ di certo ascrivibile «all'opera paziente, assidua e tenace di quei pochissimi che sono intervenuti ai Congressi precedenti»²⁷. Grazie ai 1200 contenuti in rappresentanza di 42 stati, l'Italia fa vanto di sé su di una vetrina mondiale.

²⁰In un'ottica di pianificazione statalista che il regime mussoliniano si appresta a codificare, ampio è il margine di convergenza (e di fraintendimento) con certi principi delle teorie socialiste. Che in seguito tutto ciò per molti si traduca in quello «storico malinteso», che E. N. Rogers denuncerà trent'anni dopo a proposito dell'adesione al fascismo degli architetti razionalisti milanesi, con particolare riferimento ai BPPR, è innegabile, ciò nonostante è inconfutabile il fatto che a Milano avvenga un aggancio politico con le teorizzazioni più avanzate del dibattito europeo. Cfr. C. CHIODI, *Le Regime de la propriété en Italie. Et ses rapports avec l'exécution des plans d'aménagement urbains et régionaux*, in International Federation for Housing and Town Planning. Federation International de l'Habitation et de l'Amenagement des Villes. Internationaler Verband für Wohnungswesen und Stadtebau, *International Housing and Town Planning Congress*, Vienna 1926. *Congrès International de l'Habitation et de l'Amenagement des Villes*, Vienne 1926. *Internationaler Wohnungs- und Stadtebankongress, Wien 1926*, I, *Papers. Rapports. Vorberichte*, pp. 87-96.

²¹B. Mussolini, *Cifre e deduzioni: sfollare le città*, in «Il Popolo d'Italia», 22 novembre 1928.

²²Mussolini infatti pensa che «l'urbanesimo industriale porta le popolazioni alla sterilità». Cfr. R. De Felice (1975), *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, p. 48.

²³Il Gruppo agrario del SNFIM, attivissimo, viene preso a modello per la costituzione di gruppi in tutta la regione e nel resto d'Italia. Nel 1930 ha al suo attivo 322 iscritti e 12 Commissioni di studio, seguito dal Veneto (185), Emilia Romagna (167), Campania (67) e Lazio-Umbria (45). Cfr. «*Atti del sindacato provinciale fascista ingegneri di Milano*», a. X, n. 12, dicembre 1929, p. 301.

²⁴G. Pagano (1990), *Architettura e città durante il fascismo*, C. De Seta (a cura di), Laterza, Roma-Bari, p. XXXVIII.

²⁵Cfr. R. Riboldazzi (2009), *Un'altra modernità. L'IFHTT e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939*, Roma.

²⁶*Il XII Congresso dell'abitazione e dei piani regolatori (1929)*, in «Milano», a. XLV, n. 10, pp. 623-626, cit. p.623.

²⁷Ibid.

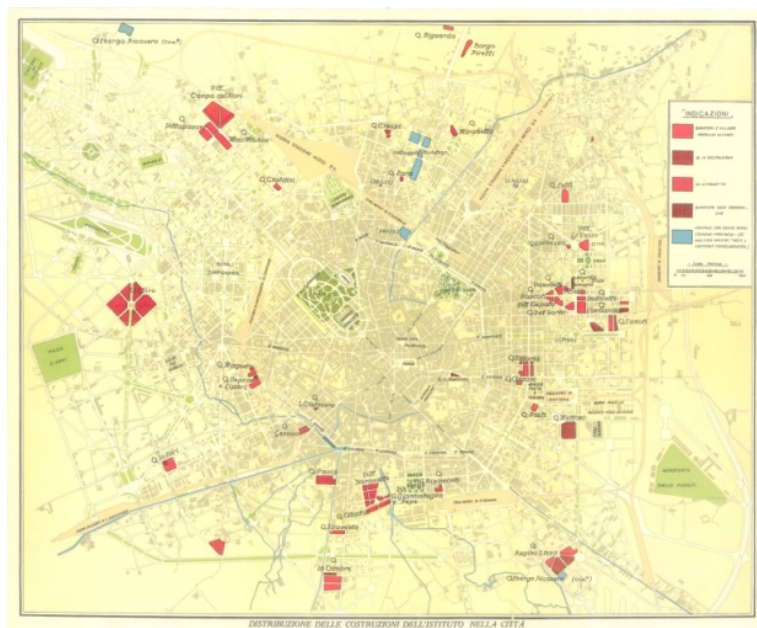


Figura 1 | Realizzazioni IFACPM, Milano 1929.

L'evento effettivamente è di grande importanza sia per l'organizzazione che per i temi discussi e i risultati raggiunti: nel caso di Milano 45.000 locali e otto quartieri (Fig.1). Si tratta indubbiamente di un notevole risultato che l'IFACPM porta su di un piatto d'argento al congresso dove Gorla, non a caso, interviene sul «Finanziamento delle costruzioni»²⁸. Apertura e chiusura del congresso avvengono a Milano dove i delegati girano per la città a visitare le realizzazioni edilizie²⁹. La manifestazione si chiude a Milano con un convegno al pomeriggio presieduto da Gorla al Castello Sforzesco e il ricevimento serale offerto dal Comune a tutti i partecipanti. Il clima è di profonda soddisfazione³⁰. La stessa che a 1.000 km di distanza sta circolando fra gli addetti ai lavori per la buona considerazione che ottiene al II Ciam di Francoforte l'invenzione tipologica escogitata per collocare i servizi igienici risparmiando spazio nel quartiere Regina Elena. Gorla, pur essendo impegnato con il Congresso IFHTP ha mandato comunque una delegazione a rappresentare l'IFACP milanese e due anni più tardi non mancherà di portare a Milano la mostra circolante con le proposte di Francoforte. Come dire, l'apertura culturale è a 360 gradi tanto che con gli anni trenta e l'accoglimento delle teorizzazioni della casa minima, veicolate a Milano da Griffini, si prepara il terreno per il concorso IFACPM del 1933 anche se è dal 1928 che comincia il processo di svecchiamento dei modelli architettonici di riferimento.

Con i congressi IFHTP Gorla mantiene un costante rapporto: Berlino 1931, Londra 1935, Parigi 1937, e Stoccolma 1939³¹ costituiscono sempre importanti momenti di confronto. Del resto è talmente grande la dedizione al problema della casa che gli è impossibile disertare gli appuntamenti. Ma il 1940, per quanto Gorla stia raggiungendo importanti mete in questo campo, come «i quattro grandi quartieri operai, non più fatti di case sopportate ai margini della maglia cittadina ma veri quartieri organici completi»³², è l'anno di svolta. Giunge infatti a sua insaputa la nomina a ministro dei lavori pubblici. Gorla accetta perché ha molti progetti da completare, primo fra tutti la legge urbanistica che da anni sente reclamarne la necessità da più

²⁸ La forma che ritiene migliore «è quella delle obbligazioni ipotecarie garantite con le nuove costruzioni e con la fideiussione dei Comuni e dello Stato». G. Gorla, *Finanziamento delle costruzioni (1929)*, in «Atti del Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri di Milano» a. VII, n. 9, p. 286.

²⁹ Il 12 settembre il congresso si apre a Milano, dove è organizzata una riunione preliminare in cui si discute dello sviluppo della metropoli lombarda e dal 14 settembre il congresso si svolge a Roma. Così come avviene per la mostra, anche il tema del congresso è distinto in due sezioni: Urbanismo e Case popolari. Il congresso si concluderà il 21 settembre 1929.

³⁰ Il testo del telegramma inviato al podestà da Araldo Crollalanza, sottosegretario ai Lavori Pubblici e congressista, recita: «prima di lasciare Milano voglio esprimerti miei ringraziamenti e mia ammirazione per opere pubbliche visitate e per passione con cui dirigi la Amministrazione». In «Milano», a. XLV, n. 9, settembre 1929, p. 586.

³¹ Ad eccezione di Berlino, i titoli delle relazioni che presenta sono: «La sostituzione degli alloggi insalubri» a Londra; «L'altezza degli edifici nei quartieri di case popolari» a Parigi; «Abitazioni per categorie speciali» a Stoccolma. La traduzione è a cura del dott. Pietro Gorla.

³² Cfr. G. Pagano, *Sconfitte e vittorie dell'architettura moderna(1946)*, in «Costruzioni-Casabella» a. XVII, n. 195/198, fascicolo speciale dedicato a Giuseppe Pagano a cura di F. Albini, G. Palanti, A. Castelli, pp. 18-22.

parti. A Roma mette a frutto il bagaglio di conoscenze accumulato varando: il decreto legge n. 2 del 6 gennaio 1941 denominato «Piano regolatore di massima per l'espansione della città di Roma verso il mare», meglio conosciuto con il nome di decreto di indemanamento o decreto catenaccio, e la legge n. 346 del 6 febbraio 1941 per la creazione di una nuova zona industriale. I due provvedimenti contengono alcune disposizioni sorprendentemente innovative e che all'epoca furono particolarmente avanzate nell'aspettare un duro colpo alla rendita. Evidentemente le parole di Hans Bernoulli, uno tra i più attivi sostenitori della necessità di una politica di acquisizione fondiaria dei suoli pubblici, hanno sortito il loro effetto e a distanza di tempo riecheggiano ancora nell'aria. In sede di bilancio storico si può allora affermare che Gorla, per nulla estraneo alla cultura urbanistica del suo tempo, è stato invece un attento traduttore delle istanze più urgenti e innovative. Perché? Perché nel caso del decreto catenaccio Gorla agisce per indemanare i terreni attorno all'area dove sarebbe sorta l'esposizione universale del 1942 e siccome si rifiuta di ritirarlo, Mussolini, sollecitato dagli interessi romani della rendita fondiaria, non ha altra scelta che allontanarlo dal governo con l'invio forzato al fronte. La verità è che il decreto contiene una serie di norme davvero rivoluzionarie ed una impostazione del tutto nuova nel modo di pianificare la città»³³ come l'art. 3 che codifica il principio dell'esproprio generalizzato. Quest'ultimo infatti, fa obbligo al Comune di Roma di espropriare entro il 31 dicembre 1950 tutte le aree inedificate comprese nel piano. Non solo, ma l'indennità di esproprio è calcolata in base al valore venale dei terreni fissato al 1930 e capitalizzato ad un tasso del 4% annuo, un ulteriore passo in avanti nella modalità di calcolo rispetto a quella prevista dal piano regolatore del 1931. L'ulteriore penalizzazione della proprietà prevista dall'art.3, conferma quindi l'esistenza della volontà di colpire le manovre speculative che avrebbero potuto realizzarsi in fase di realizzazione del piano.



Figura 2 | Il piano di espansione, Roma 1941.

Allo stesso modo la legge 346 del 6 febbraio 1941, con il nome di «norme per la creazione e per l'esercizio della nuova zona industriale di Roma», rinnova l'utilizzo dello strumento dell'esproprio, riaffermando il principio della proprietà pubblica del suolo come condizione indispensabile alla realizzazione dei piani regolatori. Il contenuto della legge, che prevede attraverso una rigorosa zonizzazione funzionale l'esproprio lungo la via Tiburtina di un'area di circa 1.500 ettari da cedere poi alle aziende che ne facciano domanda ad un prezzo pari all'indennità di esproprio più un'aliquota per le spese di urbanizzazione dell'intera zona e di funzionamento dell'ente di gestione, nel suo insieme è fortemente programmatico e rappresenta un cortocircuito nella politica urbanistica fino ad allora adottata dal regime fascista a Roma, in quanto proclama la necessità di un'adeguata infrastrutturazione industriale per una città che si era

³³ P.e R. Della Seta(1988), *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma, pp. 130-131.

svilupata all'ombra del mito imperiale della grande Roma, del tutto refrattaria alla concentrazione di masse operaie e di stabilimenti. Ma un provvedimento legislativo come il decreto per la nuova zona industriale di Roma risulta comprensibile se ricondotto alla sfera individuale di azione del ministro Gorla, tanto è vero che questa legge prevede la creazione di un Ente speciale, appositamente creato, sulla falsariga di quello che Gorla ha ideato per il comune di Milano nel 1929. L'idea di fondo è che «una politica fondiaria lungimirante e di larga veduta deve quindi considerarsi come fondamento per una buona sistemazione della città»³⁴. Lo disse Albertini nel 1926 sulla scia del congresso IFHTP di Vienna, ma sembra che non ne abbia fatto buon uso visto e considerato gli esiti del piano regolatore che a Milano porta il suo nome. Non si può dire lo stesso di Gorla che con questi due provvedimenti altro non fa che mantenersi fedele a un principio appreso sui banchi dei congressi IFHTP. E allora, se «Nihil sine studio», il piano regolatore redatto da Cesare Chiodi, classificatosi terzo al concorso di Milano del 1926-1927, «si configura come una delle principali porte di accesso alla cultura urbanistica internazionale sulla scena italiana»³⁵, il decreto catenaccio e la legge per la zona industriale di Roma sono da intendersi come le armi con cui Gorla tenta di abbattere il più grave ostacolo al progresso di una buona urbanizzazione che le logiche della rendita immobiliare impediscono, proprio come andavano predicando molti dei partecipanti ai congressi IFHTP. Anzi, il tema dell'indemniamento è uno dei cavalli di battaglia di quei congressi che nel provvedimento di Giuseppe Gorla, un tecnico da intendersi nell'accezione più alta del termine fascisticamente inteso, trova nel 1941 una degna applicazione.

³⁴C. Albertini(1926), *Il X Congresso internazionale...*,cit., p. 639.

³⁵Cfr. R. Riboldazzi(2209), *Un'altra modernità...*, cit., p. 83.



Influenze e modelli all'origine del dibattito italiano sulla pianificazione regionale. La straordinaria mitografia del piano per la Tennessee Valley

Nicla Dattomo

IUAV di Venezia

Dottore di Ricerca in Urbanistica – Scuola di Dottorato dello IUAV di Venezia

Email: nicla.dattomo@libero.it

Abstract

Nell'emergente dibattito italiano sulla pianificazione regionale, nel corso degli anni Trenta e Quaranta, le esperienze inglesi – soprattutto – e americane costituiscono dei riferimenti costanti, la cui attualità è rafforzata dalla molteplicità dei racconti che di esse si vanno costruendo, entro i vari campi disciplinari specialistici che si rapportano con l'urbanistica. Con la fine della guerra, la ripresa di quel dibattito ne ripropone i principali modelli, ma l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno tende a radicalizzare la centralità della esperienza della Tennessee Valley Authority, dando origine a una vera e propria 'mitografia'.

Quale reale supporto di conoscenza, tuttavia, tale modello ebbe? Quali furono i luoghi e i canali attraverso i quali fu possibile accedere a una concreta acquisizione di nozioni relative all'esempio americano? Quali ragioni specifiche, infine, ne motivarono la pervasività?

Il presente contributo tenta di individuare alcune risposte a queste domande attraverso la costruzione di un primo regesto critico di testi, evidenziando in essi alcune più forti tematizzazioni e ponendole in relazione con gli ambiti entro i quali maturano. Tale obiettivo è collocato entro una più generale riflessione circa i bagagli teorici e strumentali dell'urbanistica italiana, in particolare nel suo confronto con i temi della grande scala e dello sviluppo territoriale.

Parole chiave: spatial planning, large scale plans & projects, welfare.

1 | Prime osservazioni su di una bibliografia ragionata. Tre percorsi di lettura

Nella relazione esposta dalla SVIMEZ al IV Congresso Nazionale di Urbanistica¹ che si svolge a Venezia nel 1952, con riguardo alle recenti esperienze estere di pianificazione regionale si afferma: «La prima esperienza di una autorità regionale creata allo specifico fine di promuovere e dirigere lo sviluppo coordinato di un grande territorio si può considerare quella, *ormai famosa*, della TVA [...]. Si può dire che tale istituto [...] abbia assunto negli Stati Uniti e all'estero *un valore esemplare*, almeno per quanto riguarda i criteri tecnici di programmazione, la concentrazione degli investimenti, il coordinamento degli enti chiamati a collaborare» (SVIMEZ, 1952: 207; corsivi miei).

All'inizio degli anni Cinquanta, non è infatti infrequente imbattersi in testi italiani, riguardanti le scienze del territorio, l'urbanistica, il diritto amministrativo o l'economia, che menzionino la Tennessee Valley Authority² sottolineandone la ormai conclamata notorietà e alludendovi come ad un esempio la cui chiarezza non necessita di commenti.

¹ "La pianificazione regionale", Venezia, 18-21 ottobre 1952.

² Costituita dal Congresso degli Stati Uniti nel maggio del 1933.

Questa indiscussa fama, che certamente si avvantaggia del radicarsi di una retorica sulla Cassa per il Mezzogiorno che la vorrebbe ispirata e costruita sul modello della TVA³, sembra però costruirsi e consolidarsi, perlomeno fino alla metà degli anni Cinquanta, in assenza di una produzione bibliografica di dettaglio sull'argomento. Questa lacunosità è del resto ancor più evidente quando si osservi il campo specifico della storia e delle teorie dell'urbanistica.

Volendo provare a rintracciare l'origine e le ragioni di questa dichiarata popolarità, sembra pertanto necessario occuparsi di un tempo più lungo e di una maggiore molteplicità di racconti, anche entro campi disciplinari specialistici diversi.

Nel presente contributo si analizzeranno principalmente quattro insiemi di testi: gli articoli della rivista *Urbanistica*, tra il 1933 e il 1943; gli Atti del già citato IV congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; alcuni commentari tecnici; i testi dei funzionari della TVA e le loro traduzioni italiane.

Questo insieme di scritti offre alcuni primi spunti di riflessione in merito agli ambiti di circolazione e diffusione del "modello TVA", così come rispetto ai momenti e alle circostanze in cui tale circolazione si compie con maggiore o minore intensità. Soprattutto, consente di cogliere l'emergere di alcuni temi specifici – e il loro variare – nei modi in cui si analizza, descrive e racconta la vicenda della TVA.

Rispetto al discorso urbanistico, questo primo regesto critico sembra porre all'attenzione tre chiari nuclei tematici, che suggeriscono altrettanti percorsi di lettura, secondo i quali costruire delle relazioni fra i diversi scritti. Il primo percorso di lettura è il più generale ed esamina il 'peso' del modello TVA entro il dibattito italiano sulla pianificazione regionale. Il secondo ed il terzo sono più specifici e possono essere considerati come aspetti particolari del primo; essi riguardano, rispettivamente, la tradizione dei piani di bonifica e gli approcci al '*planning*', in relazione all'evolvere delle culture economiche e politiche e all'avvicinarsi dei regimi istituzionali.

Il ruolo dello Stato – in particolare nei processi di pianificazione – e i modelli di *governance* sono certamente sullo sfondo delle riflessioni che sostanziano questo terzo percorso di lettura, il quale prevalentemente concerne l'esperimento della Cassa per il Mezzogiorno e il suo tentativo – nelle intenzioni originarie – di mutuare alcuni elementi specifici dell'esperienza americana.

2 | La Tennessee Valley Authority e la pianificazione regionale

Il citato convegno di Venezia del 1952 può essere considerato il punto culminante di un lungo percorso, intrapreso dagli urbanisti italiani sin dagli anni Trenta; un percorso che ha all'origine i tentativi di esercitare una diretta influenza sul dibattito politico attorno alla questione di una nuova Legge urbanistica, in special modo battendosi per l'introduzione di strumenti che consentano ai piani di superare la soglia dimensionale e l'orizzonte fisico-amministrativo della città⁴.

I contenuti e le forme di questa petizione per la *pianificazione regionale* non appaiono statici e nel corso del tempo vi si riconoscono differenti chiavi interpretative. Nelle pagine di *Urbanistica*, nel corso del decennio 1933-1943, il fulcro del discorso e la sua linea argomentativa si spostano progressivamente da un'originaria riflessione sull'estendersi dell'area di influenza della città (in conseguenza al complessificarsi delle sue funzioni e all'incremento della sua dimensione), verso la emergente consapevolezza di una inedita necessità di coordinamento di processi non più solo urbani, fino ad arrivare a discutere della necessità di piani nazionali, che regolamentino, attraverso il progetto delle principali 'ossature' e la concertazione di politiche, le relazioni strutturali tra territori.

Se i piani 'regionali' del primo tipo sono ancora rivolti a guidare la crescita delle città e la loro proiezione verso la dimensione della 'metropoli'⁵, quelli del secondo tipo riguardano spesso prevalentemente il problema della localizzazione e strutturazione delle funzioni produttive, in special modo industriali, che vanno investendo territori sempre più ampi e sempre meno prossimi alla 'città' e che, come nel caso assai noto della Ruhr tedesca⁶.

³ Si veda, fra i moltissimi racconti della genesi della Cassa: Pescatore, 2008.

⁴ «In una revisione dell'attuale legislazione urbanistica – si scrive nel 1933 – il problema dei piani regolatori dovrà essere affrontato con la convinzione assoluta della necessità di ampliare notevolmente il contenuto dei piani stessi [...]. Oggi esiste un legame assai stretto tra la vita dell'aggregato edilizio urbano e quella del territorio che lo circonda per un raggio più o meno ampio: ciò che obbliga a considerare come soggetto di disciplina urbanistica un "comprensorio" ben più esteso del comune isolato, cioè la "regione"» (Testa, 1933: 74).

⁵ Si pensi ad esempio al progetto del Piano Regionale di Roma di Marcello Piacentini, del 1931; in *Urbanistica*, n. 3, anno XI, p. 79.

⁶ Il caso è documentato in vari articoli, ma il più ampio resoconto è in Natoli, 1933. Il medesimo articolo discute in parallelo l'esempio del piano regionale di Manchester, menzionandone i precedenti nei piani di Doncaster, Rotherham, East-Kent, Mansfield e dei bacini imbriferi della Tyne e della Tess Valley.

Durante gli anni Trenta, l'approccio a tali questioni è contrassegnato da indubbia apertura alle più varie esperienze e ai molti temi del dibattito internazionale⁷. Oltre una ovvia attenzione ai Paesi europei di più avanzato sviluppo, come la Francia, la Germania o il Belgio, la più grande considerazione è riservata al caso inglese, che appare interessante sia per i suoi risvolti legislativi, sia per le sperimentazioni amministrative nella esecuzione e gestione dei piani, sia, infine, per le innovazioni sul piano teorico e tecnico del progetto⁸.

Per quanto con minor frequenza e minor grado di approfondimento, gli articoli di *Urbanistica* di questi anni riportano informazioni relative anche alle esperienze che vanno compendosi negli Stati Uniti. Gli argomenti più frequentemente menzionati hanno per lo più carattere tecnico (la produzione di case a basso costo o il progetto della viabilità nei grandi centri urbani), con sporadici cenni, però, per lo meno ad una letteratura concernente alcuni dibattiti più generali, che in quegli anni coinvolgono la società civile americana⁹.

La vicenda della Tennessee Valley Authority non trova visibilità fino agli anni 1936-1937, quando due testi – si tratta in entrambi i casi di *recensioni* – introducono l'argomento.

La prima recensione è di un articolo comparso nella rivista tedesca *Monatshefte für Baukunst und Städtebau*¹⁰ nel settembre del 1936, nel quale si commentano l'istituzione del *National Planning Board*, voluta da F.D. Roosevelt nel 1933, e la sua successiva trasformazione in *National Resource Board*, prima, e *National Resource Comitee*, infine, nel 1935. Nella seconda parte dell'originario testo tedesco, si espone «con abbondante documentazione fotografica il piano di sistemazione della vallata del Tennessee, che è il primo di quelli sorti per diretta iniziativa del [Governo Federale]» (Zocca, 1936: 359-360). Gli aspetti analizzati riguardano da un lato le ragioni della scelta di questa particolare regione – riguardanti l'urgenza delle opere di sistemazione fluviale, ma anche la pregressa esistenza di «una speciale organizzazione industriale governativa sorta durante la Guerra» – dall'altro le strutture tecnico-amministrative di controllo e gestione del piano¹¹.

Più a lungo, l'autore della recensione si sofferma sulla struttura del *National Resource Board* e sulle condizioni specifiche della sua istituzione (conseguente alla crisi del 1930), che sovverte una radicata tradizione politica e culturale basata sulla più ampia indipendenza degli Stati. Questa innovazione segue a degli esperimenti di pianificazione già autonomamente compiuti in alcune aree del Paese, in risposta ad specifici problemi di coordinamento¹²: nel caso di regioni meno estese e più densamente insediate, l'esigenza è soprattutto quella di «coordinare i provvedimenti in materia di zone verdi e di ricreazione, di traffico e di acque», viceversa, nelle regioni più estese e meno popolose dell'ovest, «i problemi principali sono quelli della colonizzazione e della formazione di nuovi centri abitati» (ibidem).

La seconda recensione è dell'anno successivo e riguarda uno studio¹³, condotto dal *National Resource Comitee* e concernente l'incremento e la diffusione di uffici di pianificazione negli Stati Uniti, specialmente

⁷ A partire dal numero 1 del 1935 il "Notiziario" si arricchisce della sezione dedicata alle "Città estere"; in questa rassegna non mancano esempi di quanto avviene nell'Europa meridionale o orientale, o persino nell'America meridionale e in Asia. Dopo l'inizio della guerra, sembrano intensificarsi i riferimenti alla Spagna, al Portogallo e alla Romania, oltre che, naturalmente, all'alleata Germania. Caso a parte sono i documenti relativi alle città dell'Africa, e in particolare delle Colonie italiane.

⁸ La nuova legislazione urbanistica inglese – il *Town and Country planning Act* del 1932 – è ad esempio recensito nei numeri 6 del 1933 e 6 del 1934; la vicenda del piano per Londra, poi, sarà oggetto di costante attenzione, già dal 1933 (Testa, cit.: 75) e fino alla pubblicazione del *Greater London Plan*, commentato da Bruno Zevi nel 1944 (Zevi, 1944).

⁹ La breve recensione, ad esempio, di un articolo di Harold Sinley Buttenheim, fondatore ed editore della rivista *The American City* e attento commentatore delle questioni riguardanti il controllo, mediante gli strumenti fiscali, della rendita e dei valori fondiari, sembra denotare l'attenzione della redazione anche ai temi del dibattito civile e politico. L'articolo recensito era "Trends in presently land and community planning in the United States", apparso in *Planning and Civic Comment*, gennaio-marzo 1935. In *Urbanistica*, N.3, 1935. Per un approfondimento sulla rivista *The American City* si rimanda al sito web www.archive.org/stream/americancity29granrich.

¹⁰ Si trattava di un ampio resoconto a firma di B. Wehner; autore della recensione per *Urbanistica* è M. Zocca. Della rivista tedesca è possibile consultare on-line le annate 1926-1931 all'indirizzo www.thecharnelhouse.org.

¹¹ Un «Direttorio di tre membri al quale spetta la sorveglianza sulle opere di sistemazione idraulica e da cui dipendono tutti i provvedimenti in materia economica, forestale ed edilizia», coadiuvato da Comitati «per le questioni sociali» e «per i piani economici» (Zocca, 1936: 360).

¹² «Anteriormente al 1933 erano sorti Comitati per piani locali in singoli Stati come quello di New York del 1925 ed in alcuni casi esistevano anche accordi tra Stati vicini. [...] Un primo esempio di Comitato interstatale è quello creato nel 1926 fra i sei Stati della Nuova Inghilterra, i quali comprendono la zona più fittamente abitata degli Stati Uniti; appunto questa densità di popolazione e la superficie relativamente poco estesa di ogni Stato [...] rendevano necessarie intese complete, specialmente per coordinare i provvedimenti in materia di zone verdi e di ricreazione, di traffico e di acque. [...] Condizioni completamente diverse avevano indotto gli Stati de Nord Pacifico a costituire un'analoga Federazione: qui si tratta infatti di vaste regioni poco popolate, dove i problemi principali sono quelli della colonizzazione e della formazione di nuovi centri abitati» (ibidem).

¹³ A sua volta sommariamente riassunto nel *The Christian Science Monitor* di Boston.

deputati alla predisposizione di piani territoriali (di contea, di distretto, regione, od anche statali). De Finetti, autore della recensione, sottolinea: «un tempo per comprensorio di un piano regolatore regionale si intendeva generalmente un'area metropolitana che oltrepassasse i limiti territoriali del Comune; oggi invece si intendono spesse delle zone vastissime, pertinenti anche a diversi Stati, come ad esempio la *Vallata del Tennessee*, la Nuova Inghilterra, il Pacifico del nord-ovest» (De Finetti, 1937: 359-360; corsivi miei).

È evidente come, in entrambe le recensioni, i puntuali accenni al caso della TVA non siano sufficienti a documentarne l'approfondita conoscenza. Appare invece significativo il riferimento ad altri contemporanei ed analoghi esempi, nel quadro di un generale intensificarsi dei processi di pianificazione, a tutte le scale: questo rimanda infatti immediatamente a una vicenda più ampia, pur non menzionata, che è quella della nascita della *Regional Planning Association of America* (RPAA) e dell'avvio della sua attività di promozione culturale – che ingloba le istanze del *Conservation Movement* – nell'ambito del *New Deal* roosveltiano. Questo sfondo diviene senza dubbio centrale rispetto alle culture e alle ideologie della nuova *Urbanistica*, dopo la guerra, quando la proposizione di una visione organica del territorio appare sempre più fortemente apparentata con quella del conservazionismo newdealista alla base del piano per la TVA.

Sebbene in questi anni, con davvero poche eccezioni¹⁴, gli scritti degli urbanisti appaiano particolarmente lacunosi a riguardo della vicenda della TVA, i temi essenziali di quel progetto ed un certo suo lessico sembrano infatti diventare familiari nel dibattito italiano. È lecito ipotizzare che la conoscenza di quell'esperienza si vada del resto diffondendo, soprattutto attraverso un principale canale: l'APAO e le sue relazioni con la RPAA.

Al termine del conflitto, tuttavia, le istanze della pianificazione regionale sembrano identificarsi con la preoccupazione per gli effetti deleteri che, in una situazione di così grave emergenza, possano derivare dalla frammentazione dei livelli amministrativi e decisionali e, pertanto, riguardano l'urgenza di un coordinamento della ricostruzione, sia al fine di identificarne le priorità, sia per poter ordinare le complesse operazioni che sono necessarie nelle aree del Paese più pesantemente ed estensivamente colpite¹⁵. I principali argomenti in favore della pianificazione regionale, dunque, conservano un pragmatismo che sembra ancora debitore di una visione funzionalista e che riserva una attenzione privilegiata alle questioni della *governance*.

3 | La Tennessee Valley Authority e la tradizione dei piani di bonifica

Nel 1937 l'ingegner Annibale Pallucchini, Ispettore superiore del Genio Civile, pubblica negli *Annali dei Lavori Pubblici* il resoconto di un viaggio negli Stati Uniti, ed in particolare della visita da lui svolta presso la Tennessee Valley Authority, che Pallucchini definisce come «un grande Ente composto di ingegneri governativi» (Pallucchini, 1937: 1). Si tratta di uno dei testi italiani, tra quelli rintracciati, che con maggiore approfondimento descrivono i contenuti tecnici e le modalità specifiche di realizzazione e di gestione del progetto della TVA.

L'Ente, si illustra, è nato con lo scopo di «provvedere alla regolazione e all'utilizzazione coordinata, metodica ed integrale delle acque del bacino del Tennessee. Per la potenza dei mezzi, per l'importanza delle opere, per la vastità e il valore dell'organizzazione tecnica, la TVA costituisce un esempio magnifico di Istituto statale per la valorizzazione di un immenso territorio basata principalmente sulla disciplina delle acque» (ibidem). Questo giudizio si fonda sull'esame di alcuni caratteri molto ben identificati: l'articolazione delle competenze, che riguardano non solo tutte le operazioni di bonifica, ma anche l'istruzione degli agricoltori per la diffusione dell'uso dei fertilizzanti; l'integrazione di un programma di sfruttamento industriale delle dighe, per la produzione di energia; l'organizzazione scientifica del lavoro delle *equippe* e il suo elevatissimo contenuto tecnico; lo straordinario bilanciamento tra l'esercizio di ampi

¹⁴ Alcune Tavole, contenenti immagini della TVA, sono presentate al Convegno degli Ingegneri Industriali, a Milano nel 1948; l'esempio è illustrato nella Relazione di A. Molinari, dal titolo «Brevi notizie e considerazioni sulle "aree depresse" inglesi e sulla TVA» (in Svimez, *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno*).

¹⁵ Come evidenziato nella Relazione della «Commissione per lo studio dei problemi del Piano Regionale» al Primo Convegno per la Ricostruzione Edilizia, che si tiene a Milano nel dicembre del 1945: «La Commissione [...] ha pertanto considerato l'opportunità dello studio di un Piano Regionale in quelle zone che sono situate nell'interno del territorio o lungo le coste, dove più a lungo ha sostato la linea di combattimento. Infatti è ovvio che per organizzare la vita e i traffici in queste zone, è necessaria l'impostazione di un vasto programma di opere che coordini le reti stradali e ferroviarie, lo sviluppo dei piani di ricostruzione degli aggregati urbani distrutti, regoli lo sviluppo industriale, agricolo ed economico del territorio e che soprattutto provveda affinché ciascun Ente non operi indipendentemente» (INU, 1945, in AAVV, 1946, *Rassegna del Primo Convegno per la Ricostruzione Edilizia, Milano 14-16 dicembre 1945*; la Relazione è pubblicata sul web in www.archivio.eddyburg.it).

poteri governativi e l'autonomia, che contente all'Authority do agire «come se fosse una intrapresa privata» (ibidem).

Non sorprende l'attenzione dei tecnici italiani a questi aspetti, considerata la contemporaneità di questa esperienza con quella che si va compiendo in Italia, in materia di bonifiche e consolidamenti dei versanti, dopo l'approvazione della Legge del 1929 sulla bonifica integrale e della Legge Serpieri del 1933. Quella dei piani di bonifica è probabilmente la tradizione che rivela le più evidenti analogie di contenuto e approccio con il modello americano della TVA, sebbene raramente le grandi bonifiche italiane di questi anni assumano lo stesso contenuto produttivistico di stampo industrialista¹⁶.

L'insediarsi di questa tradizione nell'alveo di un più ampio dibattito attorno ai temi dello sviluppo territoriale e, in particolare, in seno alla esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, nel dopoguerra, si compiono attraverso i contributi della Scuola di Portici e grazie all'opera di Manlio Rossi Doria. Esso è tale da non inficiare la sostanziale continuità, prima e dopo la guerra, di un approccio che manifesta alcuni caratteri essenziali: matrici tecnicistiche, visione integrata dei fatti geografici, fisici e sociali, orientamento alla modernizzazione agraria, al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale (e alla sua stabilizzazione), alla diffusione della piccola proprietà.

È in ragione di questi caratteri che il recupero della tradizione serpieriana, dopo la guerra, risulta perfettamente compatibile con la divulgazione del modello americano. Con una consapevolezza orgogliosa – e una fuori dal comune onestà intellettuale – Rossi Doria esplicherà a Venezia, nel già citato Congresso del 1952: «allo stesso modo che da parte degli architetti credo si sia pervenuti all'urbanistica attraverso la ormai vecchia esperienza dei piani regolatori della città, così noi agronomi ci stiamo gradualmente arrivando attraverso la ormai da tempo avviata esperienza dei piani di bonifica. Il piano di bonifica, originariamente concepito soltanto come piano di opere di risanamento idraulico di un territorio dominato dallo sregolato regime delle acque, è da trent'anni ormai concepito dalla legge e in pratica come integrale coordinamento di tutte le opere e le attività, atte a determinare, nell'ambito di un circoscritto territorio, o comprensorio, una più intensa e razionale organizzazione della produzione e della vita associata. Il piano di bonifica integrale, quale è concepito nella legislazione promossa da Arrigo Serpieri, ha, cioè, tutti i requisiti d'un piano regionale urbanisticamente inteso» (Rossi Doria, 1952: 143).

4 | La Tennessee Valley Authority: dibattito sul *planning* e modelli di *governance*

Già a partire dagli anni Trenta, cominciano ad avere diffusione in Italia, fuori degli ambienti disciplinari dell'urbanistica, testi americani scritti da alcuni fondamentali protagonisti del New Deal. Al di là della loro valenza propagandistica, tali documenti hanno il pregio di illustrare con completezza i principali problemi politici e le principali opzioni, sul piano tecnico e politico, che stanno accompagnando negli Stati Uniti l'attuazione del programma roosveltiano.

Con il titolo italiano *Che cosa vuole l'America*, viene pubblicato nel 1934, ad opera del giovane editore Giulio Einaudi e con la prefazione del padre Luigi, un saggio di Henry Wallace¹⁷, in quegli anni Segretario all'Agricoltura del Governo statunitense¹⁸; il volume, come afferma Lucio Villari, contiene intero “il presupposto teorico del new deal” e suscita grande attenzione, anche a seguito della pubblicazione di una recensione ad opera dello stesso Mussolini¹⁹. A perpetuare l'eco della pubblicazione del '34, l'anno seguente l'editore Einaudi fa seguire a questo primo testo di Wallace anche *Nuovi orizzonti*, traduzione del

¹⁶ Progetti di sfruttamento dei bacini fluviali ai fini della produzione di energia idroelettrica erano stati infatti ampiamente operati sin dal finire del XIX secolo da soggetti esclusivamente privati, o al più dalle società municipalizzate dei grandi comuni (Torino, Milano, Roma), così che l'opera dello Stato in Italia aveva teso piuttosto a riguardare le aree di maggiore fragilità: nelle regioni di valle le paludi ed in montagna i versanti franosi. Ben altro sarà il caso, negli anni quaranta e cinquanta, delle proposte di Cenzato per la Campania, che avranno al centro l'ipotesi di un sfruttamento coordinato dei bacini meridionali per la produzione di energia elettrica, sotto il controllo della SME (IRI).

¹⁷ Si tratta del pamphlet *America Must Choose*, uscito in quello stesso anno negli Stati Uniti. La scelta della pubblicazione di questo testo sarebbe stata frutto di una intuizione di Mario Einaudi, fratello dell'editore, che nel 1933 insegnava economia politica alla Fordham University di New York. Il ruolo di Mario Einaudi, nella cooperazione italo-americana prima e dopo la guerra, merita certamente degli approfondimenti; si rimanda alla interessante biografia pubblicata sul sito www.transatlanticperspectives.org/, oltre che al sito web della Cornell University, dove fondò e diresse il Centro di Studi internazionali.

¹⁸ Per una bibliografia completa di H. Wallace si veda il sito web www.newdeal.feri.org; la biografia ufficiale è sul sito del Senato americano: www.senate.gov/artandhistory/history/resources/pdf/henry_wallace.pdf

¹⁹ Villari, 2005: 120-123. Riguardo alle complesse relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti, durante gli anni Trenta, e ai loro risvolti culturali, esiste una interessante letteratura degli ultimi anni. Si segnalano, oltre al citato testo di Villari, si vedano Romano, 2009 e 2010 e Mieli, 2012 e 2013.

volume *New Frontiers*, una delle più autorevoli e interessanti presentazioni delle ambizioni e degli ideali del New Deal.

Se i libri di Wallace sono ‘manifesti’, certamente capaci di porre questioni, ma non finalizzati a diffondere una conoscenza approfondita dei meccanismi di implementazione del disegno politico roosveltiano, essi testimoniano comunque una attenzione vivace, in Italia, a quanto accade oltreoceano e, come il documentario *The River* presentato a Venezia nel 1938²⁰, provano la costruzione di un immaginario comune riguardante le retoriche e i simboli di quel disegno.

I testi che invece più direttamente raccontano della esperienza della TVA cominciano probabilmente a diffondersi negli anni quaranta, quando anche la pubblicistica americana si arricchisce dei resoconti dei primi sensibili risultati di quell’esperienza. La loro diffusione in Italia segue di stretta misura la Liberazione ed è, con ogni probabilità, soprattutto dovuta a quella «illuminata organizzazione propagandistica» (Pivano, 1993) che è lo United States Information Service (USIS).

Preceduta dall’arrivo dei diplomatici americani a Roma nel 1943, la costituzione di questo Ufficio comporta, anzitutto, l’apertura di una serie di Biblioteche nelle principali città (Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Genova, Padova, Napoli, Palermo, Bari, Catania, Trieste), con l’intento di «offrire al pubblico italiano il meglio del pensiero e dell’esperienza americana» (USIS, 1958).

Land of hope, di David Cushman Coyle, del 1941, o *The Valley and its people. A portrait of TVA*, scritto nel 1946 da R. L. Duffus, sono due buoni esempi della letteratura sulla TVA che si va producendo in questi anni e che vengono resi disponibili presso le Biblioteche USIS²¹. Ma ancora una volta è Giulio Einaudi a promuovere la diffusione di una delle voci più autorevoli, pubblicando nel 1946 la traduzione del fondamentale testo del 1944, *TVA: Democracy on the March*, di David Eli Lilienthal.

Nel 1941 Lilienthal era stato nominato da Roosevelt chairman della TVA, sostituendo il primo direttore Arthur E. Morgan, in una fase in cui l’originario programma di irreggimentazione idraulica, bonifica e modernizzazione agraria cedeva il posto a una più decisa politica di sviluppo dell’industria idroelettrica. Il volume del 1944 è di nuovo, come nel caso degli scritti di Wallace, un libro-manifesto, ma l’opera di Lilienthal ci interessa qui per tre peculiari aspetti: la particolare idea di ‘pianificazione’, la presentazione della TVA come “Corporation” e l’idea che essa possa costituire un modello per la “esportazione della democrazia” nel mondo. Su questi aspetti si tornerà in dettaglio, anticipando invece qui alcune considerazioni.

Gli anni 1944-46 sono decisivi nella costruzione di una nuova rete di relazioni, tanto istituzionali che informali, tra il Governo americano – e i suoi apparati – e l’Italia post-fascista. In particolare, nel definirsi di queste relazioni diventano importanti due elementi: il traghettamento di alcune istituzioni statali – in particolare l’IRI – nel passaggio di regime e l’avvio di un concreto processo di rilancio dell’economia nazionale, basato su di una ristrutturazione che – facendo leva sugli aiuti – possa correggere alcune tare del modello di sviluppo italiano e rimuoverne alcuni gravi ostacoli.

È in questo clima che va colta la vicenda del nuovo meridionalismo e che va inquadrata la genesi dell’esperienza che, per dichiarata vocazione, più similmente corrisponde all’esperienza americana della TVA: la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

Non ci soffermeremo qui né sulla cronologia di quella genesi, né sui contenuti del progetto per la Cassa, ma ne evidenzieremo alcuni temi al fine di mettere in luce le principali analogie e differenze tra Cassa e TVA, alla luce delle ‘chiavi di lettura’ sin qui esposte e dei tre peculiari aspetti che ci si propone di analizzare nell’opera di Lilienthal.

1. Riguardo alla pianificazione, Lilienthal afferma come non esista “un piano” della TVA, e come sia dalla sua istituzione si sia usata estrema cautela, cercando di aggirare alcuni equivoci attorno al concetto di pianificazione: che significhi solo previsione e che implichi una completa trasformazione di regime. L’idea di pianificazione della TVA coincide invece con il concetto di «processo unitario di sviluppo», si basa sull’idea della identità tra interesse individuale e interesse della comunità e aspira a essere *democratica*. Questa aspirazione si traduce soprattutto nell’idea di piano come processo, ciclico e incrementale, per fasi successive che partano di volta in volta da un «qui e ora» e basandosi «sulle cose come sono»²².

Questa idea di *pianificazione democratica* si traduce anche in una forma di partecipazione e, fondamentalmente, nella esplicita rinuncia a esercitare qualsiasi potere coercitivo, basando anzi l’esecuzione del piano sul sistema «dei contratti, della persuasione, degli stimoli, dell’incoraggiamento»: un

²⁰ Ciacci, s.d.

²¹ Entrambi i volumi sono reperibili già prima dei Cinquanta presso Biblioteca USIS di Milano, attiva a dal 1947; oggi acquisiti dalla Biblioteca Comunale Sormani di Milano, riportano l’anno della donazione: 1966 il primo e 1954 il secondo.

²² Lilienthal, 1944 (ed. it. 1946): 234 e segg.

metodo che deve necessariamente basarsi sulla convinzione, nei cittadini, della «comprensione, buona fede e valore della direzione tecnica del TVA».

2. Riguardo alla struttura tecnico-amministrativa, si ribadisce come l'Authority sia una *public corporation* autonoma, che adotta metodi e procedimenti organizzativi moderni²³. La Cassa per il Mezzogiorno viene similmente costituita nel 1950 come un ente autonomo, se pure pubblico, pensato per essere gestito con criteri manageriali e con l'incisivo apporto di expertise tecniche, con il fine di attuare interventi organici, di natura straordinaria e con forti contenuti di innovazione in una regione depressa.

3. Riguardo alla “esportazione” del modello TVA, si devono segnare due momenti. Nel 1944, Lilienthal racconta come la TVA sia stata visitata da 11 milioni di visitatori, provenienti da tutto il mondo; vi si è svolto l'addestramento di tecnici latinoamericani, cinesi e russi e le richieste si vanno moltiplicando, soprattutto da parte di funzionari europei, impegnati nelle commissioni per le ricostruzioni post-belliche²⁴. È qui che nasce l'idea di una TVA internazionale. Un'idea che suscita subito certo dibattito, e forti critiche a un processo di “esportazione” che possa configurarsi «come una specie di imperialismo paternalistico»²⁵. A queste obiezioni Lilienthal propone però una risposta che si fonda su due affermazioni perentorie:

- «in qualsiasi tempo, dovunque avvenga, il processo di sviluppo unitario delle risorse giova a chiunque, dappertutto»;
- non è possibile ignorare la «corsa, in tutto il mondo, allo sviluppo delle risorse» che si manifesterà dopo la guerra; una corsa che è illusorio pensare di poter impedire e che bisogna invece tentare di guidare, domandandosi: «quale processo seguirà tale sviluppo? quali metodi? a vantaggio di chi sarà promosso?»

Queste affermazioni anticipano quella che sarà la principale attività di Lilienthal dopo il 1950, quando le esperienze di pianificazione dello sviluppo si moltiplicheranno a scala globale e si assisterà all'avvento di quelle forme di *International economic advising*, grazie alle quali una serie di soggetti atti a mediare «tra le organizzazioni economiche internazionali e i governi che ne ricevono le missioni», saranno chiamati a valutare, supervisionare e facilitare la «concreta coordinazione e applicazione dei piani di sviluppo» (Grandi, 2011, p.1). La *International Bank for Reconstruction and Development* (BIRS) è la più importante delle organizzazioni economiche che ricorrono a tali forme di *advising* e Lilienthal, a partire dagli anni '50 è consulente privato della BIRS, in alcuni progetti, a cominciare dallo sviluppo del progetto per il bacino dell'Indus River²⁶.

In questo passaggio, ci è utile un commento di Elisa Grandi, su di un concetto su cui torneremo: «le prime fasi di collaborazione tra David Lilienthal e la Banca hanno contribuito allo sviluppo di una rete transnazionale di esperti economici *da cui hanno preso forma le politiche e gli stessi progetti attivati*» (ibidem; corsivi miei).

La seconda edizione di *Democracy on the March*, nel 1956, aggiunge non a caso una sezione finale, che documenta interventi analoghi a quelli della TVA in numerosi Paesi, ovvero la sua ormai avvenuta trasformazione in “modello”. Vi sono citati i progetti di sviluppo del Papaloapan Basin in Messico, della valle del Sao Francisco in Brasile, del Rio Negro in Uruguay, della Lempa Valley o di intere regioni dell'America Meridionale, come la Water Resources Authority in Portorico o la Chilean Development Corporation; del Jordan River in Medio Oriente, dell'India's Damodar Valley e dei bacini del Gange, del Machkund, del Kistna e del Gadavari; dello Yangtze in Cina; della Niger Valley e della Valle del Nilo in

²³ Nel campo della sociologia dell'organizzazione – in cui figurano alcuni primi studi analitici della TVA anche di autori italiani – tale sistema verrà alcuni anni più tardi attentamente studiato e così descritto: «una corporazione investita di poteri di governo, ma dotata della flessibilità di iniziativa delle imprese private» (Selznick, 1949), ovvero «un'organizzazione economica, governata con criteri di management privato, come se fosse una normale azienda privata, in realtà controllata e sotto l'alta giurisdizione del Governo Federale» (Ferrarotti, 1955). Entrambi i testi sono in Marotta, 2001.

²⁴ In Europa, tra l'altro, si discute di un progetto, di cui è promotore il governo britannico, per l'intera valle del Danubio, che nel conteso del secondo dopoguerra acquista nuova rilevanza rispetto al suo potenziale ruolo nella geografia politica dell'est Europa. La proposta sarebbe stata pubblicata da Lewis L. Lorning, in un articolo dal titolo “New frontiers abroad”, in *Survey Geographic*, maggio 1943.

²⁵ Di questo dibattito si trovano tracce interessanti in una antologia dal titolo “Should we have more TVA'S?”, pubblicata nel 1950 in *The reference Shelf*, vol.22, No.2 (Acquisito alla Biblioteca Comunale Sormani di Milano nel 1964, per donazione degli Uffici USIS).

²⁶ Per conto della BIRS, che aveva concesso un prestito di 70 milioni di dollari alla Cassa per il Mezzogiorno, Lilienthal fa il suo primo viaggio in Italia, nel 1955; come dimostra Grandi (op. cit.), il viaggio era stato in realtà preceduto da contatti con imprenditori italiani, in particolare lombardi, per il tramite di Enrico Cuccia e del professor Mario Einaudi, ma ha breve seguito nei rapporti con la Cassa, risolvendosi invece in una relazione professionale con alcune imprese italiane come la Montecatini. Non si sa bene a quando risalisse l'amicizia con Einaudi, ma è presumibile che essa fosse legata alla pubblicazione in Italia di *Democracy on the March*, avendo Mario, anche in questo caso, consigliato e sollecitato la pubblicazione del testo presso la casa editrice di famiglia (si veda D'Antone, 1996, nota n.8).

Africa; delle Highlands scozzesi, della valle del Rodano in Europa. Il caso italiano della Cassa per il Mezzogiorno non è citato.

Perché questa mancata inclusione? Le ragioni sono probabilmente da ricercare nel fatto che, da molti punti di vista, le due esperienze non sono così direttamente assimilabili.

Se infatti tutte e tre i percorsi di lettura suggeriti da questo contributo dimostrano quali fossero le ragioni, nel dopoguerra, che motivavano l'identificazione dell'esperienza della Cassa con il modello della TVA (un piano regionale di sviluppo, che si basa ampiamente su un'idea di ristrutturazione territoriale "integrale" e che è affidata a un Ente appositamente creato, pubblico ma autonomo nell'esercizio delle sue funzioni), molti dei testi illustrati rivelano, talvolta tra le righe, delle distanze.

Il dibattito sul *planning* e la ricerca di modelli di *governance* sembrano rappresentare il terreno più fertile di attecchimento del modello TVA e costituiscono anche il legame più forte con la vicenda CASMEZ. Tuttavia anch'essi, a un esame più puntuale, mostrano dei punti di scollamento.

Sembra a tal proposito utile leggere le parole con cui Piero Grassini illustra la struttura e la prassi amministrativa dell'Ente nella sua Relazione al già più volte citato IV Congresso INU²⁷. La Cassa ha un consiglio di amministrazione di nomina governativa e, per l'attuazione delle funzioni tecnico-economiche e finanziarie, si avvale di quattro "Servizi": Bonifica e trasformazioni agrarie, Acquedotti e fognature, Viabilità e costruzioni, Credito, finanze, industria e turismo. Queste strutture si relazionano con il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, a cui è affidato il compito di determinare il *piano generale* (che è un piano economico), per complessi organici di opere. Nell'ambito di questo piano generale, la Cassa deve elaborare i piani annuali, che consistono nell'insieme dettagliato dei progetti da eseguire.

All'inizio dell'attività dell'Ente, si pongono immediatamente due opzioni: individuare autonomamente gli interventi, studiandoli e progettandoli, o limitarsi alla selezione di quelli da finanziare, attingendo a progetti già esistenti. Si opta per una via intermedia, che consiste nell'avviare quei lavori la cui utilità ed efficacia appaiano più evidenti, mentre «si mettevano allo studio piani organici di opere che guardassero al futuro» (Grassini, 1952, p. ...); un sistema, questo, che implica un meccanismo di integrazioni successive.

Gli studi vengono compiuti dall'Ufficio Studi Casmez o tramite gli Enti Concessionari (Consorti di bonifica, Acquedotti, ANAS e Amministrazioni Provinciali per la viabilità ordinaria), spesso ricorrendo però anche a professionisti privati e mantenendo all'Ufficio Studi solo il compito di coordinamento.

La Cassa non crea propri organismi periferici e l'esecuzione delle opere avviene mediante gli Enti Concessionari, in gran parte *preesistenti* alla istituzione della Cassa stessa.

Probabilmente i tre elementi che segnano le maggiori distanze tra i due casi si celano in queste parole: assenza di un progetto originario prioritario, che informasse e governasse i singoli atti dell'Ente; preesistenza di progetti e di organismi preposti alla loro esecuzione; moltiplicazione delle strutture preposte alla implementazione.

Si aggiungano i limiti alla effettiva autonomia della Cassa, dati dalla sua dipendenza dall'esecutivo, attraverso il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (dipendenza che sarà destinata ad aumentare man mano che crescerà di importanza il ruolo dell'IRI e dopo la nascita del Ministero per le Partecipazioni statali)²⁸.

Un'ultima nota riguarda infine l'unità territoriale: la geografia 'unitaria' delle aree CASMEZ è artificiosamente data da una nozione di 'Sud' che accorpa sistemi territoriali diversi, raccogliendoli forzatamente in quel concetto di "macroregione depressa", già di per sé eloquente di questa forzatura.

5 | Alcune tracce per un progetto di ricerca

Quanto fin qui esposto può essere riassunto in alcune tesi.

1. Il progetto della Tennessee Valley fu in realtà oggetto, in Italia, di una conoscenza solo parziale, per gran parte 'traslata' o fondata su testi dal contenuto fortemente propagandistico, essendo in particolare lacunosa la cognizione degli aspetti più strettamente relativi ai contenuti urbanistici.
2. La più ampia attenzione fu al contrario riservata agli strumenti e ai modelli di *governance*, con l'attento studio da parte di quella tecnocrazia pubblica identificata con le strutture dirigenziali dell'IRI e con il Think Tank della SVIMEZ.
3. L'assunzione dichiarata del modello della Tennessee Valley per le politiche pubbliche di sostegno allo sviluppo, durante la ricostruzione, ebbe un importante valore strumentale e fu esito del tentativo di

²⁷ Grassini, in INU, 1952b: 24; 48-52.

²⁸ Si veda Lepore, 2012 e 2013.

costruzione di un lessico comune, nella lunga opera diplomatica che portò al finanziamento, da parte del Governo statunitense e della Banca Mondiale di Sviluppo, del programma di interventi straordinari per il Mezzogiorno²⁹.

4. Tale assunzione dichiarata divenne via via più importante, dinanzi all'avvento di una vera e propria esportazione su scala globale del modello TVA, proposto come esempio di democratica costruzione di percorsi di sviluppo.
5. Di questa ampiamente propagata idea di sviluppo territoriale integrale, vale la pena di ripensare, oggi, due particolari aspetti, che probabilmente sono i più rilevanti nel qualificare il modello di *welfare*: il suo essere orientata alla diffusione della ricchezza e il suo fondarsi sulla regolamentazione dell'uso delle risorse e sulla gestione pubblica di quelli che oggi chiameremmo "beni comuni"³⁰.

Queste tesi vengono qui proposte come altrettante prospettive di lavoro, ben sapendo come ancora sia da svolgersi un accurato lavoro, soprattutto d'archivio, volto a restituire il più fedelmente possibile, nel periodo indicato, lo stato dell'arte relativo alla particolare conoscenza di quest'esperienza, anche in contesti differenti da quello dell'urbanistica, e a ricostruire la rete di relazioni e scambi che ne rendono possibile la diffusione e ne giustificano la notorietà.

Un simile programma di lavoro ha certamente l'obiettivo di contribuire a una più generale riflessione circa i bagagli teorici e strumentali dell'urbanistica italiana, esaminando in particolare le influenze della cultura americana del *planning* sul dibattito italiano del dopoguerra, in particolare nel suo confronto con i temi della grande scala e dello sviluppo territoriale.

Esso però rimanda anche a una riflessione sulle retoriche del piano, riconoscendo nell'esempio della TVA come la forza di ogni 'mitografia' stia proprio nella costruzione di idee pervasive, capaci di alludere a questioni che travalichino l'effettiva e puntuale conoscenza dei fatti, rimandando invece a dei principi di ordine generale, a degli immaginari carichi di significato.

Riferimenti bibliografici

- Cushman Coyle D. (1941), *Land of hope : the way of life in the Tennessee Valley*, Row, Peterson and Co.
- D'Antone L. (1996), "L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-1960)", in *Radici storiche ed esperienze dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli, Bibliopolis; successivamente in *Rivista storica della Scuola Superiore dell'economia e delle finanze*, anno III, no. 5, maggio 2006 (on-line).
- Daniels W.M. (a cura di, 1950), "Should we have more TVA'S?", in *The reference Shelf*, vol.22, N.2, New York, The H. W. Wilson Company.
- De Finetti G. (1937), "Piani regionali negli Stati Uniti", in *Urbanistica*, Recensioni, no. 5, anno XV, pp. 359-360.
- Duffus L. (a cura di, 1946) *The Valley and its people. A portrait of TVA*, New York, Alfred A. Knopf.
- Ferrarotti F. (1955), *Sociologia. Saggi e ricerche*, Asti, Arethusa.
- Fishman R. (2007), *1808 – 1908 – 2008: National Planning for America*, paper commissioned by the Regional Plan Association in for the Rockefeller Urban Summit; courtesy of America 2050.
- Grandi, Elisa (2011), "David Lilienthal, la Banca Mondiale e lo sviluppo una rete transnazionale di *economic advising* (1950-1957)", in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Storia transnazionale e prospettive transnazionali nell'analisi storica*, no. 6, 30/04/2011.
- Grassini G. (1952) "La dimensione umana nella trasformazione del Mezzogiorno", in INU (a cura di) *Esperienze Urbanistiche in Italia*, Roma.
- INU (1946), "Relazione della "Commissione per lo studio dei problemi del Piano Regionale", in AAVV, *Rassegna del Primo Convegno per la Ricostruzione Edilizia, Milano 14-16 dicembre 1945*.
- Lepore A. (2013a), "L'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno. Lineamenti di una storia e di una strategia economica", in *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, no. 3/2013, Bologna, Il Mulino.
- Lepore A. (2013b), *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Roma, Rubbettino .
- Lilienthal D. (1944, 1956), *TVA: Democracy on the March*, New York, Harper & Brothers (ed. Italiana: 1946, *Democrazia in cammino*, Einaudi).
- Marotta P. (2001), "L'esperienza della Tennessee Valley Authority", in Di Mauro L. (a cura di), "Antologia", *areA Vasta*, n.4, edizione online.

²⁹ D'Antone, cit.

³⁰ Fishman, 2007

- Mieli P. (2012), “Beneduce, antifascista e devoto a Mussolini”, in *Corriere della Sera* 6 marzo.
- Mieli P. (2013), “Quell’amicizia finita male tra Mussolini e Roosevelt”, in *Corriere della Sera* 26 novembre
- Natoli F. (1933), “Piani regolatori regionali”, in *Urbanistica*, n. 6, anno XI, pp. 200-210.
- Pallucchini A. (1937), *Regolazione ed utilizzazione integrale delle acque del bacino del Tennessee (USA)*, Roma, Stabilimento tipografico del Genio Civile; estratto dagli *Annali dei lavori Pubblici*, anno 1937, fasc.2.
- Pescatore G. (2008), *La "Cassa per il Mezzogiorno". Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Il Mulino, Bologna, Collana Svimez.
- Pivano F. (1993), “Senza ‘rischio comunista’, l’USIS non serve più?”, in *Corriere della Sera* 2 giugno.
- Romano S. (2009), “Statalismo» di Roosevelt e Tennessee Valley Authority”, in *Corriere della Sera* 5 gennaio.
- Romano S. (2010), “Che cosa unisce e cosa divide il New Deal e il Fascismo”, in *Corriere della Sera* 14 novembre.
- Rossi Doria M. (1952), “I rilevamenti agronomici ed economico agrari nella preparazione dei piani di bonifica e dei piani regionali”, in INU (a cura di), *Esperienze Urbanistiche in Italia*, Roma.
- Selznick P. (1949), *TVA and the Grass Roots: a Study in the Sociology of Formal Organization*, Berkeley, University of California Press.
- Svimez (1953), “La regione come punto di riferimento di un programma di sviluppo economico del Mezzogiorno”, in Centro Studi di Pianificazione Urbana e Rurale dell’Istituto Nazionale di Urbanistica (a cura di), *Atti del IV Congresso Nazionale di Urbanistica*, Venezia, 18-21 ottobre 1952.
- Testa V. (1933), “Necessità dei piani regionali e loro disciplina giuridica”, in *Urbanistica*, no. 3, anno XI.
- United States Information Service (1958), *Catalogo dei libri in italiano nelle Biblioteche americane USIS in Italia*, Roma.
- Wallace H. (1934), *Che cosa vuole l’America*, Torino, Giulio Einaudi Editore (ed. originale: 1934, *America Must Choose*).
- Wallace H. (1935), *Nuovi Orizzonti*, Torino, Giulio Einaudi Editore (ed. originale: 1934, *New Frontiers*).
- Villari L. (2005), *L’insonnia del Novecento: le meteore di un secolo*, Milano, B. Mondadori.
- Zocca M. (1936), “Piano regolatori nazionale”, in *Urbanistica*, Recensioni, n. 6, anno XIV.

Sitografia

- Rivista *The American City* disponibile sul sito *archive*, sezione “americancity29granrich”:
https://archive.org/stream/americancity29granrich/americancity29granrich_djvu.txt
- Rivista *Monatshefte fur Baukunst und Stadtebau*, anni 1926-1931 disponibile sul sito *the charnel house*, sezione “the-german-avant-garde-architectural-journals”:
<http://thecharnelhouse.org/2011/04/28/the-german-avant-garde-architectural-journals-wasmuths-monatshefte-fur-baukunst-und-stadtebau-1926-1931/>
- Saggio del prof. R. Fishman disponibile sul sito della PBS, sezione “PBS reports on infrastructure”:
<http://www.pbs.org/wnet/blueprintamerica/reports/the-next-american-system/op-ed-1808-%E2%80%93-1908-%E2%80%93-2008-national-planning-for-america/885/>
- Informazioni, biografie e vari scritti di H. Wallace e D. Lilienthal sul sito *new deal network*:
<http://newdeal.feri.org/index.htm>
- Biografia di Mario Einaudi e storia dei rapporti tra USA ed Europa sul sito *transatlantic perspectives*:
<http://www.transatlanticperspectives.org/entry.php?rec=147>



L'urbanistica moderna italiana e il valore della tradizione

Giuseppe Fera

Università degli studi "Mediterranea" di Reggio Calabria
Dipartimento di Architettura e Territorio
Email: gfera@unirc.it

Abstract

Il lavoro intende sostenere la tesi che all'interno dell'urbanistica moderna, sviluppatasi nel corso del secolo scorso, il contributo specifico venuto dalla cultura italiana ha giocato un ruolo di fondamentale importanza nel riconoscere sin dall'inizio i limiti e le criticità dell'approccio modernista alla città. I temi e le idee sviluppate dall'urbanistica italiana, che hanno origine nella tradizione storica del nostro paese, ma anche nel complesso e contraddittorio rapporto fra Movimento moderno e ideologia fascista, hanno dato vita ad una 'via italiana al modernismo' che ha rappresentato una assoluta specificità all'interno del quadro internazionale. Una specificità che se in un primo momento fu valutata con diffidenza in altri paesi europei, alla luce delle più recenti evoluzioni del dibattito sulla città e la sua organizzazione spaziale, si è dimostrata innovativa e vincente. Si deve infatti prevalentemente alla cultura urbanistica italiana l'aver posto l'attenzione, tra l'altro, su una più organica relazione fra città antica e città moderna, fra stile internazionale e conservazione delle tradizioni regionali nell'uso delle forme e dei materiali, l'aver guardato alla città antica come repertorio di forme e modelli applicabili alla città moderna. A sostegno della tesi si analizzano alcune esperienze progettuali ed in particolare le città fasciste di fondazione dell'Agro Pontino ed il quartiere Ina-casa del Tiburtino a Roma.

Parole chiave: identity, urban design, public spaces.

Introduzione

La tesi che si intende sostenere con questo contributo è quella che il Movimento moderno italiano in architettura ed urbanistica, in particolare in nell'arco di mezzo secolo dall'avvento del Fascismo alla fine degli anni '70, si presenta con caratteri autonomi e particolari rispetto ai paesi dell'Europa continentale; caratteri che se da un lato lo portarono a restare in un certo senso e per un certo periodo ai margini del dibattito europeo ed internazionale dall'altro contribuirono a sviluppare linee teoriche ed esperienze assolutamente originali. Teorie ed esperienze che, alla luce del dibattito che si è sviluppato a partire dalla fine del secolo scorso sui limiti del Modernismo internazionale e sulla necessità di un superamento dello stesso, sono state certamente anticipatrici di tendenze e posizioni che si sarebbero affermate solo diversi decenni dopo.

Pensiamo alla riflessione sviluppata attorno alla conservazione del patrimonio storico diffuso e non solo di quello monumentale, alla riscoperta delle forme e delle tecniche costruttive tradizionali ed all'uso dei materiali locali contro la dittatura del ferro e del cemento, alla rivalutazione dei caratteri regionali e locali dell'architettura contro la diffusione planetaria dell'International style, solo per citare alcuni temi.

In questo contributo intendo sviluppare una breve riflessione su un aspetto in particolare, ovvero l'atteggiamento che il Movimento moderno italiano ebbe nei confronti della città storica, vista non solo e

non tanto come un prezioso non più riproducibile patrimonio da salvaguardare¹, ma anche come fonte e modello di ispirazione per la progettazione della città moderna.

Da tale atteggiamento è derivato un approccio al tema della progettazione dello spazio urbano tendente a riproporre, reinterpreandolo, il modello della città classica, fatta di piazze, strade, portici, giardini, contrapposta ai *grands ensemble* di Le Corbusier immersi in uno spazio “verde” indifferenziato, ovvero la morte dello spazio urbano come spazio di socializzazione.

Per evidenti ragioni di spazio non è possibile un esame completo ed esaustivo del tema e mi limiterò, pertanto, ad alcune sintetiche considerazioni e a fornire alcuni spunti per ulteriori future riflessioni.

L'urbanistica fascista e la versione nazionale del modernismo

Fascismo e Movimento moderno

La nascita del Movimento moderno italiano coincise temporalmente in buona misura con l'avvento del Fascismo e con esso e con la sua cultura dovette fare i conti; una cultura che comportava, tra tutte le altre considerazioni possibili, una esaltazione dei valori ‘tradizionali’ e ‘nazionali’, da contrapporre alle ideologie internazionaliste del capitalismo e del marxismo. Politiche culturali, ideologia, ma anche le concrete politiche territoriali del regime, concorsero a creare la particolare situazione che caratterizzò il dibattito urbanistico architettonico italiano in quegli anni e pesarono decisamente sul suo sviluppo, sia nei suoi aspetti teorici che nella prassi concreta.

Alla base della originale vicenda italiana occorre considerare che nel nostro paese, diversamente che in Germania (Razionalismo) ed in Russia (Costruttivismo), dove l'affermarsi del Nazismo e dello Stalinismo sancì la fine dei movimenti di avanguardia, in Italia la storia del Movimento moderno si legò sin dall'inizio al Fascismo, e i suoi protagonisti si sforzarono di trovare argomentazioni e basi culturali che potessero fare dell'Architettura moderna l'architettura del regime. Per tale ragione le vicende dell'architettura e dell'urbanistica italiane sotto il Fascismo si presentano estremamente contraddittorie, come culturalmente contraddittoria fu la complessiva posizione culturale del Fascismo; il che rende estremamente difficile un giudizio complessivo².

In questo quadro generale occorre ricordare che il Futurismo, il movimento culturale che è alle origini del Movimento moderno italiano (basti ricordare la figura di Antonio Sant'Elia), aveva sposato in pieno l'ideologia rivoluzionaria e populista del primo Fascismo, contribuendo a costruire in questo senso una solida base al Movimento moderno come movimento, se non proprio filo fascista, certamente non ad esso ostile. L'idea di un processo di innovazione culturale e sociale, propugnato da un movimento di avanguardia come il Futurismo, non dispiacque assolutamente a quella parte della gerarchia fascista più legata agli ideali filo socialisti, rivoluzionari ed antiborghesi, del Fascismo delle origini.

L'urbanistica e l'architettura italiane del periodo finirono col riflettere le stesse contraddizioni che il regime si portò con sé a livello politico almeno fino al 1936. Da un lato un Fascismo dei reduci e dei Fasci di combattimento, con una forte ispirazione sociale, antiborghese e anticomunista, dall'altro il Fascismo – Regime che si identificò con lo stato e che si sforzò di mantenere lo status quo e la difesa di interessi consolidati della grande borghesia agraria e industriale.

D'altro lato, il Movimento moderno italiano, allo scopo di venire incontro alla ideologia del regime e di candidarsi come la vera autentica rappresentazione dello stesso, si discostò in buona misura dai canoni estetico costruttivi del Movimento moderno nord europeo, tedesco e francese, nel tentativo di costruire uno specifico movimento ispirato al tema della italianità e della tradizione. In un primo momento il

¹ Massimo rappresentante di una cultura attenta ai valori ed alla necessità di salvaguardare le parti storiche della città fu Gustavo Giovannoni, uno dei padri fondatori della disciplina urbanistica in Italia ed al quale si deve un'ampia e completa riflessione su tutti i temi della pianificazione urbanistica: dai modi di intendere il piano, alla sue finalità, ai metodi di analisi e di progettazione (Belli, 1996; Giovannoni, 1995).

² La difficoltà è resa ancora maggiore dall'atteggiamento di condanna senza appello che la critica e la storiografia dell'architettura ebbero rispetto a questa esperienza negli anni del dopoguerra (50 - 60). Difficoltà che nascevano dalla impossibilità di esprimere un giudizio sereno e non condizionato da approcci ideologici (come fu quello in buona misura degli Zevi (1975), dei Benevolo (1970), dei Tafuri (Tafuri, Dal Co, 1979) tanto per citare i maggiori storici dell'architettura dell'epoca) o dal fatto di dover raccontare un'esperienza per molti aspetti drammatica, ancora troppo prossima nel tempo e quindi non libera da passioni. I giudizi riservati a figure come Piacentini ed ancor più Giovannoni, appaiono oggi, con il trascorrere del tempo e con l'evoluzione del pensiero culturale, in parte ideologicamente viziati ed eccessivamente ingenerosi. A parte i già citati testi di storia dell'Architettura, per quanto riguarda in specifico i rapporti fra Fascismo e Movimento moderno italiano, nonché le vicende di quest'ultimo ho fatto riferimento, tra gli altri, ai seguenti contributi: Ciucci, 1982; Danesi, Patetta, 1976; Pagano, 1990.

Movimento moderno italiano ricercò le radici di un proprio stile originale, non tanto nella romanità e nell'impero, quanto in valori come la mediterraneità, il borgo medievale, il borgo rurale e contadino, visti tutti come elementi caratterizzanti la storia e la cultura architettonica italiana. Tale linea culturale era perfettamente coerente del resto con le misure antiurbane che il Fascismo promosse sin dalla fine degli anni '20. Il risultato fu la creazione di uno Stile moderno, ma con caratteri assolutamente originali, che ha dato vita a opere di straordinario valore quali la stazione di Firenze, l'INAIL a Messina, la Facoltà di Fisica a Roma, ecc..

A cavallo fra gli anni 20 e 30, per una scelta che i documenti storici sembrano assegnare a Mussolini in persona, il Movimento moderno sembrò poter rappresentare lo stile architettonico maggiormente in grado di presentarsi come lo stile architettonico del Fascismo. Esso, infatti, ben rappresentava in un certo senso le esigenze di rinnovamento rivoluzionario propagandate dal regime, rispetto ad un passato conservatore, accademico e borghese³.

A conferma di questa predilezione mussoliniana, nel giugno del 1934 il Duce in persona mise fine ad una stagione di polemiche e di attacchi da parte degli accademici contro l'architettura moderna, conseguenza dell'esito dei concorsi di Sabaudia e Firenze, ricevendo i progettisti vincitori e tenendo un discorso nel quale tenne a 'precisare in modo inequivocabile' la sua predilezione per l'Architettura moderna ed il suo giudizio assolutamente positivo per i progetti della stazione di Santa Maria Novella e di Sabaudia⁴.

Le città di fondazione dell'Agro Pontino

Per comprendere l'esperienza delle città di fondazione dell'Agro Pontino occorre fare una brevissima riflessione per quanto riguarda le politiche urbane e territoriali del regime; a tale proposito è ormai opinione consolidata che il Fascismo, almeno negli obiettivi e nei documenti ufficiali, propugnò una decisa politica a carattere antiurbano nel tentativo di dare forza ad una concezione 'nazionale', con forte accentuazione del carattere ancora rurale della società italiana.

Il 26 maggio 1927, nel famoso discorso dell'Ascensione alla Camera dei deputati, Mussolini delineò quella che sarebbe stata la politica futura del Fascismo su alcuni temi cruciali ed in primo luogo sul tema dello sviluppo demografico ed urbano. Per Mussolini l'urbanesimo era uno dei fenomeni più negativi riscontrabili nelle società contemporanee, alla base della sua decadenza morale e demografica⁵. Se l'urbanesimo era il male della società, ne derivava che il suo opposto, la ruralizzazione, fosse la strada da intraprendere, cercando una ispirazione nella cultura e nei valori del mondo rurale e contadino italiano. Da questa concezione, derivarono una serie di misure tendenti a limitare il fenomeno dell'urbanesimo, mediante norme restrittive al fenomeno migratorio dalle campagne verso le città e la realizzazione delle "borgate rurali" che sorsero numerose nell'hinterland di quasi tutti i maggiori centri urbani italiani⁶.

La politica di rifiuto della grande città operata dal Fascismo e la sua predilezione per il mondo rurale spinsero gli urbanisti del tempo a ricercare i modelli di ispirazione nella tradizione dei borghi medievali e rurali italiani e, di conseguenza, le più importanti realizzazioni urbane furono ispirate ad un modernismo moderato che recepiva solo in parte le nuove concezioni spaziali e assumeva come materiale di lavoro gli elementi più tipici della città classica: la piazza, la strada, il portico, ecc..⁷

³ Tre vicende sembrano significative a questo proposito per comprendere la presa che il Movimento moderno esercitò sul Fascismo: il concorso per la stazione ferroviaria di Firenze che vide vincitore un gruppo composto da rappresentanti del Movimento moderno quali Michelucci, Berardi, Gamberini, Barone e Lusanna; il concorso per la realizzazione di Sabaudia che vide vincitori i modernisti Cancellotti, Montuori, Piccinato e Scalzelli; l'organizzazione della VI Triennale di Milano affidata a Pagano.

⁴ Dal discorso di Mussolini del 10 giugno 1934 agli architetti di Sabaudia e Firenze (citato da Mariani, 1976, : 99)

⁵ Mussolini, si sa, era ossessionato dall'idea che la potenza di una nazione fosse proporzionale al suo peso demografico (otto milioni di baionette!).

⁶ A questo atteggiamento "conservativo", fece da contraltare un diverso atteggiamento per quanto riguarda il fronte delle innovazioni introdotte nel campo della pianificazione territoriale e della tutela del paesaggio e dei beni culturali, dove invece il Fascismo dimostrò di saper sposare a pieno e con convinzione le idee più innovative del Movimento Moderno. Uno dei primi provvedimenti del Fascismo fu la Legge del 1922 sulla tutela delle aree naturali (voluta da Croce allora Ministro della P.I.) cui seguirono nell'anno successivo le leggi di istituzione del Parco del Gran Paradiso e del Parco dell'Abruzzo). Il Concetto della tutela delle aree naturali fu successivamente esteso ad includere il concetto di paesaggio e di bellezze naturali con la legge del 1939. A conclusione del percorso nel 1942, in piena II guerra mondiale, veniva approvata la LUN 1150, che introduceva lo strumento del Piano regolatore generale ed era fortemente ispirata ai più avanzati principi del Movimento moderno.

⁷ Per quanto riguarda le concezioni dello spazio e della forma urbis la cultura urbanistica italiana accettò con una certa resistenza le nuove concezioni spaziali del M.M che rimasero limitate alle sperimentazioni di alcuni architetti moderni in occasione di

L'esperienza più significativa per l'urbanistica del Fascismo, perché si tratta di città di fondazione, fu la Bonifica dell'Agro Pontino e delle città che furono realizzate per popolare il territorio⁸. Nel 1928 fu messo a punto un piano finanziario della durata di 14 anni e un 'Piano generale dei territori da bonificare' che ridisegnò l'assetto economico e territoriale dell'area prevedendo, oltre ai lavori di drenaggio, la parcellizzazione delle proprietà fondiarie, gli indirizzi colturali da seguire, le infrastrutture del territorio, la realizzazione di nuovi centri urbani, la creazione di una vasta area protetta; nel 1932 venne costituito, inoltre, nella zona il Parco nazionale del Circeo, e nel corso degli anni '30 furono realizzati oltre venti nuovi insediamenti, quindici borghi rurali e 5 città borgo (Littoria, Pontinia, Aprilia, Sabaudia, Pomezia).

Il modello di assetto territoriale prevedeva che la popolazione fosse insediata nei poderi che erano stati assegnati e dunque distribuita in decine di borghi agricoli diffusi nel territorio; in posizione baricentrica rispetto ai borghi veniva realizzata la "città", di fatto un centro di servizi per la popolazione rurale. Con l'eccezione di Littoria, l'unica vera città prevista nel complessivo intervento, che assunse in seguito il ruolo di capoluogo di provincia e per la quale era prevista una popolazione di 40-50 mila abitanti, tutte le altre 'città' erano di fatto dei borghi attrezzati al servizio dei borghi agricoli circostanti, dove risiedevano gli abitanti – contadini.

A titolo esemplificativo, il Piano regolatore generale redatto per Aprilia prevedeva una popolazione complessiva di 12.000 abitanti, di cui 3000 soltanto concentrati nella città ed i rimanenti 9.000 nel territorio e nei borghi agricoli circostanti. Parimenti, nel bando di Sabaudia si parla della stessa come di un centro 'eminentemente rurale' e si dà indicazione che la popolazione complessiva di 20.000 abitanti dovrà essere suddivisa in 5.000 abitanti nel centro e 15.000 nei borghi e nel territorio agricolo⁹.

A dispetto delle dichiarazioni anti urbane e del martellante riferimento ai caratteri rurali che doveva assumere l'intero insediamento e le architetture in esso previste, i borghi rurali dell'Agro pontino rappresentano, invece, da un punto di vista della morfologia, uno degli ultimi e pochi esempi di città. Nello studio degli impianti planimetrici, nella ricerca di adeguati rapporti proporzionali fra impianti planimetrici ed alzata dei fabbricati, nell'uso dei materiali e di alcuni elementi architettonici (si pensi ad esempio l'uso dei porticati) si può riconoscere una particolare cura nel proposito di costruire una immagine urbana, piccola, semplice, rassicurante, ma comunque un carattere tipicamente urbano. Il modello di riferimento è certamente quello della città tradizionale con i suoi elementi di riconoscibilità: a livello dello spazio pubblico, la piazza, il portico, i giardini; a livello di tipologie architettoniche, campanili e torri civiche riecheggiano la più profonda e radicata tradizione dei comuni medievali italiani.

Anche le forme architettoniche e i materiali concorrono a creare quella riconoscibilità che contraddistingue le città pontine ma in generale l'architettura del periodo. Le quinte murarie sono trattate alla maniera tradizionale e rifuggono i nuovi canoni dell'architettura moderna (grandi pareti vetrate), con pareti trattate con bucatore ritmate e materiali classici (laterizio, pietra utilizzati spesso a fare da contrasto a superfici trattate ad intonaco). Su questo modello di tipo tradizionale si innestano alcuni elementi di modernità quali l'assenza di elementi decorativi, la purezza dei volumi, la semplicità delle forme. Ne è derivata, nel complesso, un'immagine urbana che riecheggia la pittura metafisica e le Piazze d'Italia di De Chirico (Fig.1).

concorsi pubblici, ma restarono sostanzialmente progetti sulla carta. Si ricordano a tale proposito il quartiere Rebbio a Como di Terragni e Sartoris ed il progetto di Milano Verde (Albini, Gardella ed altri).

⁸ Nel 1923 Arrigo Serpieri, sottosegretario all'Economia nazionale del Fascismo, nell'affrontare il tema del risanamento delle estese aree palustri presenti nel territorio del sud del Lazio, che il governo intendeva recuperare e mettere a coltura, elaborò il concetto di *Bonifica integrale*; ovvero un intervento di bonifica che non fosse limitato esclusivamente, come si era verificato sino ad allora, alle sole opere di drenaggio, ma che prendesse in considerazione la globalità e la complessità degli aspetti di natura economica, sociale e territoriale coinvolti. Sulle vicende della bonifica dell'Agro Pontino si vedano tra gli altri: Ernesti, 1987; Mariani, 1976.

⁹ Questo modello di assetto territoriale fu sperimentato dal Fascismo in diverse occasioni in tutti gli interventi di Bonifica integrale o dei programmi di assegnazione ai contadini delle terre del latifondo, che furono attuati un po' in tutte le regioni italiane. Il modello prevedeva la realizzazione di alcuni insediamenti residenziali, direttamente legati agli appoderamenti che per i servizi essenziali facevano riferimento ad un unico borgo. Il centro di aggregazione non aveva carattere residenziale, ma comprendeva gli edifici pubblici essenziali (chiesa, casa del fascio, a volte municipio, caserma dei carabinieri o della Milizia, ufficio postale e scuola) e servizi (spaccio, barbiere, locanda) organizzati intorno ad una piazza o ad un asse viario. In alcuni casi, il nucleo insediativo era ancora più povero, come in alcuni esempi siciliani, con la scuola rurale, la sede del consorzio agrario e poco più. Un esempio tipico di tali borghi, per lungo tempo in stato di abbandono, ma oggi oggetto di interventi di valorizzazione da parte della regione Sicilia è il borgo S. Giuliano nel comune di Cesarò in provincia di Messina.

All'anonimo impianto di Littoria, che raccolse critiche feroci all'epoca (Mariani, 1976), si contrappone l'impianto di Aprilia, frutto di un concorso bandito nel 1935 e vinto dal gruppo denominato 2 P.S.T (Petrucci, Paolini, Silenzi e Tufaroli). L'impianto presenta un'articolazione interessante dove elementi tradizionali (la piazza, il portico) si accompagnano ad alcune originali soluzioni; lo spazio pubblico centrale dove affacciano la casa comunale, la Casa del Fascio, la chiesa, è strutturato come un rettangolo con due lati occupati dalla Casa del Fascio (quello lungo) e dal Palazzo comunale. All'imbocco della piazza il lato opposto alla Casa del fascio presenta un prima rientranza, ottenuta mediante l'arretramento del fabbricato che lo delimita, mentre in asse con la facciata della Casa del Fascio si innesta un secondo rettangolo ortogonale al primo, delimitato della facciata della chiesa, il cui fianco laterale si allinea con la facciata della casa comunale, imprimendo una rotazione a 90 gradi che si innesta con il secondo accesso stradale alla piazza (Fig.2).

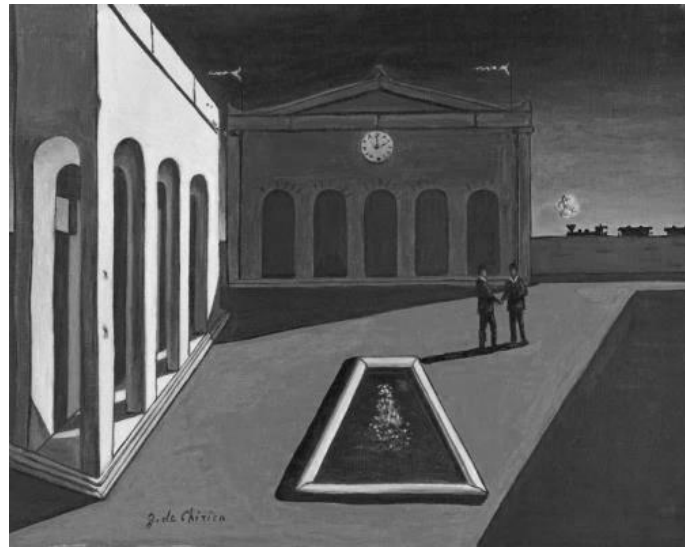


Figura 1 | Giorgio De Chirico, Delizie del poeta 1913,



Figura 2 | Planimetria e vista del centro di Aprilia

Ma certamente l'esempio più interessante di questa esperienza è rappresentato dal progetto di Sabaudia (Piccinato, 1934), assegnato ad un gruppo di architetti "modernisti" (Cancellotti, Montuori, Piccinato, Scalzelli), progetto al quale, con differenti accentuazioni, si riconosce, anche oggi una sicura qualità di risultati¹⁰.

¹⁰ Tralasciando per un momento il parere degli storici dell'architettura e dell'urbanistica si può fare riferimento al giudizio espresso da Pasolini in una intervista girata per la Rai nel 1972 sul tema della forma della città. Il grande regista in quell'occasione volle mettere a confronto la qualità urbana ed architettonica delle città del passato, confrontandola con la scadente qualità delle realizzazioni successive. Gli esempi positivi che Pasolini propone sono Orte e Sabaudia; quest'ultima è definita 'città incantevole', in grado di trasmettere una sensazione inaspettata. Inaspettata soprattutto perché da un regime antidemocratico ed autoritario come il Fascismo non ci si può aspettare tanta bellezza. Ma Pasolini, con la finezza di pensiero che gli era tipica, conclude che Sabaudia «è stata creata dal Fascismo ma non ha niente di fascista»; essa «trae le sue radici dalla più vera realtà di un'Italia provinciale, rustica e paleoindustriale». Sabaudia è un prodotto di questa cultura italiana, mentre, conclude nella sua intervista Pasolini, «il vero Fascismo è quello prodotto dalla attuale non cultura della società dei consumi».

L'impianto planimetrico si presenta con una forma originale ed abbastanza articolata, impostato su una sorta di modello romano, cardo e decumano reinterpretati, raccordati da due strade di circonvallazione; all'incrocio del cardo e decumano il centro civico si organizza sulla base di un modello simile a quello dei fori romani, ovvero mediante una serie di piazze a diretto contatto fra di loro (Fig. 3). Tutta la composizione ruota attorno alla torre del palazzo comunale che fa da perno al sistema di tre piazze. La prima, in asse con il cardo, è creata dall'arretramento del fronte dell'edificio che ospita Casa del Fascio, il Dopolavoro e il cinematografo, la seconda, disposta ortogonalmente rispetto alla prima in direzione sud-est ospita un ampio spazio verde, mentre in asse, dal lato opposto al giardino, una piazza in forma di un rettangolo allungato collega il palazzo municipale e la torre con il complesso della chiesa parrocchiale (Fig.4). I materiali scelti sono anche qui quelli più tradizionali con un sapiente gioco di alternanze fra intonaco, travertino e laterizio a faccia vista.

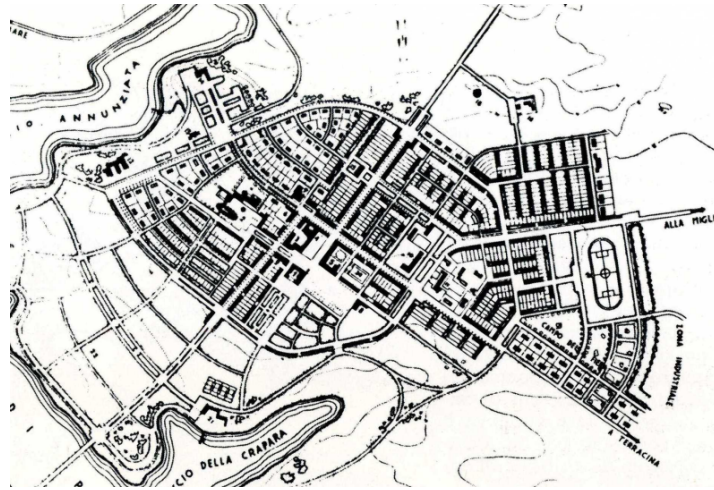


Figura 3 | Sabaudia, planimetria generale.



Figura 4 | Una vista di Sabaudia dalla torre del Municipio, con la Casa del Fascio e la Chiesa parrocchiale.

La tradizione italiana nel dopoguerra

Dopo la caduta del Fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale, l'urbanistica italiana ebbe modo di incamminarsi in maniera più decisa sul percorso progettuale indicato dal Movimento moderno, senza tuttavia disperdere quella tradizione nazionale e locale che il Fascismo aveva alimentato con la sua ideologia. Cosicché, se alcune esperienze di progettazione urbana sono espressione di una cultura progettuale decisamente in linea con i canoni del più ortodosso modernismo, altre si muovono invece su quel solco del recupero della tradizione di cui abbiamo detto.

Il tema del mondo rurale ad esempio, ha continuato ad avere, nel contesto dell'immediato dopoguerra italiano, un ruolo sempre importante; sulla scorta del successo di *Cristo si è fermato ad Eboli* di Primo Levi,

Adriano Olivetti¹¹, in qualità di presidente dell'INU, in collaborazione con l'UNRRA Casas, promosse un progetto nel quale, con una scelta che agli occhi di noi contemporanei potrebbe oggi risultare poco condivisibile e suscitare qualche dubbio, si trasferiva la popolazione dei Sassi di Matera in un altro sito, in un quartiere di nuova edificazione, La Martella (Terranova, 1985).

Uno straordinario banco di prova della progettazione urbana del dopoguerra venne dall'approvazione di quello che è stato il più importante e massiccio intervento mai realizzato in Italia di edilizia sociale, il Piano INA Casa, che attraverso due diversi settenni, dal 1949 al 1963 consentì la realizzazione di 335 mila abitazioni per un totale di circa due milioni di vani (Mamoli, Trebbi, 1988). Fu una delle rare volte, in Italia, che si procedette alla progettazione di “quartieri residenziali autosufficienti” secondo i principi delle teorie moderne, ed alla progettazione di tali quartieri furono chiamati i più importanti esponenti dell'architettura italiana dell'epoca. Le diverse tendenze all'interno del Movimento moderno in Italia ebbero l'occasione di mettere a confronto e sperimentare i diversi modelli insediativi; così, se da un lato con il progetto del quartiere la Falchera a Torino G. Astengo ed altri ripropongono il tema delle grandi corti aperte liberamente disposte, formate da edifici di tre piani, il progetto di Forte Quezzi a Genova, rappresenta una interessante interpretazione del tema dell' Unità di abitazione.

A fronte di tali esempi decisamente ‘modernisti’, il quartiere Tiburtino di Ludovico Quaroni riprende i temi cari alla tradizione più italiana, riservando una grande attenzione al ruolo ed alla qualità dello spazio pubblico, luogo per l' incontro e le chiacchiere; e proprio per favorire questa funzione i progettisti studiarono accuratamente la forma e le dimensioni degli spazi aperti, la larghezza dei marciapiedi, la sistemazione degli spazi soleggiati da usufruire d'inverno e di quelli che restavano in ombra, buoni per ripararsi dalla calura estiva (Terranova, 1985). Le tipologie edilizie, l'uso di intonaci con colori tradizionali, di finestre e di persiane verdi, conferiscono all'intero quartiere un carattere tipicamente italiano e tradizionale (Fig.5).



Figura 5 | Quartiere Tiburtino.

Negli anni '60 il contributo innovativo dell'urbanistica italiana si è ulteriormente sviluppato, ponendo all'attenzione del contesto internazionale il tema fondamentale della conservazione dei centri storici, e nel 1960, su iniziativa dell'Ancea (Associazione nazionale dei centri storico artistici) si tenne a Gubbio un convegno nel quale si rilanciava, dopo anni di disinteresse, l'attenzione verso le politiche di conservazione del patrimonio culturale e architettonico. Il congresso si concluse con l'approvazione della *Carta di Gubbio*, che inaugurava l'era del “conservazionismo” nelle politiche dei centri storici, quantomeno nel dibattito,

¹¹ Un discorso a parte meriterebbe la straordinaria figura di Adriano Olivetti e del suo ‘Movimento di Comunità’, antesignano dei ‘movimenti comunitari’ contemporanei e fautore di una democrazia diretta; promosse lo sviluppo di studi e ricerche in campo urbanistico e fu presidente dell'INU. Sulla figura e sulle attività di Adriano Olivetti nel campo dell'urbanistica esistono ormai numerosi e significativi contributi. Uno dei più recenti è il testo curato da Carlo Olmo (2002) pubblicato in occasione della mostra organizzata per i cento anni dalla nascita di Olivetti. Si vedano inoltre il testo curato da Marcello Fabbri, Luciana Menozzi, Antonella Greco ed Enrico Valeriani (Fabbri, Menozzi, Greco, Valeriani, 1982), con una ricca antologia di saggi di Olivetti ed altri autori pubblicati da *Comunità* durante gli anni '50.

anche se occorrerà ancora qualche decennio prima che il tema si imponga nella concreta prassi urbanistica. A partire dalla Carta di Gubbio, si è sviluppato nel nostro paese un vivace dibattito sulla conservazione dei centri storico artistici, alimentato da una serie di studi e ricerche, sviluppatasi negli anni sull'argomento¹²; nel 1970 il Piano per il centro storico di Bologna, redatto da P.L. Cervellati (Cervellati-Scannavini, 1973) rappresentò un modello di intervento studiato in tutta Europa.

Nella metà degli anni '60 furono pubblicati due testi fondamentali, che hanno influenzato profondamente il dibattito internazionale e che hanno suggerito un approccio ai problemi della città fisica fortemente critico nei confronti delle teorie moderniste e funzionaliste: *L'Architettura della città* di Aldo Rossi (1966) e *La Torre di Babele* di Quaroni (1967), nei quali le condizioni dello spazio urbano storico vengono attentamente analizzate per mettere in evidenza i rapporti tessuto - monumento da un lato (Quaroni) e i meccanismi di permanenza della forma urbana e formazione della memoria collettiva dall'altro (Rossi).

Nel 1980 alla Biennale di Venezia, la progettazione della "Strada novissima", cui parteciparono alcuni fra i massimi architetti post-moderni, non solo celebrava il battesimo del Post-moderno in architettura, ma suggeriva anche una riflessione sulla necessità di una riscoperta dello spazio urbano storico, attraverso il tema del recupero della strada tradizionale. Con essa Paolo Portoghesi, che dell'operazione fu il principale ispiratore, intendeva non solo sancire la "fine del proibizionismo" in Architettura, definito dalle regole universali del Movimento moderno, ma anche "rendere possibile un verifica immediata da parte dei visitatori di quel "ritorno alla strada" come elemento costitutivo della città che è uno dei termini fondamentali della ricerca postmoderna" (Portoghesi, 1982).

Riferimenti bibliografici

- Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano - Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etas libri, Milano.
- Benevolo L. (1970), *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari.
- Cervellati P.L., Scannavini R., (1973), *Bologna: politica e metodologia del restauro dei centri storici*, il Mulino, Bologna.
- Ciucci G. (1982), "Il dibattito sull'architettura e la città fascista", in *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Einaudi, Torino.
- Danesi S., Patetta L. (1976), *Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, Electa, Milano.
- Ernesti G. (1987), "Le città pontine nel dibattito urbanistico degli anni '20 '30", in *Urbanistica* no. 88.
- Fabbi M., Greco A., Menozzi L., Valeriani E., (a cura di, 1982), *L'immagine della comunità*, Gangemi, Roma.
- Fera G. (2002), *Urbanistica, teorie e storia*, Gangemi, Roma.
- Frampton K. (1982), *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna.
- Giovannoni G. (1995), *Vecchie città ed edilizia nuova*, Città Studi, Milano, ed. or. Utet Torino, 1931.
- Mamoli M., Trebbi G. (1988), *Storia dell'urbanistica - L'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Bari.
- Mariani R. (1976), *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano.
- Olmo C. (a cura di) (2002), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Collana di Comunità – Einaudi, Torino.
- Pagano G. (1990), *Architettura e città durante il Fascismo*, (raccolta antologica a cura di C. De Seta), Laterza, Bari (I ediz. 1976).
- Piccinato G. (1934), Il significato urbanistico di Sabaudia, in *Urbanistica* anno III vol I.
- Portoghesi P. (1982), *Dopo l'architettura moderna*, Laterza, Bari.
- Quaroni L. (1967), *La torre di Babele*, Marsilio, Padova.
- Rossi A. (1966), *L'Architettura della città*, Marsilio, Padova; ried. Clup, Milano 1978.
- Rossi G. (1987), "Sabaudia: da palude redenta a spiaggia libera", in *Urbanistica* no. 88.
- Sica, P. (1978), *Storia dell'Urbanistica, il Novecento, vol II*, Laterza, Bari.
- Tafuri M., Dal Co F., (1979), *Architettura contemporanea*, Collana "Storia dell'architettura", Electa, Milano, II voll.
- Terranova A. (a cura di, 1985), *Ludovico Quaroni. Architetture per cinquant'anni*, Gangemi editore, Roma.
- Zevi B. (1975), *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino.

¹² Una delle figure più emblematiche e significative del dibattito e degli studi sull'argomento fu certamente Saverio Muratori, che assieme ai suoi principali allievi (Paolo Mareto, Gianfranco Caniggia, Sergio e Renato Bollati), sviluppò un rigoroso metodo di studio degli insediamenti storici, basato sul concetto di "analisi tipologica".



“A future for our past”: la conservazione della città da Bologna all'Europa

Anna Magrin

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Culture del Progetto

Email: annamagrin@gmail.com

Abstract

In occasione dell'Annee Europeenne du Patrimoine Architectural (1975) promosso dal Consiglio d'Europa attraverso il Comitato intergovernativo dei Monumenti e Siti, viene presentato il Programma Europeo di Realizzazioni Esemplari. Fra queste i piani per Bologna, Elsinore (Danimarca), Chester e Chicester (Inghilterra), Rouen (Francia).

Il secondo simposio, presieduto da Leonardo Benevolo con Alfred Schmid e Krzysztof Pawowski, si è tenuto a Bologna nell'ottobre del 1974, e ha proposto come esemplare il progetto per Bologna, illustrandolo attraverso le relazioni e una mostra allestita per l'occasione.

Questo contributo si propone di indagare quale idea di conservazione della città implicita alla costruzione dei progetti per Bologna elaborati fra gli anni Sessanta e Settanta (Indagine Settoriale per il Centro Storico 1962-65, Piano Particolareggiato per il Centro Storico 1969, PRG 1970, PEEP Centro Storico 1973) è divenuta modello istituzionale internazionale per la tutela dei centri storici e come ciò sia avvenuto, attraverso cioè quali tappe, grazie a quali attori e sistemi di relazioni, con quali conseguenze.

Parole chiave: historic centers, urban policies, conservation & preservation.

1 | *a future for our past*: Europa 1975

Nel 1975 il Consiglio d'Europa promuove l'*Annee Europeenne du Patrimoine Architectural*, e attraverso il Comitato intergovernativo dei Monumenti e Siti viene presentato il Programma Europeo di Realizzazioni Esemplari, che comprende 50 progetti elaborati da 17 nazioni.

Obiettivo dell'iniziativa è la sensibilizzazione dei cittadini europei e delle amministrazioni riguardo al tema della conservazione della città storica, ma soprattutto la comprensione, attraverso l'esame critico di casi concreti, delle modalità e degli strumenti atti a «riattivare un più corretto e razionale utilizzo sia delle risorse ambientali che dell'habitat umano», per mitigare «gli effetti indotti negativi generati dai più recenti fenomeni di urbanizzazione» che «hanno comportato la degradazione dei quartieri antichi, le cui carenze hanno reso viepiù precaria la permanenza degli abitanti tradizionali» (Conseil de L'Europe 1974).

A future for our past/Un avenir pour notre passé è il motto che guida questo esperimento collettivo ed istituzionale che si propone di essere, al contempo, sintesi critica di esperienze precedenti, opportunità per la divulgazione di contenuti condivisi, occasione di riflessione ormai matura su un tema che fin dalla metà degli anni Cinquanta aveva senza sosta coinvolto numerosi urbanisti, architetti, storici, giuristi economisti e politici in formulazioni teoriche e proposte operative.

Ed in effetti l'*Annee Europeenne du Patrimoine Architectural* (1975) costituisce un cardine per almeno quattro ragioni.

Già dalla fine degli anni Sessanta si sono formalizzati e avviati piani e progetti per la conservazione di alcune città europee, spesso a seguito di modifiche o integrazioni nella loro legislazione nazionale o

regionale di riferimento¹. Si tratta, per ciascuno dei paesi coinvolti, di sperimentazioni comunque complesse, che tentano di mettere a sistema apparati teorici e politiche urbanistiche. Le iniziative legate all'*Annee Europeenne* ne mostrano i risultati, corposi seppure ancora parziali. Questa condivisione e messa in evidenza di esperienze altrimenti isolate e comunque marginali contribuisce non solo ad imporre un'accelerazione nell'elaborazione di quelle azioni di pianificazione volte alla conservazione dei nuclei storici che in pochi anni diventeranno quasi ovunque in Europa prassi consolidate, ma soprattutto a trasformare in metodi universalmente applicabili alcuni strumenti, concepiti invece per luoghi specifici in circostanze speciali.

Inoltre i temi affrontati nei convegni spostano definitivamente l'attenzione dall'emergenza della salvaguardia, che aveva guidato fino a quel momento sia le politiche locali che l'azione degli organismi comunitari, verso questioni nuove cui il progetto di conservazione dei centri storici concorre offrendo un contributo ed un punto di vista, quali la politica della casa, i costi della produzione edilizia e la loro ripartizione fra pubblico e privato, gli strumenti giuridici per la realizzazione della città pubblica.

E del resto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta lo spessore degli insediamenti acquista progressivamente un'importanza crescente anche nella prospettiva di una stabilizzazione del processo di tumultuosa crescita e cambiamento che aveva investito le città dei paesi europei dalla Rivoluzione Industriale e soprattutto dopo il secondo dopoguerra (Benevolo, 1993).

Inoltre la forza divulgativa dell'esperienza europea trascina i dibattiti nazionali, spesso aspri come nel caso italiano, prima entro la più conciliante dialettica europea, e quasi subito dopo oltre i confini dell'Europa stessa. La progressiva sempre maggiore distanza culturale e geografica del centro dell'azione da quell'Europa dove l'idea di conservazione della città si è affermata e l'avvicendamento dei protagonisti del dibattito contribuiscono ad attribuire al tema della conservazione della città storica quello statuto universale, assoluto, atemporale che la Dichiarazione di Amsterdam inseguiva.

Infine, l'attenzione esclusiva degli enti internazionali sul centro storico rende molto marginale al dibattito un discorso sulle relazioni fra città storica e città nuova, o fra città storica e spazio rurale. Eppure risiedono proprio in queste relazioni ragioni d'essere di molti dei progetti presentati al Consiglio d'Europa come esemplari, e particolarmente quello per Bologna. Questa rinnovata versione europea del vecchio pregiudizio che separava parti di città è già figlia di quelle nuove tendenze alla specializzazione di strumenti e tecniche che animeranno gli anni Ottanta e Novanta.

In tutti i casi il piano per Bologna si rivela significativo, e la vicenda Bologna è emblematica per la comprensione degli slittamenti metodologici e concettuali attraverso cui il tema della conservazione della città storica si è trasformato da dibattito aperto e multidisciplinare, campo fertile per molte e differenti sperimentazioni operative, in questione chiusa e poi in parte dimenticata.

Le vicende italiane hanno iniziato ad essere osservate con attenzione da parte delle istituzioni internazionali già dagli anni Sessanta: se da un lato l'UNESCO rivolge nel 1963 all'Italia un appello affinché si doti di strumenti legali efficienti, protegga i propri complessi naturali e trovi soluzione al mancato funzionamento dei piani regolatori, dall'altro hanno importante riscontro in abito europeo alcune esperienze positive di pianificazione, grazie anche al lavoro di Giovanni Astengo in seno alle organizzazioni internazionali comunitarie. Sono soprattutto i piani per i centri storici di Urbino (1957), Assisi (1958) e Bologna (1969), seppure profondamente differenti fra loro ad essere considerati modelli virtuosi. La Dichiarazione di Amsterdam, adottata dal Consiglio D'Europa proprio nell'ottobre del 1975, sancisce una sorta di "vittoria istituzionale" del terzo, mutuandone apparentemente gli assunti.

E' infatti a Bologna che nell'ottobre del 1974 si tiene il secondo simposio sul tema *"Valutazione e comparazione dei costi sociali e delle incidenze economiche, in funzione sia della conservazione integrata dei centri storici che della realizzazione di nuove zone di espansione, tenuto conto delle possibilità offerte dall'intervento dei poteri pubblici"*. Il

¹ Il piano particolareggiato per il centro storico di Bologna è del 1969. Nel 1973 viene proposto il PEEP Centro Storico, progetto di edilizia pubblica mediante ristrutturazione e restauro di comparti del centro, che si precisa come variante integrativa generale al PEEP vigente secondo le leggi 167/1962 e 865/1971 (Comune di Bologna 1974; Conseil de l'Europe 1974). I piani pilota per le città inglesi di Bath, Chester, Chichester e York sono stati promossi come banco di prova per i possibili metodi e strumenti di pianificazione applicabili alle *Conservatory Areas* introdotte dal *Civic Amenities Act* del 1967. Di questi progetti quello per Chester, elaborato da Donald Insall and Associates nel 1968 ha il successo maggiore (Donald Insall and Associates, 1968). Il progetto pilota per la conservazione del centro storico della città danese di Elsinore è reso concretamente realizzabile dall'introduzione nel Danish Slum Clearance del 1969 della possibilità di significativi benefici e sgravi economici sia ai privati possessori di immobili storici degradati che scelgono la ristrutturazione piuttosto che la demolizione che alle amministrazioni locali qualora redigano gli Rehabilitation Slum Clearance Plans, piani comunali per la conservazione degli immobili storici (National Museum of Denmark 1973; Rud 1974; Nissen 1974).

Simposio, presieduto da Leonardo Benevolo con Alfred Schmid e Krzysztof Pawowski, organizzato in collaborazione con le amministrazioni di Bologna e Taranto, e che ha visto, fra gli altri, interventi di Pierluigi Cervellati e Roberto Scannavini, propone come esemplare quella parte del complessivo ed articolato progetto per la conservazione di Bologna riconducibile alle più recenti esperienze di realizzazione di alcuni comparti del PEEP Centro Storico, illustrate attraverso le relazioni tecniche ed una mostra allestita per l'occasione. E' questo il progetto per Bologna che diviene emblema e modello della conservazione del patrimonio come valore collettivo europeo, la cui conoscenza si diffonde attraverso la pubblicistica di settore, le relazioni interpersonali fra tecnici ed intellettuali presenti al simposio, la stampa nazionale ed internazionale.

E' lo stesso Leonardo Benevolo, che per primo aveva elaborato quell'indagine settoriale per il centro storico di Bologna di cui tutta la politica urbanistica bolognese per la città storica è eredità, ad offrire il contributo più rilevante e sistematico alla diffusione del progetto bolognese nella comunità scientifica internazionale. Benevolo scrive su Bologna in quasi tutti i suoi libri, articoli e saggi pubblicati dopo il 1975, veicolando l'idea che l'esperimento per Bologna (la metodologia, le tecniche, gli obiettivi), che ha in maniera esemplare tentato di «saldare il circolo fra progettazione, esecuzione, consuntivo dei risultati e progettazione rettificata» (Benevolo 1998) è modello esemplare per il progetto di conservazione della città storica in un contesto culturale entro cui «l'integrità dell'ambiente umanizzato non può più essere garantita per tradizione, ma è affidata all'avventura del pensiero critico, che deve paragonare e correggere continuamente le sue scelte» (Benevolo, 1993).

Ma è possibile individuare tre momenti nell'urbanistica bolognese dal secondo dopoguerra agli anni Settanta riguardo il tema della città storica. Un primo è guidato da Giuseppe Campos Venuti, che raccoglie un'eredità precedente, complessa e disordinata, innervandola di contenuti elaborati durante la precedente esperienza romana. In questo contesto si colloca l'Indagine settoriale per il Centro Storico, che è parte del Piano Intercomunale bolognese, informa il piano di zona e si completa nel quadro complessivo costituito dalle altre indagini settoriali (per il verde e le aree sportive, per il centro direzionale, per l'edilizia scolastica, per l'edilizia sociale). In questa fase Campos Venuti è assessore all'Urbanistica, Leonardo Benevolo, Italo Insolera, Carlo Aymonino, Novella Sansoni Tutino e Marcello Vittorini sono redattori delle diverse indagini settoriali, Pier Luigi Cervellati, assistente di Benevolo all'Università di Firenze, è collaboratore alla redazione del documento sul centro storico.

Un secondo momento corrisponde alla fase intensa della redazione del Piano Regolatore Generale del 1970 e dei relativi piani particolareggiati, che lo precedono in variante allo strumento già esistente ma ne anticipano i contenuti. Fra questi il Piano Particolareggiato per il Centro Storico approvato dal Consiglio Comunale nel luglio del 1969, e quello per la collina dello stesso anno. Assessore all'Urbanistica e responsabile per questi strumenti è Armando Sarti, già dirigente dell'ufficio tecnico durante gli anni dell'assessorato di Campos Venuti e abile sia nel sostenere la continuità nell'azione progettuale, sia nel formare e coordinare quel gruppo di architetti ed urbanisti, alcuni molto giovani, che in seno all'ufficio tecnico hanno con coerenza e per molti anni progettato e realizzato importanti parti di città ed edifici pubblici.

Dopo il 1970 infine, quando sindaco diviene Renato Zangheri, sono ormai cambiati gli equilibri politici bolognesi e la politica urbanistica complessiva si avvia ad un ripensamento, i contenuti ideali e politici delle stagioni precedenti migrano nel PEEP Centro Storico, un'esperienza di edilizia pubblica che porterà alla ristrutturazione conservativa di alcuni comparti dell'antico tessuto urbano: il borgo attorno a via Solferino, il complesso San Leonardo vicino a Porta San Vitale, le case di Santa Caterina di Saragozza, il borgo di San Carlo.

2 | Bologna 1960-1965: *organismo armonico di grande respiro per una convivenza moderna e civile*

Campos Venuti viene chiamato a Bologna e nominato assessore all'Urbanistica in occasione delle elezioni comunali del 1960. Porta nella città emiliana, come è noto e come lui stesso ricorda (Campos Venuti, 2011), quell'esperienza negli studi sulla rendita urbana di cui aveva fatto scoperta lavorando a Roma con Plinio Marconi e Aldo Natoli e partecipando alle iniziative dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Ma porta con sé anche un'idea precisa di città, ed un progetto, ugualmente formatosi a Roma durante tutti gli anni Cinquanta, che contribuirà a trasformare Bologna anche attraverso la conservazione di alcuni dei suoi caratteri. Questo progetto è in parte condiviso con gli altri giovani protagonisti dell'urbanistica e dell'architettura romane che invita a collaborare alla redazione del Piano Intercomunale per Bologna.

Alla pianificazione intercomunale i tecnici dell'amministrazione bolognese lavorano con continuità dal 1960 fino al 1967. Quasi contestualmente sono impegnati nella redazione del *Piano di Zona*. Piano intercomunale e piano di zona non sono gli strumenti più noti della pianificazione bolognese, soprattutto in riferimento al progetto di conservazione della città, ma sono quelli che fissano il disegno complessivo di quella «grande Bologna più qualitativa che quantitativa, organismo armonico di ampio respiro che crea le condizioni indispensabili per una convivenza moderna e civile» (Campos Venuti, 1962) di cui la città storica è parte integrante ed integrata, definendone il supporto sia infrastrutturale che concettuale.

L'indagine settoriale per il centro storico² affronta da subito il tema del centro storico bolognese come risorsa pubblica, per «l'interesse generale e incondizionato della conservazione delle vestigia materiali del passato» (Comune di Bologna 1965), e per le molteplici opportunità offerte alla collettività da una politica di acquisto e ristrutturazione di porzioni consistenti della città antica per realizzare alloggi sociali e servizi.

Oltre ai benefici diretti, prodotti dall'adeguamento anche igienico e strutturale di abitazioni spesso vecchie e malandate e dall'implementazione dei servizi alla residenza, la proposta intende offrire anche il beneficio indiretto della calmierazione dei prezzi delle aree centrali. Al raggiungimento di questo obiettivo concorrono un irrigidimento della destinazione a residenza della gran parte degli edifici, per allontanare una pressione speculativa prevalentemente concentrata sulla possibilità di trasformazioni d'uso, ed un inasprimento dei vincoli di conservazione.

La volontà dell'Amministrazione sembra già quella di acquisire alcuni comparti del centro storico, rivelati dall'analisi omogenei per composizione sociale, stato delle abitazioni e assetto della proprietà. Sono gli ambiti più fragili del nucleo antico, già oggetto di rendita d'attesa e perciò destinati a progressivo degrado e successivi interventi speculativi.

L'analisi compiuta durante l'indagine settoriale ed ampliata nelle fasi successive viene condotta su due fronti: da un lato per comprendere caratteristiche della popolazione residente, stato di conservazione degli immobili, assetto proprietario, dall'altro per individuare modelli ricorrenti nella trama del tessuto urbano, in riferimento alle caratteristiche architettoniche e morfologico-insediative. E' la necessità di salvaguardia e tutela di questi caratteri che impone una scelta di conservazione, che viene dunque definita oltre che 'attiva' anche 'sociale' (Comune di Bologna 1965).

L'attenzione alle trasformazioni sociali che gli interventi possono impedire o favorire è costante nei documenti relativi alla conservazione del centro storico, sia tecnici che promozionali degli interventi, e permane anche in sede di dibattito europeo. Le conclusioni del Simposio dell'ottobre del 1974, proposte in forma di documento programmatico, prevedevano infatti al punto 2 «il controllo delle trasformazioni sociali, in un'ottica di conservazione allargata, quale strumento indispensabile per assicurare la vitale permanenza degli antichi organismi come nucleo delle città in espansione, nell'idea che la conservazione rigorosa dell'esclusivo scenario fisico non è sufficiente a tutelarlo» (Conseil de L'Europe 1974). Questa proposizione in parte ricade, ma già appannata, nella Carta di Amsterdam, per la quale il patrimonio architettonico è un «capitale spirituale, culturale, economico e sociale di insostituibile valore» e «La riqualificazione dei quartieri antichi deve essere concepita e realizzata, quando è possibile, senza sostanziali modificazioni della composizione sociale dei residenti ed in maniera tale che tutti gli strati della società possano beneficiare di un'operazione finanziaria con fondi pubblici» (Carta di Amsterdam 1975).

Ma sulla relazione fra lo spazio del centro storico e quello della città addirittura metropolitana, riflesso e supporto di una relazione fra gli abitanti di ciascun ambito con la città intera, e che in questa fase bolognese e parzialmente nella successiva è motore ed obiettivo dei piani e delle loro indagini, progressivamente cala l'attenzione.

3 | Bologna 1966-1969: una città antica per una società nuova

L'impostazione dell'indagine settoriale, terminata e consegnata nel 1965, viene trasferita nel Piano Particolareggiato per il Centro Storico³. La continuità con la stagione precedente è evidente e dichiarata, ed inizia a definirsi con chiarezza un quadro molto articolato, di disegno e norme, cui concorrono strumenti

² L'indagine settoriale per il centro storico di Bologna viene dapprima affidata a Leonardo Benevolo, Ludovico Quaroni e Paolo Andina, è poi portata a termine dai soli Benevolo e Andina con un gruppo di progettazione e ricerca formato da Pierluigi Cervellati, Piergiorgio Felcaro, Vittorio Franchetti, Sandro Gandolfi, Eros Parmeggiani e Paola Tamanti, con la consulenza di Antonio Cederna e con la collaborazione degli studenti della Facoltà di Architettura di Firenze. (Campos Venuti 2011; Comune di Bologna 1965)

³ La variante al piano regolatore generale per il centro storico di Bologna viene progettata da Romano Carrieri, Giancarlo Mattioli, Vieri Parenti e Roberto Scannavini (Comune di Bologna 1969)

diversi che agiscono a scale diverse e si modificano sinergicamente nel tempo. Così come l'indagine settoriale per il centro storico mirava a riconoscere sia i 'fattori interni' che i 'fattori esterni' caratterizzanti l'assetto attuale condizionanti quello futuro, affinché «i quartieri antichi diventino una “parte” del centro direzionale della città» (Comune di Bologna 1965), obiettivo del nuovo piano regolatore rimane «il riequilibrio sociale ed economico di tutta l'area metropolitana dove centro storico, collina, espansioni esterne e comprensorio siano ugualmente equilibrati, qualificati e differenziati» (Comune di Bologna 1969).

4 | Bologna 1970-1975: *analisi, catalogo, censimento, uso*

Ma sulla trama concreta del progetto di conservazione della città di Bologna si appoggia ed inizia a fondarsi all'inizio degli anni Settanta una rinnovata interpretazione della conservazione, che maturerà durante gli anni successivi.

Dopo il 1970 si modificano anche gli equilibri politici: nel 1970 viene eletto sindaco Renato Zangheri, occasione in cui lo stesso Cervellati diviene assessore all'Edilizia Pubblica e Privata. La giunta di Zangheri riflette una situazione nuova, che marca una discontinuità. Il passaggio di assessorato delle decisioni in materia di conservazione della città dall'Assessorato all'Urbanistica ad Assessorato all'Edilizia Pubblica e Privata, reso naturale dalla esigenza di progettazione ed attuazione del PEEP Centro Storico ma probabilmente anche dall'avvicendamento del socialista Luigi Colombari a Sarti, riduce progressivamente il discorso sulla conservazione della città ad un discorso sulla conservazione della città storica, e poi del centro storico e dei suoi manufatti, discorsi che Cervellati dirige ed interpreta.

E' Pierluigi Cervellati a lavorare con continuità anche alla stesura dei documenti divulgativi e promozionali dei progetti pubblici che l'amministrazione bolognese propone alla città soprattutto a partire dal 1969. Dal 1969 al 1974 i progetti riguardanti il centro storico di Bologna vengono presentati in tre mostre⁴, e documentati in alcuni libri e moltissimi opuscoli.

La mostra *conoscenza e coscienza della città*, proposta fra ottobre e dicembre del 1974 a margine del simposio e perciò destinata non solo ai cittadini bolognesi ma anche al pubblico di esperti internazionali partecipanti al convegno, ed il suo catalogo, illustrano efficacemente sia il deposito delle posizioni precedenti, che gli aspetti di novità. Infatti nuovo qui, attraverso la narrazione della città antica come espressione collettiva e proprietà dei suoi abitanti, la messa in mostra di un'antica compresenza di classi sociali diverse ma integrate nel tessuto urbano, l'allusione a forme di sviluppo capitalista fondatosi parcellizzando minutamente i suoli urbani e privatizzando il bene-città in precedenza pubblico ed indiviso, la rappresentazione del rischio di periferie rese anonime dalla gentrificazione del centro storico, la segnalazione di attività tradizionali della città storica destinate a sparire sotto la pressione della speculazione, Cervellati costruisce «la forza invincibile di questa idea: conservazione significa riappropriazione sociale della città, conservazione è rivoluzione» (Cervellati, 1974a).

Ma Cervellati lega già la *coscienza* della conservazione alla sua *conoscenza*: «conservare significa analisi, catalogo, censimento, uso» (Cervellati, 1974b), operazioni che significativamente coincidono con quelle da lui compiute o promosse per il progetto di conservazione di Bologna. Il progetto della conservazione è ormai la «ricerca e redazione di norme o principi metodici idonei a mantenere un dato patrimonio edilizio, urbano e territoriale storico» e «l'individuazione degli strumenti operativi per la conservazione deve avvenire in termini scientifici e quindi generalizzabili, indipendentemente dalle peculiari caratteristiche storiche, artistiche e strutturali proprie di ogni città o territorio» (Cervellati, 1978). Come raccomandato solo due anni prima dalla Carta di Amsterdam⁵, la conservazione della città è obiettivo del progetto, da realizzarsi con metodi universalmente applicabili e non già più quello strumento del piano concorrente al

⁴ La mostra *Bologna-Centro Storico* si inaugura nell'estate del 1970 nel cortile e nel primo piano di Palazzo D'Accursio, la sede storica del Comune di Bologna per pubblicizzare e promuovere il nuovo piano per il centro storico.

La sezione *centro storico e futuro delle città*, viene curata da Giovanni Accame con la collaborazione di Pierluigi Cervellati per la mostra dell'inverno 1972-73 «tra rivolta e rivoluzione, immagine e progetto» dove si presenta la politica di conservazione della città storica come risposta pubblica e democratica alle nuove aspirazioni culturali e sociali.

La mostra *conoscenza e coscienza della città*, tenutasi nelle stanze di Palazzo Re Enzo appena restaurato fra ottobre e dicembre del 1974, è organizzata dall'Assessorato all'Edilizia Pubblica del Comune di Bologna per informare delle caratteristiche dell'intervento pubblico nel centro storico sia i cittadini bolognesi che gli ospiti internazionali al secondo simposio del Consiglio d'Europa per l'Annee Europeenne du Patrimoine Architectural.

⁵ La Carta di Amsterdam al punto g delle raccomandazioni recita: «la conservazione del patrimonio architettonico deve essere considerata non come un problema marginale ma come il principale obiettivo della pianificazione urbana e territoriale» (Carta di Amsterdam, 1975).

progetto complessivo della città che la politica urbanistica bolognese aveva quasi vent'anni prima sostenuto e promosso.

Riferimenti bibliografici

- Benevolo L. (1993), *La città nella storia d'Europa*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Benevolo L. (1998), *L'architettura nell'Italia contemporanea. Ovvero il tramonto del paesaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Campos Venuti G.,(1962), “Politica urbanistica comunale a Bologna. Orientamenti programmatici”, in *Bollettino d'informazione dell'attività municipale*, supplemento a: Bologna. Rivista del Comune, no. 1/luglio 1961.
- Campos Venuti G. (2011), *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Pendragon, Bologna.
- Cervellati P. (1974a), “una politica per il centro storico”, in *Conoscenza e coscienza della città. Una politica per il centro storico di Bologna*, Grafis Edizioni d'Arte, Bologna.
- Cervellati P. (1974b), “Valutazione e comparazione dei costi sociali (...)”, in *Conoscenza e coscienza della città. Una politica per il centro storico di Bologna*, Grafis Edizioni d'Arte, Bologna.
- Comune di Bologna, Istituto di Urbanistica ed Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Firenze (1965), *Indagine settoriale sul centro storico, Bologna (quarta stesura) 21-06-1965*.
- Comune di Bologna (1974), *PEEP Centro Storico*, Graficoop, Bologna.
- Houlet J. (1974), “Examen du rapport introductif établi par Pierluigi Cervellati sur le thème III”, in Conseil de l'Europe/Council of Europe, Comité des Monuments et Sites, *Programme Européen de réalisations Exemplaires, Confrontation* no. 2, Strasbourg, le 8 août 1974.
- Conseil de L'Europe-Comité des Monuments et Sites, Année Européenne du Patrimoine Architectural 1975 (1974), *Symposium* no. 2, *Palazzo Re Enzo, Bologna 22-27 ottobre 1974* (brochure dell'evento).
- Donald Insall and Associates, (1968), *Chester: A Study in Conservation*, HMSO, London.
- Niessen O. (1974), *Planning for the protection of monuments and buildings in Denmark*, relazione al Symposium no. 2 dell'Année Européenne du Patrimoine Architectural 1975 Bologna 22-27 ottobre 1974.
- Rud R. (1974), *Elsinore, a plan for rehabilitation of a medium-sized danish city*, relazione al Symposium no. 2 dell'Année Européenne du Patrimoine Architectural 1975 Bologna 22-27 ottobre 1974.
- A.A.V.V. (1975), *Old Houses in Elsinore 1973*, National Museum of Denmark, Copenhagen.



La costruzione del sapere urbanistico negli anni Sessanta: il caso dell'IlseS

Corinna Nicosia

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: corinmanicosia@gmail.com

Abstract

Il caso dell'Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali è una manifestazione esemplificativa della corrente di rinnovamento che, durante gli anni Sessanta, pervase l'urbanistica e l'architettura, animata dall'influenza delle più innovative esperienze straniere. È altresì un esempio eccezionale perché la spinta innovatrice, con l'obiettivo di traghettare l'urbanistica da pratica a disciplina, è stata l'occasione per avviare una profonda riflessione sulla figura dell'urbanista, sia come detentore di un particolare sapere tecnico, sia come attore politico con una precisa autonomia. Parte dell'eredità dell'Istituto può essere rintracciata in alcune collane editoriali e nell'organizzazione di seminari internazionali, che hanno segnato le tappe fondamentali della discussione disciplinare italiana. Si può leggere questa eredità come un tentativo messo in atto da alcuni urbanisti per formare un'*élite* tecnico-intellettuale attorno a determinati codici e linguaggi, con l'intento di definire una posizione rispetto al problema della legittimazione del proprio ruolo e di consolidare il significato sociale e culturale della ricerca.

Parole chiave: culture, urbanism, city-regions.

Parlando dei molteplici percorsi e processi che, nei decenni, hanno portato alla formazione della cultura urbanistica italiana, non si può non guardare al caso dell'Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali (IlseS) la cui ricca storia ha segnato profondamente il corso della nostra disciplina.

L'IlseS nasce a Milano nel novembre del 1960 per volontà del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (Cnpds), che già da un paio di anni discuteva con i principali enti pubblici lombardi¹ della necessità di dare vita a un istituto di ricerca permanente il cui obiettivo fosse lo studio dei caratteri sociali ed economici della regione metropolitana milanese, al fine di costruire la base conoscitiva su cui le pubbliche amministrazioni potessero impostare i propri interventi di programmazione (Cnpds, 1960: 46-47). Naturalmente, una delle condizioni determinanti per la sua nascita è da ricercarsi nel particolare clima politico che si era formato nella Milano dei primi anni '60, e quindi nel primo tentativo di governo del centro sinistra. A questo, però, deve essere aggiunto il diffondersi, negli ambienti politici e accademici, della consapevolezza delle nuove possibilità che le scienze sociali erano in grado di offrire in materia di governo e progettazione del territorio.

L'ampio contesto a cui si deve guardare parlando dell'IlseS è, dunque, quello del periodo della ricostruzione, quando in Italia si formò un particolare rapporto tra i tecnici architetti-urbanisti e i politici: i primi, facendo leva sulla legge urbanistica del 1942, rivendicavano la padronanza del sapere tecnico di strategica importanza per ricostruire l'Italia (Romano, 1991: 68); i secondi, in qualità di rappresentanti del popolo, rivendicavano competenza e autorevolezza nella formazione delle decisioni. Agli urbanisti, in

¹ La Provincia e il Comune di Milano, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e la Camera di Commercio di Milano diventano, con il Cnpds, i soci fondatori dell'IlseS.

attesa dell'istituzionalizzazione del proprio ruolo, serviva l'appoggio del potere politico per giustificare il proprio intervento. Ai politici giovava una convalida tecnica per legittimare le proprie scelte (Olmo, 1992: XI). In realtà, la *leadership* tecnico-culturale ostentata dagli urbanisti aveva come fondamento una pratica e non una disciplina, in quanto l'autonomia scientifica dell'urbanistica era – ancora negli anni '60 – lontana dall'essere dimostrata.

La questione centrale di questo periodo storico che anima il particolare caso dell'Ilse non riguarda, infatti, il solo nodo dell'istituzionalizzazione del ruolo del tecnico-urbanista, ma anche il problema dell'elevamento dell'urbanistica al rango di disciplina. Tale legittimazione sarebbe avvenuta attraverso un profondo processo di revisione dei metodi e degli strumenti, ma soprattutto avrebbe implicato il superamento dell'ambigua dicotomia esperienza-conoscenza. Come tutte le pratiche, anche l'urbanistica doveva per forza di cose avere un portato di esperienza reale, però questa prassi, benché autorevole e consolidata, non poteva più valere come unico mezzo per certificarne il 'sapere'. Per poter ambire allo statuto di scienza, l'urbanistica aveva bisogno di costruirsi un'identità intellettuale. L'Ilse è stato il primo varco istituzionale – in quanto Istituto di «patrocinio e finanziamento pubblico» (Cnpds, 1960: 46) – attraverso cui è stato possibile infiltrare nel nostro panorama culturale saperi e tecniche all'avanguardia, provenienti da esperienze straniere.

Si guardava sempre più spesso al dibattito internazionale perché ci si rendeva conto che, negli ultimi anni, le pratiche territoriali e urbane avevano subito profondi mutamenti e si era costretti a fare riferimento a scale urbane ancora inesplorate. Le difficoltà nel definire le questioni legate al cambiamento di scala erano emerse già da parecchio tempo, quando non fu più possibile ignorare lo scollamento tra la pianificazione e la realtà delle situazioni territoriali, che evolvevano secondo dinamiche inconsuete ed evidenziavano l'incoerenza di alcuni presupposti (come la contrapposizione città-campagna).

Quando si parla dell'Ilse quello che salta all'attenzione, forse ancor prima dei notevoli prodotti scientifici realizzati nei suoi quindici anni di operato (1960-1975), è la robusta infrastruttura politica e accademica: al suo interno, infatti, erano riuniti intellettuali e politici, appartenenti a differenti schieramenti, ma anche accademici con diversi livelli di servizio. Questi personaggi rappresentavano il meglio che la cultura italiana dell'epoca potesse offrire. Durante i primi quattro anni di vita (1960-1964)² è maggiormente evidente come questa eccellente infrastruttura abbia favorito la formazione di relazioni interdisciplinari declinando, secondo diverse sfumature, la una nuova figura dell'intellettuale progressista. Le competenze interdisciplinari che definivano la base scientifica dell'Istituto riguardavano principalmente gli ambiti della sociologia, dell'urbanistica e dell'economia. Guardando alle quasi trecento ricerche prodotte si può notare, infatti, come ciò che l'Ilse proponeva era quello che, in quegli anni, si immaginava poter essere l'idea più vicina a uno sguardo comprensivo del territorio.

I due organi direttivi in cui venivano raccolte queste eccellenze erano il consiglio di amministrazione e il comitato scientifico. Mentre del primo facevano parte esclusivamente persone che ricoprivano importanti cariche politiche – figure dello spessore di Lelio Basso³ e Adolfo Beria d'Argentine⁴, per citarne due –, il secondo era formato da persone difficilmente etichettabili, appartenenti ai più alti livelli del mondo accademico, politico e culturale: Piero Bassetti⁵, Filippo Hazon⁶, Beniamino Andreatta⁷, Achille Ardigò⁸, Piero Bontadini⁹, Giancarlo De Carlo¹⁰, Francesco Forte¹¹, Emilio Gerelli¹², Alessandro Pizzorno¹³, Siro Lombardini¹⁴, Silvio Leonardi¹⁵, Franco Momigliano¹⁶, Corrado Bonato¹⁷, Federico Gualtierotti¹⁸ e Vincenzo Palumbo¹⁹.

² D'ora in poi farò sempre riferimento al primo quadriennio (1960-1964) per due motivi: questi quattro anni rappresentano il periodo più significativo e fertile dell'Ilse; dopo il 1964 l'Istituto inizia a vivere una profonda crisi che ne pregiudicherà l'operato scientifico.

³ Parlamentare e membro del Cnpds

⁴ Giudice presso il Tribunale di Milano e fondatore del Cnpds

⁵ Assessore al bilancio del Comune di Milano

⁶ Assessore all'urbanistica del Comune di Milano

⁷ Straordinario di Economia Politica all'Università di Bologna

⁸ Incaricato di Sociologia all'Università di Bologna

⁹ Docente presso la Scuola Post-universitaria di Organizzazione Aziendale dell'Università di Padova

¹⁰ Incaricato alla Facoltà di Architettura dello Iuav

¹¹ Straordinario di Scienza delle Finanze all'Università di Torino

¹² Straordinario di Scienza delle Finanze all'Università di Pavia

¹³ Straordinario di Sociologia all'Università di Urbino e segretario della sezione di sociologia del Cnpds

¹⁴ Ordinario di Politica Economica all'Università di Torino e segretario della sezione economica del Cnpds

¹⁵ Direttore del Centro Studi e Ricerche sulla Struttura Economica Italiana dell'Istituto G. Feltrinelli e assessore al Comune di Milano

L'Ilse si collocava al di fuori di tutte le categorie di strutture di ricerca allora esistenti, era un centro culturale di eccellenza. L'autorevolezza delle persone coinvolte, l'importanza delle istituzioni che essi rappresentavano e la fitta rete di relazioni intellettuali e professionali a cui davano accesso, hanno reso l'Ilse un'istituzione forte e riconoscibile, in grado non solo di orientare e guidare la corrente di rinnovamento che pervadeva l'urbanistica, ma anche di porsi come un autorevole interlocutore all'interno del dibattito internazionale.

Per comprendere meglio l'originalità e la complessità dell'esperimento Ilse, bisogna inquadrarlo all'interno della più ampia corrente di rinnovamento della classe dirigente pubblica milanese innescata dalla metà degli anni Cinquanta – che coincide con la nascita del centro sinistra – incarnata nella figura di Piero Bassetti. Come amministratore e uomo politico, Bassetti ha sempre cercato di porre le condizioni affinché la classe dirigente lombarda acquisisse strumenti, metodi e conoscenze moderne per rapportarsi alle complesse dinamiche della realtà territoriale (Landoni 2011: 107): l'idea, quindi, che non fossero i tecnici a vestire i panni dei politici, ma che fossero i politici a essere 'tecnicizzati'. Bassetti e Beria d'Argentine intravedevano nell'Ilse quel terreno neutro necessario all'incontro tra personale politico e tecnici.

L'Ilse era un dispositivo per far circolare le idee attraverso meccanismi di varia natura, dove i seminari – organizzati dai diversi gruppi di ricerca – erano i momenti privilegiati per lo scambio e il dibattito: incontri per discutere i risultati di una ricerca, ma soprattutto occasioni per confrontarsi con specialisti e studiosi nazionali e internazionali.

Nel 1962, il gruppo di ricerca coordinato da Giancarlo De Carlo e da Paolo Ceccarelli, organizzò a Stresa il seminario internazionale «La nuova dimensione della città. La città regione». Questo incontro rappresentò uno dei momenti più importanti di discussione collegiale sulle nuove sfumature che le questioni del governo e della progettazione del territorio stavano assumendo in quegli anni. Attraverso la nuova immagine territoriale della 'città regione', che in Italia vide l'applicazione pratica nel primo schema di Piano Intercomunale Milanese (1963) e un seguito teorico nel libro di De Carlo «Questioni di architettura e di urbanistica», i ricercatori dell'Ilse tentavano di identificare la nuova dimensione spaziale a cui avrebbero dovuto riferirsi per articolare le soluzioni di sviluppo urbanistico.

Insieme ai ricercatori dell'Ilse, i principali urbanisti italiani – tra i quali Piccinato, Astengo e Quaroni – hanno avuto l'opportunità di dibattere i problemi teorici e pratici legati a questo nuovo concetto, confrontandosi con le riflessioni espresse da urbanisti e critici stranieri – come Ian Nairn (Stresa 1962: 62-72) e William Holford (Stresa 1962: 107-124). Il seminario di Stresa è stata anche la sede per riprendere in esame piani illustri – come quello per Amburgo²⁰, presentato da Werner Heberbrand (Stresa, 1962: 73-91) – che avevano già tentato di articolare delle risposte formali alla crescita della città moderna.

La visibilità e il ruolo che, negli anni, è riuscito a conquistare l'Istituto anche attraverso questi momenti e, dunque, la possibilità che offriva ai giovani ricercatori di entrare a far parte di un *network* scientifico e istituzionale di rilevanza internazionale, è una delle componenti dell'enorme eredità dell'Ilse.

Un altro importante lascito è sicuramente l'aver contribuito a rendere accessibili numerosi studi e ricerche, in gran parte appartenenti al versante anglo-americano, che attraverso diversi canali editoriali sono stati divulgati e sono entrati a far parte del nostro bagaglio culturale. Basti controllare le note bibliografiche delle ricerche dell'Ilse per verificare che i giovani ricercatori italiani guardavano quasi esclusivamente agli studi condotti oltre oceano poiché, in quel momento storico, rappresentavano l'avanguardia della pratica e della teoria urbanistica. Questi riferimenti ci rivelano anche quale fosse la figura di tecnico-intellettuale che avevano come modello: era il tecnico *liberal* americano, una figura che occupava posizioni di rilievo sia all'interno del circuito accademico che nella pubblica amministrazione, colui il quale deteneva un particolare sapere tecnico e uno spirito riformista che gli consentiva di interloquire autorevolmente con il potere politico (Crosta 1973: 11-12).

Una prima valvola di diffusione è stata la rivista «Archivio di studi urbani e regionali» che, dal 1968, è un luogo di incontro e dibattito interdisciplinare per riflettere sulle dinamiche di trasformazione del territorio e della società. La sua nascita è dovuta, tra gli altri, alla volontà di Laura Balbo, Paolo Ceccarelli, Francesco Indovina, Bernardo Secchi e Guglielmo Zambrini, intellettuali e professionisti formati all'interno

¹⁶ Direttore dell'Ufficio Studi Economici della Olivetti

¹⁷ Ordinario di Economia e Politica Agraria all'Università Sacro Cuore di Milano e assessore alla Provincia di Milano

¹⁸ Libero docente di Politica Economica e Finanziaria all'Università di Stato di Milano e assessore alla Provincia di Milano

¹⁹ Libero docente di Diritto Amministrativo presso l'Università di Stato di Milano, senatore e membro della segreteria della sezione giuridica del Cnpsd

²⁰ Progetto di Fritz Schumacher, anni '30

dell'Ilse (Secchi, 1984: 173; 176-181). A questa si affiancò la collana della Franco Angeli «Studi urbani e regionali» (1972) diretta da Indovina.

Il fenomeno della nascita di riviste dedicate al settore architettonico-urbanistico si è registrato dal secondo dopoguerra, ma negli anni Sessanta e Settanta ha subito un incremento esponenziale, dando vita ad un'eccessiva frammentazione del sapere e, in molti casi, alla perdita del controllo della qualità dei materiali pubblicati. In questo contesto, la creazione di specifiche collane editoriali viene vista come l'occasione per formalizzare un'idea di 'sapere' in un preciso progetto culturale (Vanini, 2012: 36).

Alcune delle più interessanti esperienze editoriali degli anni Sessanta e Settanta vengono ideate e dirette da persone formati all'interno dell'Ilse, quindi rispecchiano quel particolare processo di formazione del sapere che andava a selezionare i contributi più interessanti da differenti ambiti disciplinari.

Ceccarelli è protagonista di una rilevante esperienza editoriale: la collana della Marsilio «Biblioteca di architettura e urbanistica» (1964-1973), dove pubblica in italiano titoli del calibro de «L'immagine della città» di Kevin Lynch oppure «La metropoli del futuro» di Lloyd Rodwin. Obiettivo della collana era, infatti, il poter sopperire alla carenza di diffusione degli studi d'avanguardia necessari per l'aggiornamento del sapere disciplinare e per l'ampliamento degli orizzonti di tutte quelle figure professionali coinvolte nell'amministrazione dello sviluppo del territorio (Vanini, 2012: 35; 54; 158-159).

Un'impresa simile ma – a mio modo di vedere – più interessante è quella di Giancarlo De Carlo, che curò la collana de Il Saggiatore «Struttura e forma urbana» (1967-1981): i ventiquattro testi pubblicati non rappresentano soltanto lo sforzo di mettere insieme una grande biblioteca dell'urbanistica moderna, ma sono soprattutto il tentativo di formalizzare un manifesto per la nuova urbanistica.

Tutti i testi pubblicati da De Carlo erano traduzioni di testi stranieri²¹ e, proprio come se fosse stato il catalogo di una biblioteca, la collana raccoglieva quelli che già allora potevano essere considerati i 'classici' dell'urbanistica – Le Corbusier, Soria y Mata, Hilberseimer, Geddes, Miljutin, ecc. – ma proponeva anche una selezione di autori e temi allora inusuali.

Il breve testo che De Carlo inserì nella seconda di copertina di ogni volume della collana può essere considerato a tutti gli effetti un manifesto: dal punto di vista formale, partendo da una considerazione critica, formula una tesi alternativa alla tradizione, che articola e rivolge a precisi destinatari; dal punto di vista dei contenuti, riassume i principi fondamentali che avrebbero dovuto segnare il nuovo percorso dell'urbanistica. Il testo, infatti, si apre con la puntuale definizione del tipo di urbanistica che si voleva delineare – l'analisi e la comprensione dei «rapporti che intercorrono nel territorio urbanizzato tra i sistemi organizzativi e le forme» – sottolineando come questa fosse un campo d'azione interdisciplinare per eccellenza.

Dal momento che, negli anni, architetti e urbanisti avevano tentato di giustificare – senza successo – il prevalere dell'architettura sull'urbanistica o viceversa, De Carlo riteneva necessario superare questa originaria condizione di rottura, in quanto entrambe si completavano a vicenda ed erano strettamente interrelate con le scienze umane (sociologia, economia, geografia, ecc.) e naturali. De Carlo, rivolgendosi ai fomentatori di questo scontro li accusava di aver reso inaccessibile e «indecifrabile il dibattito», quindi, proponeva di ricostruire «la linea coerente e continua di una fertile ricerca», per poter rendere il dibattito finalmente trasparente e comprensibile a chi lo osservava dall'esterno.

E' da precisare che De Carlo con questa frase non voleva in alcun modo affermare che esistesse una successione lineare tra il primo testo della collana e l'ultimo; al contrario, voleva motivare la presenza di testi anomali e poco ortodossi, come «Indagini sulla struttura urbana» di Melvin Webber oppure «La macchina per l'architettura» di Nicholas Negroponte, perché non erano delle derivate della ricerca disciplinare, ma ne costituivano la struttura portante al pari degli altri.

L'obiettivo della collana, quindi, era duplice: da una parte si volevano raccogliere i testi classici che avevano costituito le fondamentazioni dell'urbanistica e, dall'altra, si cercavano di divulgare ricerche e ipotesi che avrebbero potuto contribuire all'allargamento degli orizzonti. Proprio per questo motivo i destinatari del messaggio erano molteplici: i principali erano, naturalmente, i rappresentanti della cultura urbanistica italiana, ai quali De Carlo polemicamente rivolgeva l'accusa di essersi chiusi in accademia in accademia; analogamente si rivolgeva ai politici e agli amministratori pubblici, sollecitandoli a prendere coscienza del fatto che qualsiasi politica di sviluppo urbano aveva delle conseguenze. Soprattutto pensava che anche il semplice lettore potesse accostarsi a questi temi, poiché credeva che tutti, in quanto cittadini – ovvero

²¹ Eccetto: «L'organizzazione della complessità», una raccolta di saggi a cura di Sergio Los (1976) e il testo di Franco Mancuso «Le vicende dello zoning» (1978)

utenti dello spazio urbano – dovessero essere al corrente dei propri doveri e, prima di ogni altra cosa, dei propri diritti.

Il tentativo di costruire una coscienza critica nel lettore emerge in modo esplicito se si analizzano i testi inseriti nella terza di copertina, per mezzo dei quali De Carlo guidava puntualmente il lettore. Questi brevi testi quasi mai si limitavano a presentare l'autore, il libro o il contesto, infatti, il più delle volte è De Carlo che in prima persona mette nero su bianco le proprie riflessioni, quasi volendo instaurare un confronto con il lettore.

Alla fine degli anni Settanta, l'urbanistica italiana esce radicalmente cambiata nell'aspetto, sicuramente più moderna e internazionale, ed è possibile notare uno scarto notevole che sta nella «definizione di una frontiera simbolica tra *savants* e non *savants* costruita sul controllo di tecniche e linguaggi scientifici o come tali legittimati da una comunità di sapienti» (Olmo, 1992: 23). L'Ilse ha avuto un ruolo cruciale nella formazione di una comunità di professionisti e intellettuali, ancora oggi riconoscibili sia perché condividono un preciso modo di porsi rispetto alle questioni urbane, sia perché, negli anni, hanno sempre continuato ad arricchire, aggiornare e diffondere quel linguaggio e quelle tecniche frutto del lento processo di infiltrazione e ibridazione.

Riferimenti bibliografici

- Cnpds (1960), *Relazione del presidente. L'attività del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale nel suo quarto triennio (1958-1960)*, Milano.
- Crosta P. (a cura di, 1973), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano.
- Landoni E. (2011), "L'innovazione amministrativa a Milano (1956-1967)", in AA.VV., *Milano tra ricostruzione e liberazione. Dalle carte dell'archivio di Piero Bassetti*, Rubettino, Soveria Mannelli, pp. 97-117.
- Olmo C. (1992), *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Romano M. (1991), *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo. 1942-1980*, Marsilio, Venezia.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Stresa (1962), *La nuova dimensione della città. La città-regione*, atti del seminario (Stresa 19-21 gennaio 1962), Ilse, Milano
- Vanini F. (2012), *La libreria dell'architetto. Progetti di collane editoriali 1945-1980*, Franco Angeli, Milano.



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU

Società italiana degli urbanisti

L'urbanistica italiana nel mondo

Milano, 15-16 maggio 2014



Planum Publisher

ISBN 9788899237004

L'urbanistica corporativa e i piani italiani per le città dell'Albania

Cristina Pallini

Politecnico di Milano

ABC - Dipartimento di architettura, ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito

Email: cristinapallini@polimi.it

Annalisa Scaccabarozzi

Politecnico di Milano

Scuola di Architettura Civile

Email: annaliscaccabarozzi@gmail.com

Abstract

Il nostro contributo prende in esame alcuni piani per le città albanesi elaborati dopo l'occupazione militare italiana del 1939 nell'ambito dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica. Mentre i piani italiani (innanzitutto quello per Pavia) si confrontano con realtà urbane consolidate, i piani per le città albanesi vengono concepiti parallelamente a un piano di ricostruzione territoriale e infrastrutturale, configurando quello scenario coerente di sviluppo nazionale auspicato dai teorici dell'urbanistica corporativa. Alcuni esempi: Tirana viene completamente trasformata per assumere il ruolo e il carattere di una città capitale; Durazzo, teatro di grandi bonifiche e imponenti opere marittime, diventa una moderna città-porto con una zona balneare; il piccolo porto di Santi Quaranta davanti all'isola di Corfù, ribattezzato Porto Edda (1940), viene prefigurato come una stazione turistica, la tappa ideale per visitare i siti archeologici di Fenice e Butrinto riportati alla luce dalla missione archeologica italiana.

I piani per le città albanesi hanno in comune l'ingente quantità di indagini preliminari, sul territorio, le infrastrutture, il paesaggio, le attività agricole. La 'romanità', un tema ricorrente nell'Italia di quegli anni, viene interpretata in diverso modo, attraverso l'intreccio tra ricerca archeologica e ricostruzione retorica del passato. Il principale tratto comune tra le esperienze italiane e quelle albanesi è la ricerca di una tecnica relativa ai piani di sviluppo regionali, un tema che stava emergendo nel dibattito urbanistico internazionale dell'epoca. Il nostro contributo si conclude mettendo a confronto i piani con le strutture urbane attuali delle relative città.

Parole chiave: urban projects, identity, planning.

1 | Un'ipotesi di ricerca

Una serie di articoli pubblicati sulla rivista *Quadrante* tra il 1934 e il 1935 apre il dibattito sulla teoria dell'urbanistica corporativa, in base alla quale la definizione di un piano di sviluppo nazionale avrebbe consentito di stabilire preliminarmente, nell'interesse generale, il ruolo da assegnare a ogni singola città. Pur conservando l'individualità del suo assetto monumentale, ogni città avrebbe dovuto essere riorganizzata funzionalmente per esprimere una vocazione prevalente. Questo tema è stato oggetto di una

tesi di dottorato sviluppata presso la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino¹ ed è stato recentemente ripreso in ambito internazionale. Jeffrey Schnapp ne parla nei suoi studi sulla figura di Gaetano Ciocca², mentre David Rifkind riporta la questione dell'urbanistica corporativa al dibattito animato dalla rivista *Quadrante*³ in stretta corrispondenza con la politica del regime.

Parallelamente, negli ultimi dieci anni, sono stati pubblicati una serie di studi sul patrimonio del moderno in Albania e sul contributo italiano alla pianificazione del territorio e delle città albanesi⁴. Prendendo le mosse da questi materiali e dalle ricerche sull'Albania⁵ avviate anche con un gruppo di studenti del Laboratorio di Laurea Magistrale, il nostro contributo prende in esame la metamorfosi delle città albanesi nel periodo 1914-39, e i piani regolatori per le stesse città redatti nell'ambito dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dopo l'occupazione militare del 1939. I piani per le città albanesi vengono concepiti parallelamente a un piano di ricostruzione territoriale e infrastrutturale, configurando quello scenario coerente di sviluppo nazionale auspicato dai teorici dell'urbanistica corporativa.

2 | Anni di studi e progetti, 1914-1939

Durante la prima guerra mondiale l'Albania viene occupata dall'esercito italiano. Una missione sanitaria sbarca a Valona seguita da un contingente di bersaglieri. Con il Trattato di Londra (26.4.1915) l'Italia ottiene la piena sovranità su quel porto, sull'antistante isola di Saseno, e su un territorio sufficientemente esteso da permetterne la difesa. Nel dicembre 1915 un intero corpo di spedizione sbarca a Valona e nel 1918 arrivano i primi coloni italiani, pescatori pugliesi, che si insediano a Saseno.

Gli italiani lasciano l'Albania nell'agosto 1920 e in quell'anno il paese viene riconosciuto come stato sovrano dalla Società delle Nazioni. Nel 1925 l'Italia fonda la Banca Nazionale d'Albania e la Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania (SVEA), due istituzioni strategiche per la penetrazione economico-finanziaria negli affari del paese⁶.

Alla fine degli anni Venti vanno consolidandosi sia il regime fascista, sia gli interessi italiani in Albania, tanto che Mussolini si interessa personalmente delle ricerche archeologiche di Luigi Maria Ugolini⁷, che avrebbero suffragato la lunga tradizione di scambi con Italia e la missione civilizzatrice di Roma.

Una recensione dell'epoca rivela tutto il potenziale di queste ricerche, in grado di mobilitare le energie latenti di una nazione e contribuire alla sua rinascita⁸:

«Albania Antica! La rude terra schipetara che sembra protendersi dalla massiccia Balcania, quasi desiderosa di congiungersi con la terra di Otranto, di unirsi come in un contatto fidente di abbandono alla elegantissima penisola italica, deve vantare nei residui archeologici quei documenti nobilissimi di vita lontana che possono infondere nelle sue genti la fiducia nell'avvenire suo di piccola, ma fiera e, infine, libera nazione»⁸.

Dopo Fenice, le ricerche si concentrano a Butrinto, dove Enea si fermò nel suo viaggio verso il Lazio. La verità storica si intreccia agli interessi politici e si carica di significato in occasione delle Celebrazioni

¹ L. Landriscina, "Urbanistica corporativa: percorsi dell'urbanistica italiana attraverso le riviste *Urbanistica* e *Organizzazione scientifica del lavoro*", relatori F. De Pieri e A. De Magistris, Politecnico di Torino, I Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, 2009.

² Cfr. J.T. Schnapp, "Between Fascism and Democracy: Gaetano Ciocca - Builder, Inventor, Farmer, Engineer," *Modernism/Modernity*, 2.3 (1995), pp. 117-157; J.T. Schnapp, a cura di, *Gaetano Ciocca: costruttore, inventore, agricoltore, scrittore*, Milano, Skira 2000; J.T. Schnapp, *Building Fascism, Communism, Liberal Democracy. Gaetano Ciocca - Architect, Inventor, Farmer, Writer, Engineer*, Stanford University Press, 2004.

³ D. Rifkind, *The Battle of Modernism, Quadrante and the Politicization of Architectural Discourse in Fascist Italy*, Marsilio, Venezia 2011.

⁴ Cfr. *Architettura italiana d'oltremare*, a cura di G. Gresleri, P.G. Massarenti, S. Zagnoni, Marsilio, Venezia 1993; *Gherardo Bosio. Architetto fiorentino 1903-1941*, a cura di C. Cresti, Pontecorboli, Firenze 1996; *Albania architettura e città, 1925-1943*, a cura di M.A. Giusti, Maschietto, Firenze 2006; *Architettura italiana d'oltremare. Atlante iconografico*, a cura di G. Gresleri e P.G. Massarenti, BUP, Bologna 2008; *Albania e Adriatico Meridionale. Studi per la conservazione del patrimonio culturale (2006-2008)*, a cura di M. Boriani e G. Macchiarella, Alinea, Firenze 2009; *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, a cura di E. Godoli e U. Tramonti, Edifir, Firenze 2012.

⁵ Cfr. P. Pallini, A. Scaccabarozzi, "Tre progetti per l'Albania realizzati dalla Società Soglia", in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, cit., pp. 111-117; F. Bonfante, C. Pallini, "Turismo e urbanistica corporativa: i piani italiani degli anni Trenta", in *Territorios del turismo: el imaginario turístico y la construcción del paisaje contemporáneo*, pubblicazione on-line a cura di N. Fava e M. García Vergara, Girona 2014, pp. 461-474.

⁶ Cfr. E. Godoli, "Progetti per la SVEA (Società per lo sviluppo economico dell'Albania): documenti dagli archivi di Luigi Luiggi e Guido Fiorini", in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, cit. pp. 59-72.

⁷ L.M. Ugolini, *Albania antica*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1927.

⁸ Recensione pubblicata in *Il Resto del Carlino* il 22 giugno 1927, ripresa da S. Magnani, "Albania sulle orme di Roma. L'archeologia politica di Luigi Maria Ugolini", in *Portolano Adriatico*, a. 3 n. 3, maggio 2007, p. 40.

Virgiliane (1930), quando due crociere ripercorrono la rotta di Enea passando per Butrinto. Mentre l'Italia si propone come dispensatrice di cultura, nei libri di scuola italiani degli anni Trenta l'Albania viene presentata come un esotico oriente sotto casa, ricco di risorse in attesa di essere pienamente sfruttate⁹.

I quindici anni che separano i primi sbarchi italiani (1914) dall'occupazione dell'Albania (1939), sono densi di studi e progetti. Si moltiplicano gli studi sulla geografia fisica e le risorse del paese, sulle vie di comunicazione, la composizione etnica della popolazione, le principali città. Solo Scutari, Durazzo, Tirana e Còriza potevano dirsi tali, gli altri insediamenti erano grandi villaggi cresciuti intorno ai *bazar*, di cui il geografo Antonio Baldacci riporta gli antichi toponimi¹⁰. Se a Durazzo sono in corso i lavori di ampliamento del porto, gli altri scali restano poco più che ancoraggi serviti dalla navigazione di cabotaggio e da collegamenti regolari con Trieste, Venezia, Bari, Oboti, Corfù, Salonicco e Istanbul. Le prospettive di sviluppo del paese dipendono innanzitutto dal potenziamento della rete stradale e della navigazione marittima e fluviale, al cui proposito Baldacci delinea un progetto di comunicazioni marittime tra Italia e Albania¹¹. La rete stradale, particolarmente arretrata, è formata dalla strada costiera che scende dalla Dalmazia e dalle strade di valle che si affacciano sul mare, di cui la principale resta la Via Egnazia della Roma imperiale:

«(...) oggi tutto il paese è percorso da un gran numero di strade nuove, che si arrampicano sulle schiene delle più eccelse vette, valicano i passi più difficili, seguono gli orli delle lagune, superano le melme delle paludi, attraversano sopra ponti i famosi fiumi albanesi, a largo letto, ancora divallanti. (...) Ma ciò è un'illusione soltanto, perché le strade fatte a scopo militare sono poco utili al traffico e poco servono nel dopoguerra per le necessità del paese. (...) L'estensione della rete che si ebbe con la guerra va sempre più riducendosi, sicché, se non fosse l'attività statale a sostituire i tracciati bellici con tracciati nuovi, veramente corrispondenti ai traffici e adatti a farvi passare veicoli di ogni specie, si ritornerebbe alle condizioni nelle quali i Turchi lasciarono il paese»¹².

Tra il 1914 e il 1939 vengono elaborati e discussi anche molti progetti. I primi interventi in assoluto riguardano le infrastrutture di approvvigionamento nella zona di Valona, dove si insediano i primi coloni italiani e le aziende agricole sperimentali. Con l'istituzione della Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania (SVEA) nel 1925, vengono avviati i progetti di bonifica e per le infrastrutture. Il progetto della ferrovia trans-balcanica parallela alla Via Egnazia¹³ torna al centro del dibattito, optando per Durazzo - in alternativa a Valona - come porto di avvio della linea.

3 | Nuovi ruoli per vecchie città (alcuni casi studio)

Nell'aprile 1939 l'Italia occupa l'Albania e nel giugno successivo il parlamento albanese viene sostituito dal Consiglio Superiore Fascista Corporativo. Il 16 luglio 1939 *Il Corriere dei Costruttori* annuncia un vasto programma di opere pubbliche in Albania che avrebbe coinvolto imprese e lavoratori italiani¹⁴. Nell'ottobre dello stesso anno viene istituito l'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica¹⁵ che avrebbe elaborato i piani regionali e urbanistici delle principali città. L'Ente Turistico Albania (ETA) avrebbe sviluppato l'industria turistica in linea con la politica avviata negli anni Venti¹⁶.

Considerando i progetti elaborati e attuati prima e dopo l'occupazione del 1939, emerge un quadro generale che ha il carattere di una vera e propria ricostruzione del paese e che, negli studi più recenti, è incentrato su Tirana e Durazzo, le più favorite dai finanziamenti SVEA¹⁷. Di seguito riportiamo in sintesi alcuni casi-studio.

⁹ Cfr. R. Morozzo della Rocca, "Roma e Tirana, le 'convergenze parallele'", *Limes*, 2, 2001, pp. 213-226.

¹⁰ A. Baldacci, *L'Albania*, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1929, pp. 222. Geografo, botanico, cultore di studi etnografici, politici e socio-economici, Antonio Baldacci (1867-1950) ha dedicato i suoi studi all'Albania a partire dal 1925.

¹¹ Baldacci, *L'Albania*, cit. p. 360.

¹² Baldacci, *L'Albania*, cit. pp. 414-416.

¹³ Cfr. C. Pallini, A. Scaccabarozzi, "Tre progetti per l'Albania...", cit., pp. 111-117; E. Ritrovato, *Alle origini dei corridoi pan-europei. La ferrovia transbalcanica italiana (1890-1940)*, Cacucci, Bari 2006.

¹⁴ Cfr. "Il fascismo per i lavoratori, i costruttori e l'Albania", in *Il Corriere dei costruttori*, 28, 16 luglio 1939.

¹⁵ Cfr. P. Ricco, "L'attività dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania dalle carte d'archivio di Ferdinando Poggi e Ivo Lambertini", in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, cit., pp. 111-120.

¹⁶ Prevedendo il potenziamento del turismo balneare in tutti gli insediamenti costieri l'ETA provvede all'edificazione e alla gestione degli alberghi pubblicizzati dal regime e all'organizzazioni dei trasporti marittimi e aerei.

¹⁷ Cfr. E. Godoli, "Progetti per la SVEA...", cit., p. 60.

3.1 | Il porto mancato di Valona

Nel descrivere le città dell'Albania, Baldacci dedica ampio spazio a Valona, sottolineandone l'abbondanza di risorse e la vocazione portuale. Valona è situata a 3 km dalla costa, al centro di un territorio fertile e ricco di bitume, dove si alleva il bestiame e si producono sale e vallonea¹⁸. Ciononostante, prima del 1914, la città con le sue vie strette e le sue botteghe è 'affogata in fondo alla pianura', priva di acqua potabile e di ogni servizio pubblico. Il porto non è altro che un pontile di legno con quattro case sul mare.

Baldacci richiama gli interventi attuati dal corpo di occupazione italiano: la banchina sistemata in modo che tutti i piroscafi vi possano approdare; il terrapieno alberato con la strada e la decauville che collegano il porto alla città. Le vie di Valona sono strade allargate, livellate, pavimentate e due nuove strade sono state aperte nella zona del bazar. Gli edifici insalubri sono stati demoliti e sono stati costruiti un ospedale, un macello pubblico e un mercato coperto. Le opere di risanamento includono l'acquedotto, la rete fognaria, la bonifica delle paludi costiere che avrebbe consentito di mettere a coltura nuove terre e ampliare la città verso il porto¹⁹. L'investimento degli italiani nella regione di Valona viene rivolto anche allo sfruttamento delle risorse agricole. Nel 1916 viene istituito un Ufficio Agrario, seguito da un osservatorio agronomico e da una tenuta sperimentale dove vengono introdotte nuove tecniche di coltivazione adatte alle condizioni locali²⁰.

Alla fine degli anni Venti Valona ha circa 5492 abitanti, due terzi dei quali musulmani e il resto cristiani o greco-ortodossi, con piccole comunità di rumeni e zingari, alle quali si aggiungono i lavoratori stagionali e i coloni italiani²¹.

Secondo Baldacci il futuro di Valona è legato alla possibilità che il porto possa diventare una base navale di prim'ordine, con un arsenale e diversi bacini nella zona più riparata della baia²², da sempre frequentata per le comunicazioni con il Levante. Anche secondo l'ingegner Buonomo²³, autore dei primi studi sulla ferrovia trans-balcanica dall'Adriatico all'Egeo, Valona avrebbe dovuto diventare un grande porto raccordato alla ferrovia. Sostenuto da figure di primo piano nell'ambito dell'imprenditoria italiana, il progetto della ferrovia trans-balcanica viene completato, approvato e avviato nel 1918, ma i lavori si interrompono nel 1919.

Quando il progetto viene ripreso nel 1925 la scelta del porto di avvio si sposta su Durazzo, dove sono già in corso i lavori di ampliamento²⁴. Una guida del 1940 descrive Valona come il centro di un ricco territorio agricolo dove si sono insediate numerose industrie italiane, alcune delle quali - come le zone bituminose di Selenizza e le saline di Arta - sono raccordate al porto dalle ferrovie a scartamento ridotto²⁵. La stessa guida informa i lettori che il Sottosegretariato degli Affari Albanesi ha stanziato i fondi necessari ad attuare le grandi bonifiche, che includono la piana di Valona²⁶. Una mappa del Touring Club Italiano mostra la città di Valona nel 1940²⁷. Una grande piazza quadrangolare con i giardini pubblici - che aggrega al suo intorno la dogana, due chiese, i consolati, le Poste e la Banca Nazionale d'Albania - funge da snodo tra il viale che conduce al porto e il nuovo asse di via Vittorio Emanuele III, che attraversa il quartiere del bazar e si prolunga verso est nel tracciato della via Egnatia.

¹⁸ Una polvere estratta dalle ghiande della quercia vallonea, utilizzata per la concia delle pelli.

¹⁹ Filippo Tajani scrive che gli italiani hanno costruito a Valona una centrale elettrica, un edificio per la Dogana, e un orfanotrofio; Tajani cita gli studi idraulici dell'ing. Omodeo per la bonifica della piana di Valona. Cfr. F. Taiani, *L'avvenire dell'Albania*, Hoepli, Milano 1932, pp. 117, 142.

²⁰ Questi progetti, dei quali fu protagonista l'agronomo Giuseppe Scassellati Sforzolini, portarono alla costituzione della tenuta Babizza Piccola, prima scuola di agraria in Albania affidata alla prefettura di Valona (1927) che funzionò quale centro permanente di attività italiana nei territori. Cfr. G. Gresleri, "Albania: una dimensione sospesa tra opere pubbliche e rifondazione delle città", in cura di G. Gresleri e P.G. Massarenti, *Architettura italiana d'oltremare*, cit..

²¹ A. Baldacci, *L'Albania*, cit., pp. 228-229.

²² Gresleri attribuisce a Luigi Luiggi anche un progetto per il porto di Valona. Cfr. G. Gresleri, "La via dell'est: da Tirana a Lubiana", in *Architettura italiana d'oltremare*, p. 323.

²³ Cfr. G. Buonomo, *Otranto testa di ponte delle ferrovie balcaniche*, Tip. Angelo Trani, Napoli 1916; G. Buonomo, *La Transbalcanica Italiana: Roma-Valona-Costantinopoli. Progetto di massima*, Soc. Edit. Milanese, Milano 1918; G. Buonomo, *Appunti e disappunti sulla ferrovia transbalcanica italiana Roma-Valona-Costantinopoli*, 1929.

²⁴ Al cui potenziamento lavora tra il 1926 e il 1928 l'ingegnere Luigi Luiggi, cfr. E. Godoli, "Progetti per la SVEA (Società per lo sviluppo economico dell'Albania): documenti dagli archivi di Luigi Luiggi e Guido Fiorini", in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, cit. pp. 59-72.

²⁵ A. Baldacci, *L'Albania*, cit., p. 367.

²⁶ Cfr. *Albania*, a cura del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, Ufficio Assistenza Truppe Albania, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1940, pp. 98, 105.

²⁷ *Albania architettura e città*, cit., p. 87.

Il piano di Valona (figura 1) della fine degli anni Trenta prevedeva lo sviluppo della città verso il porto e lo sviluppo turistico del litorale²⁸; una sorta di ‘asse civico’ perpendicolare alla costa avrebbe collegato la vecchia città, la piazza della cattedrale, il grande stadio e la piazza a forma di esedra aperta sul lungomare. Confrontando il piano con le viste satellitari e le carte attuali della città, è possibile riscontrare l’impatto del piano sullo sviluppo effettivo della città²⁹.



Figura 1 | Veduta d'insieme del piano regolatore di Valona.

3.2 | Durazzo porto dell’Albania

Durazzo sorge tra la laguna interna e il promontorio costiero che, con la baia di Valona, garantisce uno dei pochi approdi sicuri lungo la costa, facendo della città un punto di passaggio obbligato per gli itinerari tra Oriente e Occidente. A partire dal 1914 Durazzo è oggetto delle prime trasformazioni urbane e infrastrutturali promosse dalle società italiane, che si concentrano sul potenziamento del porto, la bonifica delle paludi, il risanamento della città antica, anche attraverso interventi di diradamento. Dal 1926 al 1928 l’ingegnere Luigi Luiggi progetta l’ampliamento del porto e la bonifica della laguna interna.³⁰ Quando Leone Carmignani e Ferdinando Poggi mettono mano alla redazione del piano regolatore nell’ambito dell’Ufficio Centrale per l’Edilizia e l’Urbanistica, le opere portuali e le bonifiche sono ormai in fase di completamento. Il piano si pone in continuità con queste trasformazioni, confermando il ruolo di Durazzo come porto principale dell’Albania, ad un tempo scalo commerciale, centro industriale, luogo delle relazioni internazionali e stazione balneare.

Quando gli italiani occupano l’Albania nell’aprile 1939, i lavori della ferrovia Durazzo-Tirana sono ancora in corso, e si definisce il progetto della linea Durazzo-Elbasan, pensando al suo possibile prolungamento.

Un articolo dell’epoca conferma l’intenzione di proseguire la ferrovia a est di Elbasan, una zona ricca di risorse minerarie, in vista di prolungare la ferrovia verso Strouga e Dibra, per collegarla poi a Skopje e alla linea Niš-Salonicco³¹. Il piano regolatore (figura 2a) propone una consistente espansione del tessuto urbano e un riassetto della viabilità tra il porto, lo scalo ferroviario e le principali direttrici territoriali.

La struttura viaria principale viene confermata e integrata per migliorare i collegamenti tra il centro e la zona collinare, destinata all’espansione residenziale (città-giardino). Lo scalo ferroviario viene collocato a ridosso del porto, all’imbocco della strada che avrebbe incanalato il traffico delle merci verso l’interno del paese. La ferrovia e la sua zona di rispetto avrebbero tagliato in due la città, individuando a nord la zona industriale e a sud la zona balneare (figura 2b).

A nord della città, nelle aree di bonifica, un nuovo centro satellite sarebbe servito da riferimento per tutti i coloni che si fossero insediati nei terreni bonificati. La zona di espansione turistica avrebbe assecondato le trasformazioni in atto lungo la fascia litoranea sud orientale. Durazzo Bagni, già spiaggia di moda, sarebbe diventata Lido di Durazzo, una città balneare di 5 km servita da mezzi di trasporto celeri. La città lineare costiera sarebbe stata scandita dalle attrezzature turistiche e da alti edifici in linea affacciati sul mare. La

²⁸ Albania architettura e città, cit. p. 70.

²⁹ V. Loli, *Qyteti i Vlorës dhe ndërtuesit e tij (Valona e i suoi costruttori)*, Botimet Toena, Tirana 2005.

³⁰ Cfr. E. Godoli, “Progetti per la SVEA (Società per lo sviluppo economico dell’Albania): documenti dagli archivi di Luigi Luiggi e Guido Fiorini”, in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, eds E. Godoli, U. Tramonti, Firenze: Edifir 2012, pp. 59-72.

³¹ Cfr. “Prolungamento della ferrovia Durazzo Elbasan”, in *Le vie d’Italia*, febbraio 1942, p. 136.

magnifica spiaggia a forma di mezzaluna allungata avrebbe attratto anche gli abitanti di Tirana e degli altri centri dell'interno³².

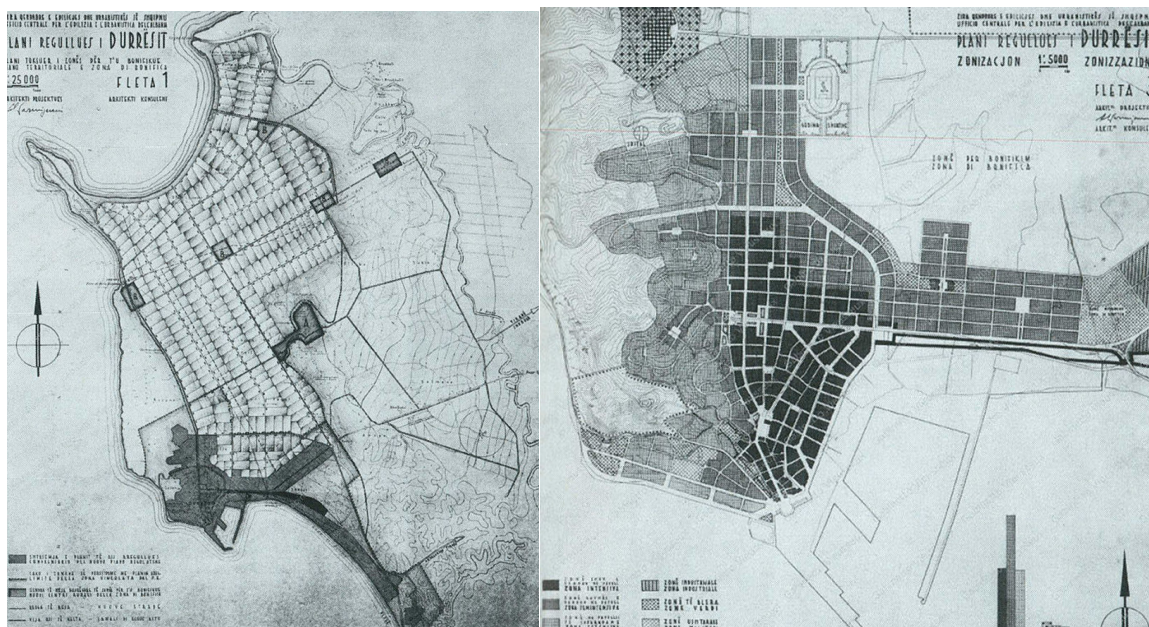


Figura 2a-2b Ufficio centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania (L. Carmignani, F. Poggi), piano regolatore di Durazzo, 1942: piano territoriale e di bonifica; zonizzazione.

3.3 | Tirana capital

Tirana, dichiarata capitale dell'Albania nel 1920 dall'Assemblea Costituzionale Albanese, viene praticamente rifondata secondo l'impianto urbano impostato da Armando Brasini (1924-25) e poi sviluppato da Gherardo Bosio con Ivo Lambertini e Ferdinando Poggi nell'ambito dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica (1939-1943).

Nel 1926 l'architetto romano Armando Brasini presenta un grande progetto di Piano Regolatore (figura 3): un maestoso viale, con orientamento nord-sud, avrebbe collegato la piazza dei Ministeri al colle presidenziale; una sorta di cittadella fortificata che, circondata da una cinta muraria continua, escludeva le future espansioni. Nella variante del 1927 il piano viene ridimensionato e gli interventi si concentrano sulle polarità estreme - la grande piazza e il palazzo sulla collina - ricercando un dialogo con la città ottomana preesistente.

A partire dal 1928 Florestano di Fausto subentra a Brasini. Il suo progetto propone un impianto planimetrico che riprende l'idea del viale di spina e delle strade radiali convergenti al centro (figura 4); l'unitarietà architettonica dello spazio della Piazza viene risolta attraverso l'uso di stilemi rinascimentali e manieristi.

I Palazzi Ministeriali vengono inaugurati nel 1931 e i lavori di completamento proseguono per tutto il decennio, un periodo nel quale viene pianificata la viabilità e lo sviluppo di alcune zone. L'asse centrale acquista un assetto unitario solo con l'intervento di Gherardo Bosio nel 1939.

Anche per Bosio l'asse generatore dell'impianto urbano è la Via dell'Impero, che collega il nucleo urbano esistente e il nuovo centro politico-rappresentativo realizzato ai piedi della collina a partire dal 1940. La continuità con il progetto di Florestano di Fausto è il pretesto per rafforzare la funzione dell'asse e delle cortine edilizie, come sistema capace di organizzare le diverse parti di città in espansione. Emerge l'intento di misurare le direttive urbanistiche con l'unità stilistica dell'architettura. A tal fine sono fissate regole inderogabili di costruzione.

Il piano (figura 5) non prescinde da una valutazione del tessuto esistente che, pur non ritenuto di particolare interesse, viene in gran parte salvaguardato a meno di opportuni diradamenti e risanamenti per

³² Cfr. M.A. Giusti, "La città vecchia rinnovata e il suo futuro ampliamento": i piani regolatori di Durazzo, Elbasan e di altri centri albanesi", in *Albania architettura e città*, cit., p. 74. Si veda anche Paola Ricco, "L'attività dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania dalle carte d'archivio di Ferdinando Poggi e Ivo Lambertini", in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, cit., pp. 111-120.

migliorarne le condizioni igieniche urbane. Nel 1942-43, Lambertini e Poggi, elaborando 'il piano regionale', riesaminano il piano Bosio per Tirana che opportunamente adeguano ma senza apportare modifiche sostanziali.

Dagli elaborati emergono con chiarezza i criteri di pianificazione. Tirana viene completamente trasformata per assumere il volto di una capitale. Il piano sviluppa la città in maniera radiale, cercando di solidarizzare centro e periferia attraverso un sistema viario che collega le diverse zone, dove sono localizzate le principali funzioni della città. Il Viale dell'Impero, culminante con Piazza Littoria, oltre la quale si sviluppa il grande parco, attraversa il centro, si prolunga a Nord fino alla stazione ferroviaria, intersecandosi con le strade che corrono lungo il torrente Lana, aggregando tra loro gli opposti poli industriale e sportivo-ricreativo.

Le direttrici di espansione territoriali determinano l'assetto dei nuclei satelliti. Più precisamente: a ovest, lungo le strade per Durazzo e Valona, la zona industriale con le manifatture e l'insediamento operaio; a sud-ovest, il villaggio degli zingari; mentre a nord-est, la città giardino e la zona balneare sulle sponde del torrente; oltre il Lana, in direzione sud-est, le aree cimiteriali, ospedaliere, i mercati, il Campo Fiera del Bestiame e la zona Esposizioni; infine, a sud, il nuovo centro sportivo, il parco, la villa luogotenenziale.

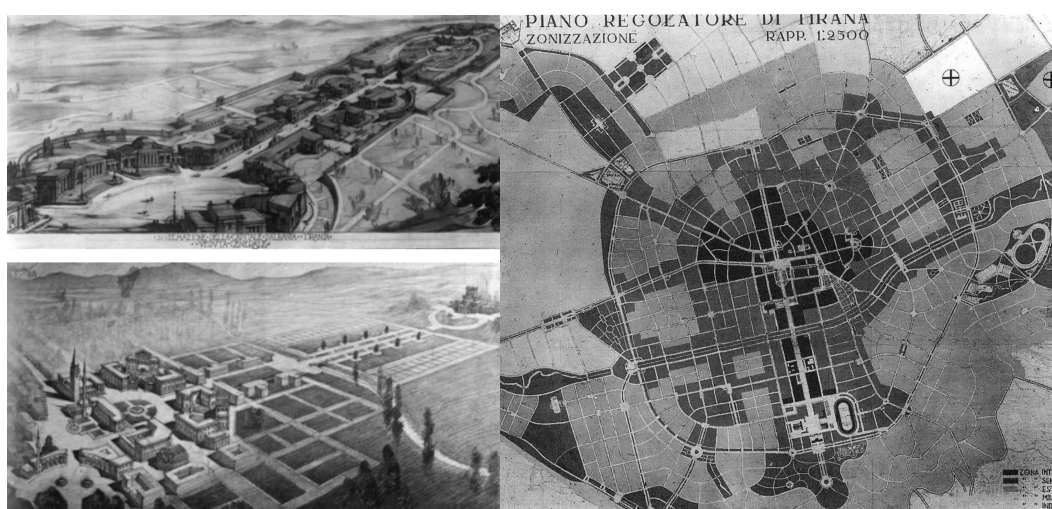


Figura 3 A. Brasini, Sistemazione della capitale d'Albania, Tirania [sic], s.d.: veduta generale.

Figura 4 F. di Fausto, Tirana-Sistemazione del centro coi nuovi edifici pubblici, 1928: veduta assonometrica.

Figura 5 Ufficio centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania (G. Bosio, I. Lambertini), piano regolatore di Tirana, 1939-1940: zonizzazione

3.4 | Elbasan

Elbasan, tradizionalmente considerata 'ombelico dell'Albania', è un crocevia lungo l'itinerario della via Egnazia nella conca alluvionale del fiume Shkumbi, un territorio fertile trapuntato da orti e giardini, vigneti, ulivi, agrumi e tabacco. Il piano (figura 6) di Ivo Lambertini e Ferdinando Poggi (1940-1942) prevede la valorizzazione del carattere pittoresco e orientaleggiante della città (figura 7a), isolando i numerosi monumenti ottomani con vasti interventi di sventramento e liberando dalle superfetazioni il quadrilatero della fortezza³³: una fascia di verde pubblico intorno al centro storico avrebbe permesso di dare ulteriore evidenza alle mura, mentre la densità del costruito si sarebbe diradata in relazione alla distanza dal centro (figura 7b).

Le prospettive di sviluppo sono legate al turismo e richiedono una tutela dell'artigianato locale e delle risorse del territorio. A sud di Elbasan, dopo 14 km, si valica il fiume Shkumbi sul vecchio ponte di pietra e si raggiungono i Bagni di Lixha sul fondo di un anfiteatro montano. I Bagni sono alimentati da sorgenti di acque solforose, utili per la cura dei reumatismi e delle malattie della pelle; il termalismo sarà integrato dall'amenità del paesaggio circostante: colline e pendii in una zona dal clima mite, che offrono un conveniente e piacevole luogo di villeggiatura, e la possibilità di facili escursioni.

³³ Preceduta da una fortezza romana e poi bizantina, la struttura in pietra e mattoni con grosse torri angolari fu ricostruita nel 1466 da Mehmet II il Conquistatore e poi parzialmente smantellata nel 1832.

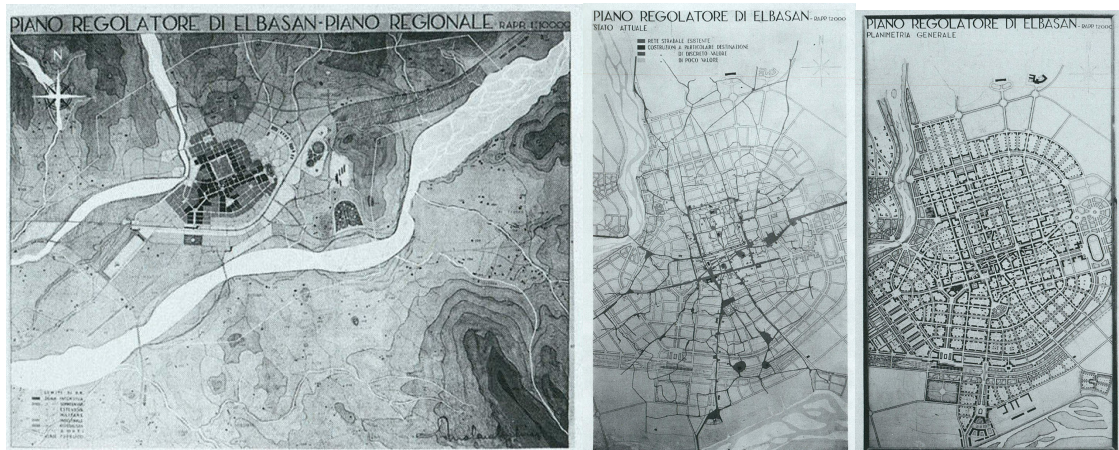


Figura 6 Ufficio centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania (I. Lambertini, F. Poggi), piano regolatore di Elbasan, 1942: Piano regionale.

Figure 7a-7b Ufficio centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania (I. Lambertini, F. Poggi), piano regolatore di Elbasan. 1942: stato attuale e planimetria generale.

3.5 | Santi Quaranta diventa Porto Edda

I viaggiatori dell'Ottocento descrivono Santi Quaranta come un villaggio a presidio del porto situato davanti a Corfù, in una zona anticamente famosa per i suoi empori. Il porto, affacciato su una piccola baia e circondato da colline, prende il nome dall'antico monastero dei Quaranta Santi, una meta di pellegrinaggio per i cristiano-ortodossi.

Alla fine degli anni Venti a Santi Quaranta trovano alberghi e caffè forniti di giornali europei, poiché nel porto, l'unico a sud di Valona, fa scalo la linea celere del Lloyd Triestino e si attesta l'itinerario carovaniero proveniente da Salonico³⁴. Santi Quaranta serve una vasta regione interna dell'Epiro e una delle cinque grandi trasversali in costruzione alla fine degli anni Venti proprio quella da Santi Quaranta ad Argirocastro, con le diramazioni per allacciare i principali centri dell'Epiro e questi con la rete greca. Baldacci cita la presenza di un borgo di nuova costruzione e osserva che Santi Quaranta è un centro di grande avvenire³⁵. Nel 1940 Santi Quaranta viene ribattezzato Porto Edda in onore della figlia di Mussolini e viene pianificata per diventare una stazione balneare, la tappa ideale per visitare i siti archeologici di Fenice e Butrinto.

Il piano di Porto Edda è documentato da uno studio di massima, esaminato e approvato dalla Commissione per l'Urbanistica nel maggio 1942³⁶. Una veduta prospettica³⁷ mostra lo sviluppo della città lungo la linea di costa, servito da strade panoramiche che ne assecondano l'andamento sinuoso. Una strada rettilinea collega la vecchia città alle nuove zone di espansione attraversando una vasta area verde, lungo la quale si trovano le aree archeologiche e gli impianti sportivi. I nuovi quartieri sono caratterizzati da villette isolate e attrezzati con un porticciolo turistico e moderne strutture balneari: una serie di terrazze disposte ad anfiteatro lungo la spiaggia.

4 | In conclusion

Nel 1929 l'economista trentino Giovanni Lorenzoni guida una missione in Albania finalizzata a definire il programma della riforma agraria, alla ricerca del vero nei 'rapporti fra gli elementi della natura e quelli della storia'. Secondo Lorenzoni i programmi di riforma avrebbero dovuto tener fede alla vocazione naturale del paese, rinunciando ai modelli economici astratti: «un paese non è un foglio bianco sul quale si possa

³⁴ La strada dei Santi Quaranta via Florina, Coriza, Giannina, cfr. Baldacci, *L'Albania*, cit., pp. 219-220, 352, 358-360.

³⁵ "Questi fabbricati, che si estendono in linea retta lungo un'unica strada, hanno i piani terreni per le botteghe ed i loro magazzini, mentre il piano superiore serve di abitazione. Si tratta di qualche centinaio di case, con una popolazione stabile di circa un migliaio di abitanti, quasi tutti Albanesi cristiani e Greci". Baldacci, *L'Albania*, cit., p. 229. La costruzione di magazzini a Santi Quaranta è citata anche in Tajani, *L'avvenire dell'Albania*, cit., p. 117.

³⁶ Cfr. Paola Ricco, "L'attività dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania dalle carte d'archivio di Ferdinando Poggi e Ivo Lambertini", in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, cit., pp. 111-120.

³⁷ Pubblicata in *Albania architettura e città, 1925-1943*, p. 84. Le foto satellitari mostrano la corrispondenza tra la città costruita e il piano del 1942.

scrivere tutto ciò che si vuole, né è solamente un organismo economico, retto solamente da leggi economiche, bensì un corpo estremamente complicato e sensibile divenuto quel che è, attraverso un processo secolare, cosicché non può essere cambiato da cima a fondo con un colpo di bacchetta magica». Dal suo diario emerge un'Albania complessa, prostrata dal dominio ottomano ma lontana dalla retorica unitaria prodotta nella seconda metà dell'Ottocento, diversa dall'immagine propagandata dalla pubblicistica italiana³⁸.

Considerando tutto il periodo della presenza italiana in Albania, Giuliano Gresleri non ravvisa una strategia chiara da parte della politica estera italiana³⁹.

Considerati nel loro complesso, i piani per le città albanesi (ai quali andrebbero aggiunti quelli per Scutari, Coritza, Argirocastro, Berat, Mifoli) hanno il carattere di una vera e propria riorganizzazione complessiva del paese che sembra mettere in pratica i principi dell'urbanistica corporativa: ogni singola città, ripasmata dall'opera dell'urbanista, avrebbe assunto il proprio ruolo nella prospettiva di sviluppo nazionale.

Ad oggi, a sostegno di questa ipotesi, possiamo citare i tentativi di Gaetano Ciocca di esportare in Albania la sua idea della 'Strada guidata'⁴⁰.

Si può aggiungere che tutti questi piani hanno in comune la grande quantità di indagini preliminari, sul territorio, le infrastrutture, il paesaggio, le attività agricole, l'allevamento, nell'obiettivo di immaginare il futuro dell'insediamento.

Nel contesto italiano, la teoria dell'urbanistica corporativa ha trovato espressione concreta nel progetto di concorso per il Piano regolatore di Pavia del gruppo BBPR (con E.A. Aleati, G. Ciocca, M. Mazzocchi, 1934) e nel Piano Regolatore della Valle d'Aosta (1936-37).

Mentre i piani per le città italiane riguardano contesti con un forte carattere storico, quelli per le città albanesi sono stati concepiti pochi anni dopo l'attuazione di un vasto programma di infrastrutturazione e di bonifica in tutto il paese che, in un certo senso, ha facilitato la definizione di una strategia di sviluppo nazionale.

L'interesse e l'attualità di queste esperienze deriva senz'altro dalla capacità di gestire i piani dalla scala territoriale a quella architettonica, ma innanzitutto dal riconoscimento - proprio da parte dei sostenitori della pianificazione corporativa e dell'urbanistica funzionalista - dell'identità formale di ogni singola città espressa dal suo disegno e dalla sua architettura. Per questa via, mettere in discussione in futuro dell'assetto complessivo della città, e significa anche riconoscerne e reinterpretarne la struttura di lungo periodo, al di là della retorica di regime sulla rievocazione della fondazione romana. La 'città nuova' si innesta su quella esistente attraverso una gerarchia di tracciati; plasmata armoniosamente e funzionalmente dall'opera dell'urbanista, la 'città nuova' si pone in dialettica con alla 'vecchia città', l'una e l'altra destinate ad accogliere attività nevralgiche.

Il confronto tra questi casi studio ci sollecita a riflettere sull'evidenza documentale dei paesaggi urbani e la necessità che il progetto contemporaneo si misuri con l'investitura fatta sulla città dalle generazioni che si sono succedute.

Attribuzioni

A partire da un'idea discussa collettivamente, il testo è stato elaborato, per i paragrafi 1, 2, 3.1 e 4 da Cristina Pallini, per i paragrafi 3.2, 3.3, 3.4 e 3.5 da Annalisa Scaccabarozzi.

³⁸ Cfr. Giovanni Lorenzoni, *Il volto e l'anima dell'Albania: secondo il diario di un viaggiatore, 1929-1939*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1940; *Etica ed economia: la vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, a cura di Vitantonio Gioia e Stefano Spalletti, Rubettino Editore, Catanzaro 2005.

³⁹ Cfr. G. Gresleri, "Albania: una dimensione sospesa tra opere pubbliche e rifondazione delle città", in a cura di G. Gresleri e P.G. Massarenti, *Architettura italiana d'oltremare*, cit.

⁴⁰ Cfr. J.T. Schnapp, *Building Fascism, Communism, Liberal Democracy ...*, cit., pp. 121, 218, 220, 223; G. Ciocca, *La strada guidata*, Milano, Bompiani 1939.



Carlo Doglio e l'affermazione della cultura del planning in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta

Stefania Proli

Università di Bologna

DA - Dipartimento di Architettura

Email: stefania.proli@unibo.it

Abstract

Terminata l'esperienza di segretario del Piano Regolatore di Ivrea, nel 1955 Carlo Doglio si reca in Inghilterra per studiare planning e osservare da vicino il processo di costruzione delle new towns. Quest'opportunità non solo lo immette in un circuito di conoscenze, reti, progetti, che lo proiettano nel vivo delle più interessanti esperienze di urban e regional planning del tempo, ma gli conferisce anche la veste di "ponte" fra cultura italiana e anglosassone. Dalla sua posizione di osservatore privilegiato di un contesto, quale quello inglese, in cui il processo di istituzionalizzazione delle pratiche di pianificazione è già consolidato ed avviato da tempo, Doglio viene di fatti ad assumere un ruolo di riferimento per la comunità degli urbanisti, contribuendo alla diffusione e all'affermazione della cultura del planning in Italia. Attraverso un'analisi critica dell'esperienza inglese, il paper intende approfondire la biografia di Carlo Doglio, figura chiave dell'urbanistica italiana del dopoguerra (ancora non adeguatamente studiata), che si è distinta per la sua inclinazione interdisciplinare e la sua capacità di leggere le trasformazioni sociali. In particolare, l'apporto di Doglio vuole essere analizzato in relazione a quel settore della disciplina che ha contribuito ad allargare e definire il campo della pianificazione urbanistica come un'attività non solo progettuale, ma anche processuale e dialogica, ridefinendo e ampliando il ruolo del sapere tecnico in una pluralità di compiti in cui il ruolo dei cittadini viene ad assumere una posizione centrale per l'attuazione del piano in azioni concrete.

Parole chiave: planning, networks, community.

1 | Introduzione

Nella primavera del 1955 Carlo Doglio si trasferisce in Inghilterra grazie ad una borsa di studio finanziata da Adriano Olivetti. Conclusa l'esperienza del Piano Regolatore di Ivrea, per cui egli aveva svolto il ruolo di segretario del Gruppo incaricato alla redazione del nuovo strumento urbanistico, Doglio decide di recarsi a Londra per studiare *planning* e per seguire da vicino il processo di costruzione delle *new towns*.

Molteplici le ragioni che lo hanno portato a compiere questa scelta.

In primo luogo la delusione che segue la chiusura dei lavori al piano di Ivrea. Sostenitore e fautore dell'approccio interdisciplinare e dell'importanza dell'indagine come strumento di conoscenza e di azione, Doglio nel corso di quest'esperienza si scontra con i limiti e le criticità dettate dalla necessità di tradurre tali studi negli strumenti di pianificazione, registrando da una parte una generale incapacità da parte degli urbanisti di trasferire gli schemi economico-sociologici nel disegno urbanistico, dall'altra una sostanziale inadeguatezza degli stessi strumenti di restituire la valenza processuale del piano (Doglio, 1954).

In secondo luogo, a Londra avrebbe avuto l'opportunità di colmare le sue difficoltà di comprensione, lettura e controllo degli strumenti tecnici di progettazione; difficoltà che derivano non solo dalla 'radicalità' delle sue idee, ma anche dal suo particolare percorso di formazione che, al contrario dei suoi colleghi urbanisti, non aveva alle spalle studi di architettura o ingegneria. Laureato in Legge, Doglio, infatti, si

avvicina all'urbanistica solo in età matura, negli anni della Resistenza, attraverso l'amicizia con Giancarlo De Carlo (Buncuga, 2000).

Infine, osservando da vicino l'esperienza delle new towns, avrebbe potuto verificare se la realizzazione di quella che al tempo appariva come l'iniziativa oggetto della più grande attenzione di tutta la comunità di urbanisti, poteva essere effettivamente intesa come un tentativo concreto di realizzare un modello di organizzazione del territorio in chiave decentrata.

Da anarchico, infatti, unisce il suo interesse per l'urbanistica con l'obiettivo di arrivare a un modello di organizzazione incentrato sull'autogoverno e l'autodeterminazione di comunità autonome. Non avendo trovato risposte concrete in Italia, Doglio cerca in Inghilterra nuovi strumenti per affrontare le conseguenze che il profondo processo di trasformazione in atto nel territorio e nella società italiana (da lui descritto attraverso lunghe inchieste pubblicate, a partire dal 1949 nella rivista "Comunità"), avrebbe comportato in termini di identità e di struttura economica-sociale (Fabbri, 1985).

Anticipando, con il suo malessere, quella «perdita di fiducia nel rapporto tra analisi e progetto» per cui, con il volgere degli anni sessanta, fra la comunità degli urbanisti «si infrangerà anche l'illusione di poter produrre un "piano democratico"» (Olmo, 1995), Doglio lascia l'Italia determinato ad invertire questa tendenza iniziando a studiare "dall'interno" un contesto in cui la "misura umana dell'urbanistica" di derivazione geddessiana, si inseriva nella prassi pianificatoria e si integrava perfettamente negli strumenti tecnici dell'urbanista (Hall, 1982).

2 | Planner anglosassone¹

Terminata l'esperienza del Piano di Ivrea nell'autunno del 1954, Carlo Doglio inizia ad interessarsi, con sempre maggior forza, di urbanistica anglosassone perché segnata da vicende e trasformazioni strutturali senza precedenti, basate su un sistema consolidato di azioni politiche avviate con continuità fin dai primi decenni del secolo, ed incentrate sul programma di riforma sociale del Welfare state. Doglio aveva già avuto modo di entrare in contatto con le esperienze di pianificazione inglesi nel corso di un viaggio di studio (con i membri del gruppo incaricato della redazione del piano di Ivrea) che, oltre all'Inghilterra, lo aveva spinto in Francia, Norvegia, Svezia e Danimarca. Tra le sperimentazioni urbanistiche in corso in questi paesi, quella inglese delle New Towns, incentrata su un modello di pianificazione basato sull'autonomia e il decentramento urbano, viene interpretata da Carlo Doglio come un interessante «sforzo di creare una nuova società», a differenza di quanto stava accadendo in Italia:

«Però ho anche veduto alcune delle New-towns: e lì mi sembrò che tutto andasse diversamente, cioè incominci a venir fuori, in Inghilterra, qualcosa di nuovo; qualcosa che non ha più nulla a che fare con la società capitalistica-industriale dell'Ottocento» (Doglio, 1953).

Il 25 aprile 1955, grazie ad una borsa di studio finanziata da Adriano Olivetti, Carlo Doglio lascia l'Italia per trasferirsi a Londra, dove è intenzionato a seguire più da vicino il modello inglese. Si fermerà per cinque anni. Nel corso del soggiorno, in realtà Doglio finirà per criticare duramente i tentativi di decentramento urbanistico anglosassoni, come dimostrato dagli articoli che, dalla seconda metà degli anni cinquanta, compaiono sulla rivista "Comunità". L'esperienza inglese del decentramento viene infatti avvertita da Doglio come un'evoluzione assai mistificata del piano di Abercrombie, un piano in cui, al contrario, la base sociale ricopriva un'importanza primaria ed in cui le analisi sulla distribuzione spaziale delle attività umane, gli studi sui fabbisogni, gli equilibri e i criteri per ogni impiego nel terreno avevano ricoperto un'importanza centrale, ed in cui si prestava attenzione non ai sobborghi, ma alle comunità creative. Tuttavia, i fatti dimostravano che la costruzione delle nuove città si stava portando avanti come un *escamotage* per superare l'ostacolo del costo dei terreni urbani. Come scrive in uno dei suoi articoli, invece di «prender di petto» questo problema con l'esperienza si «emulava» il modello howardiano delle città giardino cogliendo in questo disegno il suo aspetto più «oscuro»: favorire lo sviluppo di città «emulatrici di atteggiamenti piccolo-borghesi: e il proletariato, i lavoratori [...] sono sempre in città, nei tuguri della città» (Doglio, 1957: 8).

¹ L'analisi presentata in questo capitolo è frutto della ricerca: Un approccio alla pianificazione urbanistica: viaggio nei territori di Carlo Doglio. Tesi di dottorato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica. Dottorato di ricerca in Luoghi e Tempi della Città e del Territorio, XXIII ciclo. Dottoranda: Stefania Proli Tutor: prof. Simona Tondelli; co-tutor: prof. Piero Secondini; coordinatore: R. Busi. Università degli Studi di Brescia, 2011. La scrittura della tesi è in corso di pubblicazione con la Fondazione Adriano Olivetti.



Carlo Doglio

Scene di vita inglese

(Ma soprattutto della vita di Londra, che con 8 milioni e mezzo di abitanti costituisce la più fitta delle *conurbation* (conglomerati di città e villaggi) di G. B. le quali, 7 in tutto, ospitano 18.661.000 persone su un totale di 39.979.000 viventi in zone rurali; di cui 10.806.000 che vivono in zone rurali; il 21 per cento di una popolazione complessiva di 50.784.000, 24.441.000 maschi e 26.373.000 femmine. A Londra, nel 1921, venivano a lavorare, ogni giorno, 395.000 persone; e adesso, nonostante i tentativi di *dispersal*, di decentramento, perseguiti soprattutto tramite la corona delle *New Towns*, tutte le mattine si precipitano in centro 615.000 lavoratori. D'altronde a metà del 1956 si stavano costruendo 6.000.000 di piedi quadri (1 piede quadro eqq. 0,0929) d'uffici, nella City...)

A) LONDRA - 1. I peccatori

St. Cross Street è una stradina, dove sulle bancarelle si fa mercato di commensibili e di rimasugli d'ogni genere; a nord su Gray's Inn Road e Farringdon Rd. che termina, oltrepassato il Viadotto di Holborn e Fleet Street. La via dei giornali, nella sobrietà neoclassica e vuota dell'Embankment: ma il Tamigi è così ricco e fiutante d'acqua che salva persino la vista monumentale di quella zona. Molto prima, meglio e meglio a nordovest, Gray's Inn Road inizia nella greve confusione, senza allegria, dell'area dove si accumulano Euston Station e poi - terribili a vedersi, una mostruosa cattedrale innalzata alle divinità ferroviarie - St. Pancras Station e la più modesta King's Cross Station: quest'ultima dilaga per altre etrie vie costeggiate solo da altri muri, grigi e scuri e inerte di fumi e odori; dove all'improvviso corre un camion carico di merci. I canali che un tempo servivano da stoga per i bagagli delle tre stazioni giacciono ormai inoperosi, e quello di Euston è secco: il traffico pesa su ogni crocicchio e tra le 8,30 e le 10 del mattino, dalle 4,45 alle 6,30 del pomeriggio, si procede a passo d'uomo e a lunghe pause ininterrotte: ma chi ha l'auto (nel 1957 gli acquisti a rate sono aumentati di 80 milioni di sterline - totale generale: 684.000.000 di sterline, cioè un impegno di 10 sterline per abitante d'ogni sesso e età - e caldissimo aumento risulta dovuto in massima parte all'acquisto di automobili nuove o usate da pagare a rate) non cede e insiste a venire in città su quattro ruote, con quattro posti disponibili, ma solo. Così potrà affrontare a lasciare il lavoro prima degli altri per evitare la confusione e arrivare a casa più presto per ribassare un muso insonno.

In Gray's Inn Rd. dentro una casa sbrecciata e così vecchia che pare e un solo piano, al terzo piano, sotto tetto, ci sono quattro stanzette occupate dal *Movement for Colonial Freedom*: una piegata sotto il peso degli spiaciuti, una macchina per scrivere intemata alla meglio, due donne anziane ma forti. In qui possono e non passano e passeranno gli aiutati e gli africani che vengono a chiedere la libertà socialista, una libertà che la Gran Bretagna non gli ha saputo dare, né insegnare, perché essa stessa ne è priva. È il regno di Fenner Brockway: reciso come quando militava nell'Independent Labour Party (ora è deputato del Partito Laburista) e, negli anni Trenta, aiutava la sinistra indipendente di Spagna (il POUm - ma addirittura gli anarchici, no, non ce la faceva); gli anni che insieme a Lucien Wolf (attuale corrispondente di *Tribune* da Parigi, militante nello SFIO (spogliato da Mollet) e all'attuale deputato laburista e organizzatore dei lavoratori cinesi Bob Edwards, separa l'esperienza di una Internazionale veramente socialista.

2. I portatori

A sud-ovest di St. Cross St., legato dentro le vie e i vicoli delimitati in parallelo da Oxford Street a nord e dallo Strand a sud, ecco il mercato delle frutta e verdura, dei fiori: il Covent Garden. Dall'altra parte al primo pomeriggio un audacissimo intrico di genti di lavoro che nella ripetizione tradizionale sembrano dissolversi in pura forma: in realtà si dissolve la speranza e il peso è greve che schiatta il cuore. Una pausa di ore, quando Long Acre all'improvviso, libera dalla fila ininterrotta dei camion e delle mostre, diventa immensa e del tutto deserta, poi un'altra e diversa ripetizione di genti tradizionali, un'altra alimentazione, per gli spettacoli d'opera e teatri che illuminano, qua e là, la coltre della prima sera.

Figura 1 | Nei suoi articoli sulla pianificazione inglese, Doglio denuncia i limiti del modello su cui è basata la costruzione delle nuove città, mettendo in evidenza come esista da un lato una grande percentuale di popolazione ancora costretta a vivere in situazioni critiche e, dall'altro, come la realizzazione delle nuove città sia ridotta ad un'operazione priva di contenuti sociali e prevalentemente speculativa.

Doglio intuisce perciò con anticipo quello che solo a distanza di tempo si sarebbe rivelato come un'esperienza piuttosto controversa di pianificazione decentrata. Ovvero, come è stato osservato da Morbelli (1997: 342), se da un lato le New Towns «riuscirono a dimostrare che era possibile realizzare, all'interno di una cornice amministrativa e pubblica, città modello [...] ad un costo relativamente "basso", dall'altro rappresentarono un sostanziale capovolgimento del principio del decentramento, così come proposto da Kropotkin, da cui aveva preso ispirazione». Esse, infatti, erano finanziate dallo stato e gestite come un ente statale.

Nonostante le aspettative tradite, gli anni trascorsi in Inghilterra si riveleranno come fondamentali per la sua formazione non solo urbanistica, ma anche politico-culturale. Qui Carlo Doglio studia pianificazione all'University College London (pur senza conseguire il diploma finale), entrando in contatto con i più autorevoli studiosi della disciplina e seguendo da vicino i lavori della divisione urbanistica del London County Council. Si interessa ai problemi del sottosviluppo aderendo all'*International Centre for Regional Development*, centro di studi regionali fondato nel 1955 come tavolo di confronto permanente fra tutti quei corpi di ricerca impegnati nella promozione dei programmi di cooperazione internazionale e di assistenza tecnica. Segue come corrispondente le vicende politiche inglesi legate in particolare al partito laburista per le riviste "Comunità", "Mondo Economico", "Nuova Repubblica" e per la trasmissione radiofonica "London calling Italy" della sezione italiana della BBC.

Partecipando ai dibattiti della Fabian Society, *think tank* del partito laburista inglese, conosce e stringe una forte amicizia con George Douglass Howard Cole, importante studioso della storia del socialismo, in quel momento impegnato in una forte critica di alcune linee politiche del partito attraverso la proposizione di un modello di socialismo di stampo più libertario. Doglio è attratto dalla visione, proposta da Cole, di una società basata su un'idea di sovranità frammentata incentrata sull'autogoverno ed inserita in un sistema plurale di natura funzionale a cui dovevano corrispondere ciascuna delle maggiori divisioni industriali. Aderisce perciò con entusiasmo all'*International Society for Socialist Studies*, associazione fondata dallo stesso Cole nel 1956 con lo scopo di avviare un organismo di carattere internazionale, alternativo a quello fabiano, per ripensare gli ideali e le politiche del socialismo attraverso la proposizione di più radicali teorie di sviluppo. Anche se l'organismo si rivelerà un totale insuccesso, l'adesione a tale progetto permette a Doglio di entrare in contatto con alcune importanti figure che contribuiranno in maniera sostanziale alla formulazione di quella che sarà il suo personale approccio di studi al territorio, incentrato su un modello di sviluppo e di progresso in cui la pianificazione urbanistica si fonde in maniera organica con i valori del socialismo libertario, dell'anarchismo e della nonviolenza.

Tra i personaggi che segnano in maniera indelebile il suo pensiero durante gli anni trascorsi in Inghilterra troviamo Kenneth Kaunda, futuro capo di stato dello Zambia e leader del movimento indipendentista del suo paese; Jayaprakash Narayan, esponente di spicco del partito socialista indiano che abbandona la politica per dedicare il resto della propria vita al Movimento del Bhoodan, gruppo di azione nonviolenta impegnato nella lotta per la riforma agraria; Ernst Schumacher, economista radicale precursore del movimento ambientalista; Herbert Read, poeta e critico d'arte ed esponente dell'anarchismo; e Paul Goodman, intellettuale statunitense ed eclettico teorizzatore di un modello di comunità ideale basato sull'integrazione delle funzioni e la partecipazione degli individui alla costruzione del territorio.

Tutte queste figure, che ruoteranno di lì a qualche anno attorno alla rivista "Resurgence" fondata dal segretario dell'ISS John Papworth², contribuiranno in diversa maniera a consolidare la formulazione della sua personale critica radicale ai principali modelli di sviluppo e di progresso, in cui la pianificazione urbanistica viene a fondersi in maniera organica con i valori del socialismo libertario, dell'anarchismo e della nonviolenza. L'obiettivo è superare quella che era l'ossessione più grande all'interno del pensiero socialista, ovvero la negazione della proprietà privata come uno degli elementi chiave per una società migliore, si confronta, attraverso l'«approccio problematico» (Clift e Tomlinson, 2002) proposto da R.H. Tawney (sostenitore di una società "post-materialista" basata, anticipando in una certa misura la "terza via" proposta da Etzioni, su una forma di governo di stampo corporativo accompagnato da un chiaro "ordine morale"), con tutti quei personaggi del "mondo radicale" che, in relazione alla questione del Sud del mondo, ricercano nuovi modelli universali per arrivare ad una ridefinizione, etica, dello sviluppo.

Attraverso l'amicizia con Narayan, Doglio si avvicina al pensiero nonviolento, a cui non era estraneo visto il legame, negli anni della Resistenza, con Aldo Capitini, approfondendo l'importanza dell'azione "dal basso" per realizzare un "vero" senso di comunità (Doglio, 1964). In particolare, riconosce nell'ideale gandhiano l'importanza conferita all'auto-governo come fattore per dare compimento, attraverso un'azione che non si misura con il potere ma con la trasformazione della vita di tutti i giorni e delle sue relazioni, ad una società libera in cui il principio di cooperazione, alla stregua di Kropotkin, diventa matrice di un nuovo modello di sviluppo. Scrive a riguardo:

«Mentre poi è uno dei pochi luoghi, questo comunitario, in cui si tenta il collegamento di elementi economici e tecnologici d'avanguardia con il territorio identificativo nel suo continuo dare-e-avere produttivo e abitativo; l'unico posto, pur tra esitazioni e incertezze, almeno a parer mio, dove si può veder in pratica che può esistere un socialismo occidentale federalista e che molte idee urbanistiche, sociologiche, di servizio sociale etc. possono uscire dal limbo degli interessi accademici o reazionari per aiutare la 'novità'» (Doglio, 1958, p. 70).

Attraverso Paul Goodman, invece, Doglio alimenta la sua inclinazione utopica muovendosi più direttamente sui terreni della pianificazione urbanistica. Ripercorrendo i contenuti del libro (scritto insieme al fratello Percival) *Communitas*, i fratelli Goodman (1970) discutono su come siano l'esigenza di controllare l'uso della tecnologia e della macchina, l'utilizzazione del surplus potenziale disponibile, la natura e l'ampiezza del salto tra fini e mezzi a costituire i problemi fondamentali della società moderna, sostenendo che un piano deve realizzare due principali obiettivi, ovvero «deve servire da guida ai politici impegnati a colmare il divario tra una produzione potenzialmente di livello più elevato e l'attuale bassa produttività, e deve analizzare le relazioni tra tecnologia, standards di vita e livelli di autorità politica» (Reiner, 1967, p.82-83).

I dibattiti con gli economisti radicali Leopold Kohr, teorizzatore di un ritorno ad un sistema di piccoli stati per ristabilire una vera democrazia partecipativa (Kohr, 1960) e soprattutto Ernst Friedrich Schumacher, autore che Doglio introdurrà in Italia con la traduzione di *Principi di un'economia non violenta* (1964) e, successivamente, di *Piccolo è bello* (1978), lo porteranno a riflettere con grande anticipo su tematiche quali la nozione di "limite", di "bisogno", di "misura", di "risorse rinnovabili" e "tecnologie appropriate" applicati all'ideale comunitario (Mazzoleni, 1995). I dialoghi con Schumacher gli riporteranno l'attenzione sulla necessità di definire, anche nel campo della pianificazione urbanistica, la differenza fra «mondo delle azioni», per il quale sono necessarie piccole unità, perché l'azione è un affare strettamente personale e ciascuna persona può entrare in contatto solo con un piccolo numero di persone alla volta; e «mondo delle

² John Papworth è anche reverendo della chiesa anglicana e, in quel periodo, membro del "Movimento per la liberazione delle colonie". Nel 1966 fonda la rivista radicale "Resurgence", con lo scopo di creare uno *think tank* alternativo per giungere ad una ridefinizione dello sviluppo e dei modelli di vita.

idee», per il quale invece, avendo a che fare con principi e l'etica, è necessario riconoscere l'unità del pensiero umano e di conseguenza basare le azioni a partire da questo assunto (Schumacher, 1973). Ma non solo; a Londra ha soprattutto occasione di conoscere personalmente l'urbanista e sociologo statunitense Lewis Mumford, maestro indiscusso dell'approccio urbanistico di Doglio per l'interpretazione diversa della società e della storia secondo i principi dell'integrazione e dell'organicismo e per la proposizione di un modello di organizzazione territoriale in cui gli agglomerati urbani, nello spazio individuato dalla regione, si articolano secondo un'efficiente sistema di singole città unite in federazione (Doglio, 1957b). Carlo Doglio, che si era già contraddistinto come uno dei più ostinati sostenitori dell'approccio regionalista, si affermerà come uno dei principali «traghettatori» delle idee di Mumford in Italia (Rosso e Scrivano, 2007), cercando di applicare la sua interpretazione nelle esperienze urbanistiche che lo vedranno protagonista.



Figura 3 | Di ritorno in Italia, Carlo Doglio, nel corso degli anni sessanta e settanta, svolgerà un'importante attività di traduzione dei testi che hanno contribuito alla formazione della sua personalità urbanistica durante il soggiorno inglese.

3 | Conclusioni: un nuovo programma culturale e d'azione per l'urbanistica

Certamente lo studio portato avanti da Doglio in Inghilterra si sviluppa in continuità con i principali indirizzi di ricerca che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la comunità scientifica italiana persegue per trovare risposte al problema dello sviluppo urbano e industriale, cercando un confronto diretto con le più avanzate esperienze di pianificazione. Attraverso la proposizione di assetti istituzionali e spaziali che reinterpretano l'idea di città-giardino, il sistema del decentramento inglese viene osservato e studiato come un possibile modello da perseguire (Samonà, 1967). Tuttavia, Doglio restituisce una lettura piuttosto problematica di tale vicenda: allargando il proprio campo d'indagine alla politica e tutta la cultura anglosassone, Doglio finisce per prendere parte a diverse esperienze, alcune poco conosciute (come l'*International Society for Socialist Studies*, organismo politico-culturale della sinistra radicale europea, e l'*International Center for Regional Planning and Development*, istituto trans-nazionale di pianificazione e sviluppo regionale), attraverso cui le sue riflessioni sulla pianificazione urbanistica sono affrontati congiuntamente con i temi del socialismo libertario, del regionalismo e della nonviolenza, ed il problema delle tecniche viene associato alle riflessioni sui possibili modelli di sviluppo.

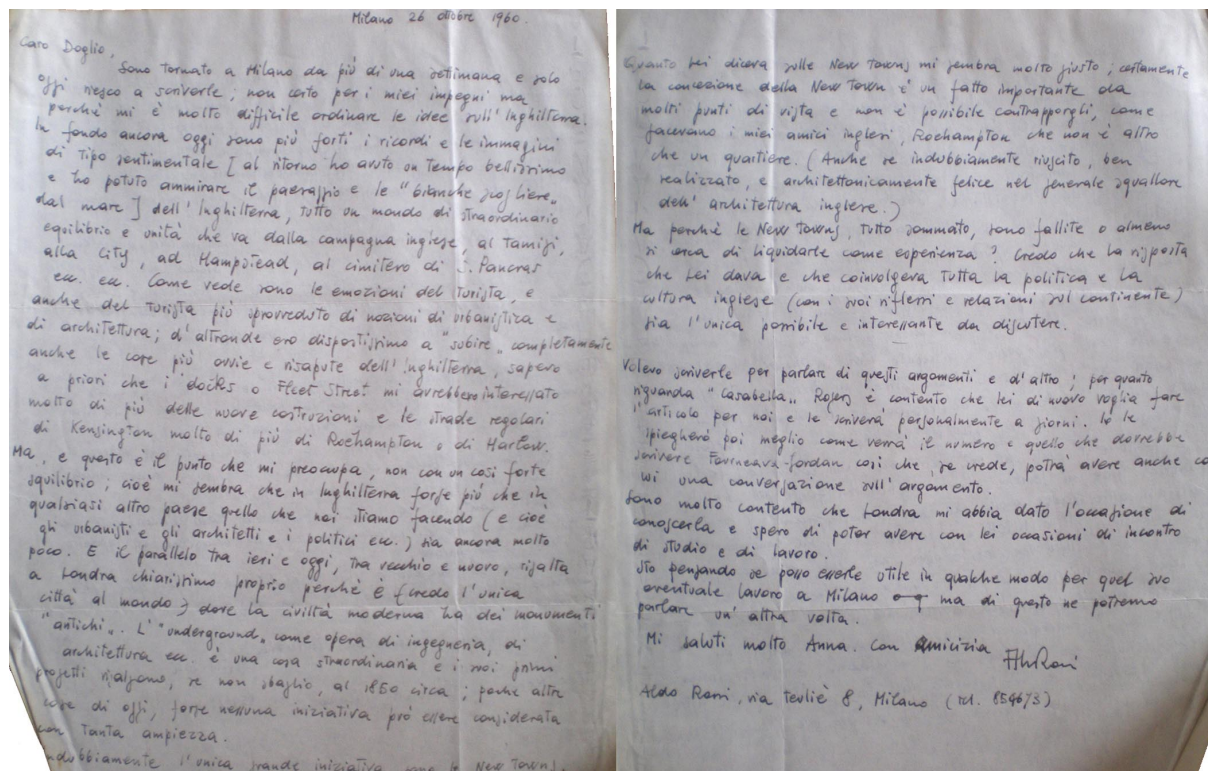


Figura 2 | Di ritorno da un viaggio in Inghilterra, scrive un giovane Aldo Rossi a Doglio: «Quando lei diceva sulle New Towns mi sembra molto giusto e non è possibile contrapporgli, come facevano i miei amici inglesi, Roehampton che non è altro che un quartiere [...]. Ma perché le New Towns, tutto sommato, sono fallite o almeno si cerca di liquidarle come esperienza? Credo che la risposta che lei dava e che coinvolgeva tutta la politica e la cultura inglese (con i suoi riflessi e le relazioni sul continente, sia l'unica possibile e interessante da discutere)» (A. Rossi, Lettera a Carlo Doglio, 26.10.1960, Archivio Carlo Doglio, Castelbolognese, RA).

In un momento in cui, in Italia, le istanze riformiste dominavano le pratiche e la cultura urbanistica e le questioni legate al progetto urbano e al controllo edilizio si ponevano come la caratteristica distintiva della maggioranza dei piani e delle politiche (Vettoreto, 2009), Carlo Doglio portava l'attenzione su altri aspetti della professione.

Attraverso i suoi scritti, Doglio sostiene che fare piani non deve esonerare l'ascolto, il dibattito e la condivisione delle scelte con gli agenti sociali prima ancora che con le istituzioni, nel rispetto delle tradizioni culturali dei territori; ma che per fare tutto questo i pianificatori nuovi metodi e strumenti che devono essere legittimati dalle comunità locali, grazie all'inclusione, nelle politiche, degli interessi individuali e collettivi sia alla scala locale che a quella regionale (Palermo e Ponzini, 2010).

Il soggiorno inglese di Carlo Doglio, perciò, può essere riletto come esempio di quel complesso intreccio di scambi e relazioni che ha contribuito, nei decenni del dopoguerra, alla definizione della cultura urbanistica italiana. In particolare, la biografia di Doglio offre uno spaccato di questa rete (formale e informale) che, seppur in forma minoritaria, ha contribuito a costruire il sapere disciplinare dell'urbanistica italiana proponendo una riflessione in cui la dimensione comunitaria si propone come il luogo ideale per riorganizzare la società e ottenere le necessarie riforme costituzionali (Mazzoleni, 2003). In tal senso, Doglio ha contribuito, attraverso i suoi articoli e il suo impegno diretto, ad includere temi quali la costruzione del consenso e la partecipazione delle comunità come una delle pratiche centrali dell'attività urbanistica, sollevando la necessità di interpretare ed accogliere nel piano le istanze sociali. Una responsabilità che, come è stato notato da Palermo (2004), Doglio lascia «ad una cultura disciplinare ufficiale [che] continuava a (volere) rimanere estranea alla natura politica dell'urbanistica», portando con largo anticipo l'attenzione su tematiche che solo dopo lungo tempo sarebbero diventate definitivamente parte della disciplina, come «l'interazione necessaria fra interessi plurali e spesso divergenti; la dimensione deliberativa, come confronto argomentativo fra voci diverse; la possibilità di apprendimento tramite negoziati o argomentazioni; l'importanza della riflessività come risposta attiva delle parti agli eventi e agli esiti emergenti; il problema della formazione di scelte cooperative, sulla base di valori condivisi o di intese contrattuali» (Palermo, 2004, p.56).

Riferimenti bibliografici

- Buncuga F. (2000), *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Elèuthera, Milano.
- Clift B., Tomlinson J. (2002), "Tawney and the Third Way", in *Journal of Political Ideologies*, no. 3, vol. 7, pp. 315-331.
- Doglio C. (1953), *L'equivoco della città-giardino*, Edizioni R.L., Napoli.
- Doglio C. (1954), "L'urbanistica e la nuova società", in *Mondo Economico*, no. 44, p. 5.
- Doglio C. (1957a), "Il gesto sacro", in *Comunità*, no. 51, pp.7-9.
- Doglio C. (1957b) "Ritratto su sfondo georgiano", in *Comunità*, no. 55, pp. 76-79.
- Doglio C. (1964), Introduzione a J. Narayan, *Verso una nuova società. Tre saggi sui problemi dell'India e del socialismo*, Il Mulino, Bologna, pp. VII-XLVII.
- Fabrizi M. (1985), Introduzione a C. Doglio, *La città giardino*, Gangemi, Roma.
- Goodman P., Goodman P. (1970), *Communitas*, Il Mulino, Bologna.
- Hall P. (1982), *Urban and Regional Planning*, Unwin Hyman, London (prima ed. 1975).
- Mazzoleni C. (1995), Un "eretico" tra gli urbanisti. Introduzione a C.Doglio, *Per prova ed errore*, Le Mani, Genova, pp. 7-83.
- Mazzoleni C. (2003), "The concept of community in Italian town planning in the 1950s", *Planning Perspectives*, no. 18, vol. III, pp. 325 -342.
- Morbelli G., (1997) *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari.
- Narayan J. *Verso una nuova società. Tre saggi sui problemi dell'India e del socialismo*, Il Mulino, Bologna.
- Kohr L. (1960), *Il tracollo delle Nazioni*, Ed. Comunità, Milano.
- Olmo C. (1992), *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati e Bollinghieri, Torino.
- Palermo P. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P., Ponzini D. (2010), *Spatial planning and urban development. Critical perspectives*, Springer, New York.
- Reiner T. (1967), *Utopia e urbanistica*, Marsilio editori, Padova.
- Rosso M., Scrivano P. (2007), Introduzione a I. Mumford, *La cultura delle città*, Einaudi, Torino, pp. XI-LV.
- Samonà G. (1967), *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Roma-Bari, (prima ed.1959).
- Schumacher E.F. (1973), *Small is Beautiful: Economic as if People Mattered*, Blond & Briggs, London.
- Vettoretto L. (2009), "Planning Cultures in Italy. Reformism, Laissez-Faire and Contemporary Trends", in J. Knieling, F. Othengrafen (a cura di) *Planning Cultures in Europe. Decoding Cultural Phenomena in Urban and Regional Planning*, Farnham and Burlington, Ashgate, pp. 189-203.



L'esperienza coloniale e la costruzione dell'urbanistica. Appunti per una 'archeologia' del rapporto tra 'sapere esperto' e potere

Cecilia Scopetta

Sapienza Università di Roma

PhD

Abstract

Il saggio propone una lettura dell'urbanistica coloniale come momento non estraneo rispetto al processo di costruzione disciplinare. In questo senso, una riflessione sulla natura, al tempo stesso opportunistica e subalterna, del rapporto tra lo specifico "sapere tecnico" dell'urbanista e potere può contribuire alla revisione di alcune forme del discorso acriticamente assunte ed (ancora!) sostanzialmente dominanti.

La 'declinazione' italiana del *neoliberal planning*: un approccio storiografico

Si può dire che uno dei contributi di maggiore interesse dell'approfondimento disciplinare nel corso degli anni 80 e 90 sia stata la riflessione storiografica, avviata dai '70, volta a mettere in discussione le «convinzioni e convenzioni» (Infussi, 1984; si veda anche: Tafuri, 1980) consolidatesi a partire dal secondo dopoguerra intorno all'idea di un'evoluzione disciplinare intesa come percorso unitario, omogeneo e unidirezionale. Alla fine degli anni 90, anche in relazione al progredire della costruzione europea (ma anche in coincidenza con il definitivo affermarsi in Italia del modello neo-liberista), tale filone di ricerca è stato sostanzialmente abbandonato e, parallelamente, l'indagine si è spostata sugli aspetti connessi alla cosiddetta 'crisi del piano' ed alla necessità di revisione degli strumenti operativi tradizionali.

La più generale caduta dei criteri di razionalità forte certamente richiedeva un ripensamento degli statuti disciplinari, tuttavia l'aspetto stravagante della vicenda è che, in taluni casi, questa opera di revisione critica non si è indirizzata verso lo strumento-piano della tradizione italiana, ma è stata paradossalmente riferita al *comprehensive plan* di matrice anglosassone, cioè «un documento di *politiche* e, solo in seconda istanza, uno strumento tecnico», che pone «in relazione le proposte di trasformazione fisica [...] e le *politiche economiche e sociali*», che «non indica localizzazioni e regole specifiche» e che «non assume forma di legge» (Mazza, 1994, corsivo dell'A.).

Su questo sfondo, quindi, proprio quella ricerca di legittimità 'scientifica' – che era stata evidenziata dall'approfondimento storiografico come elemento distintivo di una disciplina emersa dal conflitto talvolta aspro tra saperi differenti¹ – ha trovato espressione nel riferimento ad una *planning theory*² formulata in contesti culturali differenti, con 'riduzioni' talvolta discutibili. Come osserva, infatti, Palermo (2008), in questo tentativo si sono accumulati «i contributi più disparati [...] riferimenti eteroclitici [...] riprodotti

¹Il riferimento è agli studi di: Bianchetti & Ernesti (1987), Zucconi (1987), Ernesti (1988), Bianchetti (1989). Più in generale, si veda: Choay (1965).

²Così come proposta da: Faludi (1973), Friedmann & Hudson (1974), Healey (1992, 1996), Mandelbaum *et al.* (1996), Campbell & Fainstein (1996), Hillier (2007), Hillier & Healey (2008; 2010). È bene, tuttavia, ricordare come alcuni autori (Faludi & Van Der Valk, 1994) preferiscano utilizzare, in luogo di 'teoria', il termine 'dottrina', il cui carattere ibrido e contingente, più adattabile ai cambiamenti, non implica la verificabilità dei presupposti assemblati ed insiste sul ruolo mutuamente costitutivo con l'identità dell'organizzazione che vi si riconosce.

senza un reale inquadramento critico [...] genealogie sommarie, fonti eclettiche e non sempre giustificate, valutazioni storico-critiche e apprendimento dalle esperienze quasi inesistenti. Non si sceglie e non si discute: si accumulano reperti eterogenei, che in buona parte appartengono già ad altre tradizioni disciplinari. Il conformismo si manifesta tramite l'adesione acritica a qualche tendenza culturale, che sempre viene da fuori».

Soltanto in tempi recenti l'evidenziazione³ delle relazioni tra tale approccio ed il cosiddetto '*neo-liberal turn*' sembra aver nuovamente consentito il disvelamento del sottofondo ideologico del sapere tecnico (Scoppetta, 2014) e del suo ruolo non neutrale rispetto ai rapporti di produzione e alle pratiche di dominazione e controllo, rivelando la penetrazione e progressiva 'naturalizzazione' ed auto-legittimazione dei principi neo-liberisti all'interno del «discorso urbanistico» (Secchi, 2002) e le relative strategie di appropriazione, depoliticizzazione e strumentalizzazione delle, pur esistenti, rappresentazioni controegemoniche (Leitner *et al.*, 2007) attraverso il ricorso a «pseudoconcetti» (Bourdieu, 2004), tecniche, procedure ed apparati interpretabili come sofisticate «tecnologie di potere» (Foucault, 1975).

In questo senso, il saggio intende contribuire al dibattito in merito alla individuazione delle «*strong properties of path dependency*» che, fra le diverse e «*variegated*» forme di «*actually existing neo-liberalism*» (Brenner & Theodore, 2002), costituiscono la specificità italiana (oltre, naturalmente, alla questione della rendita fondiaria, 'dimenticata' nel corso degli anni 80 e 90 ed oggi riemergente). In questo senso, l'intento è di suscitare una riflessione sul rapporto tra conoscenza e potere, scarsamente indagata in termini espliciti nell'attuale contesto disciplinare italiano. «La storia», del resto, «non verrebbe di continuo scritta e riscritta se lo scriverne non appartenesse all'oggi più che al tempo del quale si parla» (Secchi, 1988; si veda anche: Ciucci, 1984; Tafuri, 1980).

Conflitti disciplinari o generazionali?

Il periodo tra le due guerre è stato individuato come momento in cui lo specifico 'sapere tecnico' dell'urbanista è emerso, non senza conflitti, da un intreccio di altri saperi, talvolta contrapposti, attraverso la radicale messa in discussione di contenuti e ruolo del progetto architettonico, in forte contrapposizione rispetto alla tradizionale idea di piano inteso come 'disegno' complessivo della città.

Il percorso di affrancamento dall'architettura da parte della nuova disciplina in cerca di una sua specifica 'scientificità' passa necessariamente dalla costruzione di un proprio linguaggio che, se da un lato trova nel contesto internazionale del Movimento Moderno un importante riferimento, dall'altro comporta l'abbandono delle differenti forme di rappresentazione utilizzate fino ad allora, ciascuna corrispondente ad una diversa idea di città e società (Calabi, 1984). Sul finire degli anni 30 si verifica, infatti, «il passaggio da un genere di piani [...] nei quali le parole integrano tipi tradizionali di rappresentazioni, ad un altro genere [...] nel quale le immagini tendono ad assumere lo statuto delle parole e l'uso delle une e delle altre diventa equivalente. A ciò si associa un profondo cambiamento nel modo di concepire la pianificazione, una vera e propria rottura epistemologica che ha segnato la produzione urbanistica a partire dal secondo dopoguerra» (Gabellini, 1991a; si veda anche: Gabellini, 1986; 1991b; Secchi, 1987).

Vale la pena ricordare, tuttavia, come anche l'architettura fosse emersa a sua volta come disciplina autonoma dal lungo conflitto (Zucconi, 1997) corporativo tra ingegneri provenienti dalle Scuole di applicazione⁴ e diplomati in disegno architettonico presso gli istituti di Belle Arti⁵.

Operando una forte schematizzazione in quello che, in realtà è un complicato intreccio di figure professionali, scuole, tendenze e riferimenti culturali, è possibile ricondurre a questo primo conflitto almeno due differenti idee di città e di piano – la città come 'opera d'arte' e la città 'funzionale' – ed individuare soprattutto in Milano (si veda: Bianchetti, 1991) e Roma i nuclei intorno ai quali sembrano addensarsi le figure e le tendenze più rilevanti, pur se su sfondi profondamente differenti.

Da un lato, Cesare Albertini e Cesare Chiodi, che si muovono in un contesto connotato da una pratica professionale consolidata in stretta relazione con l'apparato municipale e che, per la maggiore consapevolezza dei meccanismi tecnico-politici connessi alla crescita urbana, appaiono per molti versi più vicini alla cultura politecnica e giuridica di quei 'tecnici municipalisti', verso i quali si indirizzerà la polemica

³Da parte di: Gunder (2003; 2008), Tazan-Kok & Beaten (2011) Sager (2005; 2011). Si veda anche: Swyngedouw (2007).

⁴Istituite sin dal 1959 dalla legge Casati (L. 18/11/1959 n.3725) all'interno delle facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali di Torino, Milano ed, in seguito, Roma, dove, sin dal 1865, 1866 e 1973, sono comunque presenti anche specifiche sezioni per la formazione di 'architetti civili', con quella di Milano promossa da Camillo Boito (De Stefani, 1992).

⁵In particolare, sul caso romano, si veda soprattutto: Giovannoni (1905; 1907; 1916; 1924a; 1924b; 1925a; 1925b; 1932) e D'Achiardi & Giovannoni (1924).

degli 'architetti-urbanisti'. Dall'altro, la posizione di potere accademico, professionale e politico dei romani Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, tale da spingere, nella seconda metà degli anni 30, la generazione successiva – alla quale appartiene, ad esempio, Luigi Piccinato – ad una intensa partecipazione ai concorsi per la redazione dei piani regolatori quale 'spazio' di consolidamento di una posizione professionale altrimenti subalterna a quella dei rispettivi 'maestri', dei quali sono assistenti nella Scuola di Architettura, istituita con il Regio Decreto del 31/10/1919, n.2593, o collaboratori nella redazione di riviste come 'Architettura ed Arti Decorative'.

Il ricorso al concorso⁶ sembra essere, del resto, un aspetto distintivo di questa fase di costruzione disciplinare connotata dall'incertezza riguardo allo strumento tecnico da assumere come il più adeguato per la soluzione dei problemi della città e del territorio, ma soprattutto in merito alla figura professionale con «maggiore competenza» (Albertini, 1924a) in grado di predisporlo⁷. In questo senso, tra la metà degli anni 20 e l'inizio della decade successiva, i concorsi «di idee» (Albertini, 1927a) divengono il terreno della polemica degli 'architetti-urbanisti' nei confronti dei tecnici municipali, il cui lavoro «raramente reca i segni della genialità» (Albertini, 1924a) e deve essere, pertanto, indirizzato da chi sia più adeguatamente «nutrito di una solida preparazione urbanistica» (Albertini, 1927a). In altri termini: «è pressoché impossibile che da questi concorsi derivi il progetto principe che offra la soluzione integrale ai vari aspetti del problema. La soluzione in generale viene determinata dalla giuria, la quale, scegliendo il meglio dei vari progetti, addita il modo col quale si dovrebbe raggiungere il risultato voluto» (Albertini, 1927b). Paradossalmente, cioè, i vincitori dei concorsi, privi di qualsiasi 'potere contrattuale', vedono assegnare gli incarichi dei piani ai membri delle giurie che spesso sono proprio i loro stessi 'maestri'⁸.

Il conflitto è quindi anche generazionale, dove il potere dei 'maestri' deriva dai rapporti di questi – soprattutto per quanto riguarda i romani (e ben prima del fascismo!) – con ambienti politici e massonici. Il riferimento è alla controversa vicenda della nascita del primo istituto universitario per l'insegnamento autonomo dell'architettura presso l'Istituto di Belle Arti di Roma, diretta dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Ettore Ferrari, vissuta dai milanesi come un'usurpazione nei confronti della sezione di architettura civile (promossa da Camillo Boito sin dal 1866) perché riconducibile al 'colpo di mano' dell'on. Giovanni Rosadi, sottosegretario alla Pubblica Istruzione e fondatore della Federazione Architetti Italiani, che il 13 dicembre 1914 fa approvare e firmare dal re un testo di due soli articoli non pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale né registrato alla Corte dei Conti (in: Nicoloso, 1999; 2004). Massoni, del resto, sono anche Guido Chialvo e Lucio Silla, tra «i primi insegnanti, riunitisi spontaneamente senza la delegazione di alcuna autorità, per discutere sulla organizzazione della scuola e naturalmente anche per distribuirsi le cattedre»⁹.

A partire dai primi anni 30 – accanto alla necessità di uno specifico 'linguaggio' in grado di limitare «le fantastiche scenografie spesso geniali e presentate con arte, ma del tutto prive di contenuto concreto», avviando, cioè, quel processo di codificazione che nel 1941 troverà espressione nella proposta INU per l'unificazione dei simboli grafici convenzionali (Calza Bini, 1941) – si registra anche una chiara rivendicazione del proprio ruolo professionale da parte della generazione dei 'giovani', secondo i quali il concorso «non può essere un termine ma un inizio», poiché il lavoro «deve uscire dalla collaborazione intima e cordiale tra gli elementi tecnici locali e i *vincitori*» (Luraghi, 1930-31, corsivo dell'A.). Che un conflitto disciplinare e generazionale sia in atto lo si evince dalla (inaspettata) difesa, da parte dei più 'anziani', degli uffici tecnici comunali dotati di quella «conoscenza dell'ambiente, delle consuetudini, dei bisogni di un nucleo abitato che non si può acquistare con una rapida visita» (Albertini, 1930a) ma anche «di tutti i complessi elementi, non escluso quello economico, che è sempre preponderante, i quali hanno influenza sulla redazione di un piano regolatore» (Albertini, 1930b).

Urbanistica d'oltremare

Se considerata in termini di opportunità professionali e di acquisizione di posizioni egemoniche, la vicenda dell'urbanistica coloniale costituisce un interessante punto di osservazione in grado di restituire un quadro

⁶Si veda, ad esempio: Albertini (1924a; 1924b; 1932; 1933a) oppure Urbanistica (1933) e Civico (1935).

⁷Tracce di questa polemica si ritrovano anche in: Piccinato (1935) e Albertini (1936). In generale, si veda anche: Nicoloso (1987).

⁸Come nel caso di Giovannoni a Grosseto (1928), Pisa (1930), Catania e Verona (1932), Terni e Pavia (1933), Sabaudia (1934), Aprilia (1935) o di Piacentini a Milano e Brescia (1927), Bolzano e Genova (1930), Perugia (1931), Verona (1932), Pomezia (1938), Bologna (1937 e 1938).

⁹In: L'invasione massonica nel campo dell'arte. A proposito della Scuola Superiore di Architettura. Il Corriere d'Italia, 4 aprile 1915.

più articolato del duplice conflitto disciplinare e generazionale. Allo stesso tempo, diversamente da una lettura storiografica tendente a sottolineare un univoco condizionamento del contesto politico e socio-economico, un'analisi dell'urbanistica coloniale più 'interna' alla disciplina può consentire una visione differente da quella dell'affermazione del piano 'razionale' come mero esito delle esigenze di separazione tra conquistatori ed indigeni. Del resto, pur non sottovalutando le esigenze ideologiche di una committenza di regime, è stata più volte evidenziata¹⁰ la domanda di progetto espressa dal fascismo. In questo senso, i territori vasti e scarsamente urbanizzati delle colonie offrivano opportunità impensabili in patria, che rischiavano di essere colte soprattutto dagli ingegneri del Genio Civile¹¹.

È, infatti, un ingegnere l'ispettore del Genio Luigi Luiggi, che nel 1912 prepara un Diagramma di piano regolatore dei dintorni di Tripoli (Luiggi, 1912)¹² dove, anticipando di un ventennio Giovannoni (1931), la città nuova – progettata secondo tecniche moderne (per i colonizzatori), con una maglia viaria regolare, e basata su una 'razionale' zonizzazione che, oltre a separare le aree residenziali¹³ da quelle industriali, riflette l'organizzazione sociale – è affiancata (e non 'sovrapposta') alla medina araba, da conservare quasi integralmente (salvo alcuni interventi di demolizione per esigenze 'igieniche' e di 'decoro urbano') ed in cui concentrare, per necessità di controllo, la popolazione indigena.

Sono ingegneri laureati presso la Scuola Speciale di Architettura Civile di Milano anche Alberto Alpago Novello (che, durante la I guerra mondiale è ufficiale del Genio), Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza¹⁴, incaricati della redazione dei piani di Bengasi (1928) e Tripoli (1930), ma il fatto che siano anche diplomati in disegno architettonico all'Accademia di Belle Arti di Brera o di Bologna (Ferrazza) costituisce un indizio di quanto sia semplicistica la rappresentazione di una «lotta, non di classe [...] ma di ceto, anzi di sottoceto, degli ingegneri costruttori contro gli architetti artisti, gli architetti cosiddetti puri» (Turati, 1907 in: ESMOI, 1973).

I tre, che costituiscono un sodalizio professionale molto attivo nell'ambiente milanese, sono tra i fondatori¹⁵ del Club degli Urbanisti¹⁶ (Bona, 1991), attivo tra il 1924 e il 1929. Pur trattandosi di piani che, come quelli in patria, sono comunque basati sull'intreccio di arte, storia e tecnica e si definiscono in relazione al progetto architettonico di alcuni luoghi notevoli, intendendo la città come un 'manufatto' sviluppato intorno ad edifici pubblici dalle forme monumentali, in quelli di Tripoli e Bengasi¹⁷ si rileva però quel rapporto tra città antica e moderna che era stato uno dei temi suggeriti per superare la distanza tra «una tecnica antiquata, ottocentesca, a base di scacchiere e di girandole alla francese» ed architetti che «hanno già superato [...] anche la vecchia posizione romantica post-sittiana accettando ed inquadrandosi nel più moderno movimento generale» (Piccinato, 1930).

Se, tuttavia, l'urbanistica d'oltremare sembra riflettere la situazione della madrepatria, è proprio dall'esperienza coloniale – radicalmente mutata con la proclamazione dell'Impero e l'allargamento ai territori dell'Africa Orientale Italiana, dove i centri urbani, a differenza di quelli nordafricani, non presentano stratificazioni storiche ritenute significative (Gesleri, 1993a) – che arrivano le indicazioni più precise per il processo di codificazione del linguaggio della nuova disciplina che «è senza dubbio un'arte [...] ma arte da impostarsi su una tecnica rigorosa [...] paragonabile [...] a quella dei medici e dei chirurghi: i quali devono conoscere a fondo la natura del paziente e del male» (Marconi, 1937).

Nel 1937, i piani regolatori italiani presentati al I Congresso dell'INU¹⁸ (presieduto dal Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai) testimoniano la raggiunta «maturità» (Civico, 1937a) della disciplina¹⁹, mostrando che «otto anni di battaglie, di studi e di ricerche sono valsi a definire i lineamenti

¹⁰Ad esempio in: De Seta (1972a), Ciucci (1976), Fagone (1982) o Patetta (1972).

¹¹Già coinvolti dal comando militare nell'esecuzione di rilievi e mappe, ai quali una delibera del Consiglio dei Ministri affidava la progettazione delle opere marittime e civili.

¹²In generale, si veda: Talamona (1992; 1993).

¹³Con differenti tipologie edilizie: abitazioni medie, città giardino, ville signorili

¹⁴Sull'attività di Ottavio Cabiati, si veda: Cabiati (1936). Più in generale, si rimanda a: Lanzani (1991). Invece su Guido Ferrazza, oltre a Muzio (1931), si rimanda a: Zanella (1993a; 1993b; 2002) e Gesleri (1999).

¹⁵Insieme a Buzzi, De Finetti, Gadola, Lancia, Minali, Muzio, Palumbo e Reggiori.

¹⁶Con il quale ottengono il secondo posto nel concorso per il piano regolatore di Milano (Piacentini, 1927c; Reggiori, 1947; Airoldi, 1981) e partecipano, con Muzio e Poggi (senza Ferrazza) al concorso per il piano di Verona del 1932 (Alpago Novello *et al.*, 1932; Piccinato, 1933; Albertini, 1933b), a quelli per i piani di Pisa (1930, con Muzio) e Belluno (senza Ferrazza).

¹⁷Che ricalca quello già elaborato nel 1912. Sul piano di Bengasi si veda: Gallimberti (1934).

¹⁸Dove, significativamente, la prima sessione riguarda proprio l'urbanistica coloniale, mentre gli altri temi trattati sono: 'urbanistica rurale', 'vantaggi economici del piano regolatore' e 'regolamenti edilizi'. Sul tema dell'urbanistica coloniale al I Congresso dell'INU, fondato nel 1930, si veda: INU (1937) ma anche: Alpago Novello (1937), Muzio (1937), Alpago Novello & Cabiati (1937), Valle (1937) Rava (1937) e Bosio (1937).

¹⁹Si veda anche: Civico (1937b; 1937c; 1937d).

sufficientemente precisi dell'urbanistica italiana [...]. Tutto sta ora a generalizzare questi risultati, ad eliminare lo sfasamento, ancora stridente [...] tra tali progetti e gli altri piani regolatori, più o meno anonimi [...] che, purtroppo, vengono regolarmente approvati ed attuati» (Civico, 1937a).

Urbanistica e potere: alle radici del conformismo

La proclamazione dell'Impero e la materializzazione della 'tabula rasa' nei nuovi territori costituiscono l'occasione da non perdere perché la nuova disciplina si affermi definitivamente. Il prezzo da pagare, tuttavia, è la piena adesione ad una ideologia razzista dalla quale fino a quel momento era stato possibile mantenere una qualche distanza utilizzando il proprio 'sapere tecnico', come nel caso della tutela della medina (riconoscendo, cioè, la dignità di una cultura 'altra') o nel dibattito sull'architettura coloniale, dove lo sforzo si era concentrato, sul piano della storia, nel riconoscere nella casa araba le tracce della *domus* romana²⁰ o, sotto il profilo stilistico, nell'evidenziarne la «mediterraneità»²¹, evocando anche la facilità di reperire i materiali costruttivi in loco²².

Ed è proprio quello stesso 'sapere esperto', nel momento in cui le scelte di campo non sono più rimandabili, a consentire il necessario compromesso: «il volgo parla volentieri di stile e domanda a noi architetti in quale stile costruiremo l'impero coloniale. E chi ci suggerisce lo 'stile locale', chi ci rammenta lo 'stile fascista', chi vorrebbe lo 'stile imperiale', chi si preoccupa dello 'stile novecento'... Parole per noi architetti assolutamente prive di significato: non è l'emblema del partito o quello della Casa Reale che fanno imperiale e fascista un edificio. Ma se l'architettura è fatta dall'architetto con spirito di architetto vero, italiano e fascista, anche l'architettura sarà vera e italiana e fascista e non internazionale» (Piccinato, 1936). Del resto, «quando non si è sinceri bisogna fingere, a forza di fingere si finisce per credere; questo è il principio di ogni fede» (Moravia, 1929; si veda anche: Moravia, 1951).

Con la proclamazione dell'Impero, l'ideologia diviene, quindi, un treno sul quale bisogna assolutamente salire per poter rivendicare un «Piano Regolatore Generale dell'Impero Coloniale» (Piacentini, 1936), affidato ad un solo organo centrale²³, composto da membri esperti in urbanistica e basato proprio su quei «metodi pratici e sicuri di indagine», cioè «dati di fatto inoppugnabili», secondo un metodo, ancora non sufficientemente diffuso in Italia, in grado di consentire un'efficace «dislocazione qualitativa e quantitativa degli ampliamenti», che «subordina a sé tutti gli altri problemi di ordine interno» (Piccinato, 1933). Da tale piano 'generale' sarebbero dovuti discendere «i Piani Regolatori delle Città grandi e piccole e degli aggruppamenti edilizi semirurali e rurali» (Piacentini, 1936), cioè programmi di massima da sviluppare in base alle indicazioni del primo e, riguardo allo 'stile' dei singoli tipi di edifici²⁴, di un «Programma Edilizio dell'Impero Coloniale», anch'esso redatto da una struttura tecnica centrale.

L'invito di Piacentini verrà ripreso al Congresso nazionale degli Architetti di Napoli (1936) dal Presidente della Confederazione Fascista Professionisti e Artisti, Alessandro Pavolini: «trattasi in sostanza di arrivare ad una chiarificazione intorno ai metodi ed ai mezzi che si ritengono più opportuni onde conferire unità di direttive ed organicità di azione alle realizzazioni urbanistiche (Piano generale dell'Impero Coloniale, piani regionali, piani regolatori urbani, ecc.) ed edilizie che l'Italia dovrà attuare in A. O. per trarre dal nuovo dominio il massimo profitto coi mezzi più economici. Dal punto di vista edilizio, trattasi di proporre sistemi costruttivi e tipi di fabbricato adatti al luogo, economici al massimo grado e ispirati a criteri moderni. Le lottizzazioni conseguenti a tali fabbricati costituiranno logicamente le cellule degli organismi urbanistici da proporre» (Architettura, 1936). Si tratta, in sostanza, del 'programma' enunciato da Piccinato (1934) con il piano per Sabaudia, dove «l'urbanistica [...] afferra e lega nel pensiero eminentemente unitario dell'architetto tutti i valori: la politica come l'edilizia, l'economia come l'igiene, la tecnica come l'estetica».

Non è più tempo, in patria e nelle colonie, di «fantastiche scenografie spesso geniali e presentate con arte» (Marconi, 1929-30): ormai «i tipi architettonici, gli organismi edilizi devono adagiarsi e rispondere alle domande del piano regolatore: essi ne rappresentano quella terza dimensione che altro non è se non

²⁰Si veda, ad esempio: Calza (1923a; 1923b).

²¹Oltre che da Rava (1929a; 1929b), il tema della relazione tra razionalismo ed architettura mediterranea viene utilizzato da: Piccinato (1936b; 1936c; 1936d), Romanelli (1924), Marconi (1929), Apolloni (1937). Si veda anche: MIAR (1931) e Mendelsohn (1932) e, più in generale: Danesi (1976), Cresti (1986) e Gresleri (1998),.

²²Come in: Piccinato (1936b; 1936c; 1936d).

²³Ed una Consulta Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica viene effettivamente istituita (con R.D. 12/11/1936 n. 2466) presso il Ministero delle Colonie, in sostituzione della vecchia Commissione di Arte ed Edilità.

²⁴Cioè: case d'abitazione 'borghesi' e 'popolari' nella duplice versione semintensiva e intensiva (con appartamenti in affitto) ed estensiva (a uno o più piani, semplici e multiple, eventualmente a schiera).

L'«Architettura» in tutta la pienezza del suo più bel significato» (Piccinato, 1936) «in modo che, all'unitaria concezione urbanistica della città, potesse corrispondere un'altrettanta unitaria distribuzione delle opere di pubblica utilità in tutta la colonia, secondo un'ideale rete planimetrica, che coprisse l'intero territorio dell'Impero. È questa la concezione suprema dell'urbanistica come fattore massimo di espansione della civiltà conquistatrice e risanatrice: qui l'urbanistica non sarebbe più soltanto arte e scienza unite insieme, ma altissima espressione dell'Arte di Governo. Solo così si realizzerebbe la totale compenetrazione del problema architettonico col problema tecnico, e la giusta dipendenza dell'ingegnere specializzato dalla creazione totalitaria dell'architetto, posto all'apice della gerarchia edilizia» (Rava, 1936).

L'urbanistica «trova quindi in colonia la piena conferma del proprio compito. [...] con la fondazione dell'impero e la trasformazione di Addis Abeba in capitale, ogni schema precedentemente adottato non è più sufficiente: l'urbanistica è azione politica, disciplina lo spazio fisico sul modello di uno Stato a fondamento corporativo e totalitario, impone un ordine che aspira a essere totale e totalizzante. Il fine dell'urbanistica coloniale imperiale è creare una città per i bianchi, centro non più di una colonizzazione demografica, ma di un impero che è fonte di produzione e reddito» (Ciucci, 1993; si veda anche: Sica, 1978; Boralevi, 1980; Gresleri, 1993b).

Riferimenti bibliografici

- Airoldi R. (1981), “‘Forma urbis mediolani’: una illusione aristocratica”, in *Casabella*, no. 468, pp. 34-40.
- Albertini C. (1924a), “Ancora i concorsi di edilizia urbana”, in *La Casa*, no. 5.
- Albertini C. (1924b), “I concorsi di idee e i concorsi di edilizia”, in *La Casa*, no. 11, pp. 987-989.
- Albertini C. (1927a), “Il concorso per il piano regolatore di Milano”, in *La Casa*, no. 6.
- Albertini C. (1927b), “Il concorso per il piano regolatore di Brescia”, in *La Casa*, no. 11.
- Albertini C. (1930a), “Il dire ... e il fare”, in *La Casa*, no. 4, pp. 289-290.
- Albertini C. (1930b), “A proposito del concorso del per il piano regolatore di Genova”, in *La Casa*, no. 7, p. 357.
- Albertini C. (1932), “Conversazioni urbanistiche. I Concorsi”, in *Rassegna di Architettura*, no. 3, pp. 132-134.
- Albertini C. (1933a), “Conversazioni urbanistiche. Un bando tipo per i concorsi”, in *Rassegna di Architettura*, no. 11, pp. 499-502.
- Albertini C. (1933b), “Il piano regolatore di Verona”, in *Rassegna di Architettura*, no. 2, pp. 76-84.
- Albertini C. (1936), “Che cosa deve conoscere l'urbanista”, in *La Casa*, luglio, pp. 201-205.
- Alpago Novello A., Cabiati O., Muzio G., Poggi F. (1932), *Concorso per il piano regolatore di Verona*, Tip. Colombi, Milano.
- Alpago Novello A., Cabiati O. (1937), “Alcune osservazioni ricavate dall'esperienza dei piani regolatori di Tripoli e Bengasi”, in *Atti del 1° Congresso Nazionale d'Urbanistica*, vol. I, parte I: “Urbanistica coloniale”, Roma, pp. 24-29.
- Alpago Novello A. (1937), “La prima mostra nazionale dei piani regolatori”, in *Rassegna di Architettura*, no. 7-8, pp. 285-298.
- Apolloni F.M. (1937), “L'architettura araba della Libia”, in *Rassegna di Architettura*, no. IX, vol. 11, p. 456.
- Architettura* (1936), Supplemento sindacale della rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti, no. 10, p. 2.
- Bianchetti C., Ernesti G. (a cura di, 1987), “Il tecnico urbanista: tre momenti di definizione delle competenze disciplinari”, in *Urbanistica*, no. 86.
- Bianchetti C. (1989), “Una molteplice tradizione”, in *Urbanistica*, no. 95.
- Bianchetti C. (1991), “L'urbanistica al Politecnico di Milano: insegnamento e professione (1929/1963)”, in *Territorio*, no. 9, pp. 5-34.
- Bona A. (1991), “‘Novecento’ e la città: una battaglia per Milano”, in *Urbanistica*, no. 101.
- Boralevi A. (1980), “Le ‘Città dell'Impero’: urbanistica fascista in Etiopia, 1936-1941”, in Mioni A. (a cura di), *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane tra le due guerre*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Bosio G. (1937), “Future città dell'Impero”, in *Atti del 1° Congresso Nazionale d'Urbanistica*, vol. II, Relazioni aggiunte, Roma, pp. 7-15.
- Bourdieu P. (2004), *Firing back - against the tyranny of the Market 2*, The New Press, New York.
- Brenner N., Theodore N. (2002), “Cities and the Geographies of ‘Actually Existing Neoliberalism’”, in Brenner N., Theodore N. (eds), *Spaces of Neoliberalism: Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Oxford.

- Cabiati O. (1936), "Orientamenti della moderna architettura italiana in Libia", in *Rassegna di Architettura*, no.VIII, pp. 343-344.
- Calabi D. (1984), "Idee di città e sapere tecnico", in *Italia Moderna*, vol. II, Electa, Milano.
- Calza Bini G. (1941), "Per l'unificazione dei segni grafici convenzionali nella compilazione dei piani regolatori", in *Urbanistica*, no. 3, pp. 3-17.
- Calza G. (1923a), "Le origini latine dell'abitazione moderna I", in *Architettura e Arti Decorative*, no. III, vol. I, pp. 3-18.
- Calza G. (1923b), "Le origini latine dell'abitazione moderna II", in *Architettura e Arti Decorative*, no. III, vol. II, pp. 49-63.
- Campbell S., Fainstein S. (eds, 1996), *Readings in planning theory*, Blackwell Publishers. Cambridge (MA).
- Choay F. (1965), *L'urbanisme. Utopie et réalités*, Edition du Seuil, Paris.
- Ciucci G. (1976), "L'urbanista negli anni '30: un tecnico per l'organizzazione del consenso", in Danesi S., Patetta L. (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Venezia.
- Ciucci G. (1984), "Riprogettare le storie", in *Casabella*, no. 498, vol. 9.
- Ciucci G. (1993), "Architettura e urbanistica. Immagine mediterranea e funzione imperiali", in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio, Venezia, p. 109.
- Civico V. (1935), "Per la disciplina dei concorsi di piano regolatore", in *L'Ingegnere*, gennaio, pp. 12-17.
- Civico V. (1937a), "Maturità dell'urbanistica italiana alla I mostra nazionale dei piani regolatori e delle realizzazioni urbanistiche I", in *L'Ingegnere*, luglio, pp. 326-332.
- Civico V. (1937b), "Maturità dell'urbanistica italiana alla I mostra nazionale dei piani regolatori e delle realizzazioni urbanistiche II", in *L'Ingegnere*, agosto, pp. 383-391.
- Civico V. (1937c), "Maturità dell'urbanistica italiana alla I mostra nazionale dei piani regolatori e delle realizzazioni urbanistiche III", in *L'Ingegnere*, settembre, pp. 433-442.
- Civico V. (1937d), "La mostra di Roma e l'attuale livello dell'urbanistica italiana", in *Urbanistica*, n.6, pp. 406-431.
- Cresti C. (1986), "Mediterraneità e ruralità", in Cresti C., *Architettura e fascismo*, Vallecchi, Firenze, pp. 95-144.
- D'achiardi P., Giovannoni G. (1924), "L'educazione architettonica nel passato in Italia", in *The first International Congress on Architectural Education (28/7-2/8 1924)*, The Royal Institute of British Architects, London, pp. 20-25.
- Danesi S. (1976), "Aporie dell'architettura italiana in periodo fascista. Mediterraneità e purismo", in Danesi S., Patetta L. (a cura di), *Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, Electa, Milano.
- De Seta C. (1972a), *La cultura architettonica in Italia fra le due guerre*, Laterza, Bari.
- De Stefani L. (1992), *Le scuole di architettura in Italia, il dibattito dal 1860 al 1933*, Franco Angeli, Milano.
- Ernesti G. (1988), "La formazione dell'urbanistica in Italia (1900-1950): intersezione di discipline, conflitti. Fra utopia e realtà", in Ernesti G. (a cura di), *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'età fascista*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ESMOI (1973), *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, vol. III, Roma, pp. 209-210.
- Fagone V. (1982), "Arte, politica e propaganda in Italia negli anni Trenta", in AA.VV., *Gli Anni Trenta. Arte e cultura in Italia*, Mazzotta, Milano.
- Faludi A. (1973), *A reader in planning theory*, Pergamon, Oxford-New York.
- Faludi A., van der Valk A. (1994), *Rule and order: Dutch planning doctrine in the 20th century*, Kluwer Academic, Dordrecht.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Friedmann J., Hudson B (1974), "Knowledge and action: A guide to planning theory", in *Journal of the American Planning Association*, no. 40, vol. 1, pp. 2-16.
- Gabellini P. (1986), "Il disegno del piano", in *Urbanistica*, no. 82, pp. 108-127.
- Gabellini P. (1991a), "Il disegno: questioni di storia e di teoria del piano", in *Daest*, no. 2.
- Gabellini P. (1991b), "Astengo e la codificazione del linguaggio visivo", in Indovina F. (a cura di), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Gallimberti N. (1934), "La nuova Bengasi", in *Urbanistica*, no. III, vol. 4, pp. 209-219.
- Giovannoni G. (1905), "L'abilitazione all'esercizio della professione dell'ingegnere", in *Bollettino della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani*, no. XIII, vol. 7, pp. 103-105.
- Giovannoni G. (1907), "Per le scuole di architettura", in *L'Edilizia moderna*, no. XVI, vol. 2, pp. 14-16.

- Giovanoni G. (1916), "Gli architetti e gli studi di architettura in Italia", in *Rivista d'Italia*, no. XIX, vol. 2, pp. 161-196.
- Giovanoni G. (1924-25), "Per le Scuole Superiori di Architettura", in *Architettura ed Arti decorative*, IV(3), pp. 137-143.
- Giovanoni G. (1924a), "L'educazione architettonica nel presente in Italia", in *The first International Congress on Architectural Education* (28/7-2/8 1924), The Royal Institute of British Architects, London, pp. 36-39.
- Giovanoni G. (1924b), "L'educazione architettonica nell'avvenire in Italia", in *The first International Congress on Architectural Education* (28/7-2/8 1924), The Royal Institute of British Architects, London, pp. 64-67.
- Giovanoni G. (1925a), "Prolusione inaugurale della nuova Scuola superiore di architettura in Roma, letta il 18 dicembre 1920", in *L'architettura italiana nella storia e nella vita*, Soc. ed. d'arte illustrata, Roma, pp. 18-24.
- Giovanoni G. (1925b), "Discussioni didattiche", in *Questioni di Architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Società editrice d'arte illustrate, Roma.
- Giovanoni G. (1931), *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- Giovanoni G. (1932), *La Regia Scuola di architettura di Roma*, Paolo Cremonese Editore, Roma.
- Gresleri G. (1993a), "Mogadiscio e 'il paese dei somali': una identità negata", in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio, Venezia.
- Gresleri G. (1993b), "1936-40: programma e strategia delle «città imperiali», in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*", in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio, Venezia.
- Gresleri G. (1998), "Classico, vernacolo e moderno nell'architettura dell'Italia d'Oltremare", in Casti E., Turco A. (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 114-115.
- Gresleri G. (1999), "Guido Ferrazza: tecnica, modi e forme dell'architettura dell'Italia d'oltremare", in Mozzoni L., Santini S. (a cura di), *L'architettura dell'eclettismo. La diffusione e l'emigrazione di artisti italiani nel Nuovo Mondo*, Liguori Editore, Napoli, pp. 99-118.
- Gunder M. (2003), "Passionate planning for the others' desire: an agonistic response to the dark side of planning", in *Progress in Planning*, no. 60, vol. 3, pp. 235-319.
- Gunder M. (2008), "Ideologies of Certainty in a Risky Reality: Beyond the Hauntology of Planning", in *Planning Theory*, no. 7, vol. 2, pp. 186-206.
- Gunder M. (2010), "Planning as the ideology of (neoliberal) space", in *Planning Theory*, no. 9, vol. 4, pp. 298-314.
- Healey P., Hillier J. (2008), *Critical Essays in Planning Theory*, vol.1-3, Ashgate Pub. Com. Hampshire (UK).
- Healey P. (1992), "Planning through debate: the communicative turn in planning theory", in *Town Planning Review*, no. 632, pp.143-162.
- Healey P. (1996) "The communicative turn in Planning Theory and its implications for spatial strategy formation", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, no. 23, pp. 217-234.
- Hillier J., Healey P. (2010), *The Ashgate Research Companion to Planning Theory*, Ashgate, Aldershot.
- Hillier J. (2007), *Stretching Beyond the Horizon: A Multiplanar Theory of Spatial Planning and Governance*, Ashgate, Aldershot.
- Infussi F. (1984), "L'urbanistica del dopoguerra. Convinzioni e convenzioni", in *Casabella*, no. 500.
- INU (1937), *Atti del I Congresso Nazionale di Urbanistica*, Roma, 1937.
- Lanzani A. (1991), "L'idea di città e di urbanistica di Ottavio Cabiati", in AA.VV. *Ottavio Cabiati e il suo tempo*, G.R. Edizioni, Milano.
- Leitner H., Sheppard E.S., Sziarto K., Maringanti A. (2007), "Contesting Urban Futures. Decentering Neoliberalism", in Leitner H., Peck J., Sheppard E.S. (eds), *Contesting Neoliberalism: Urban Frontiers*, Guilford Pub., London.
- Luigi L. (1912), "Le opere pubbliche a Tripoli. Note di viaggio", in *Nuova Antologia*, anno XLVII, no. 965, vol. 1.3, pp. 115-130.
- Luraghi F. (1930-31), "Esito del concorso per il piano regolatore della città di Cagliari", in *Architettura e Arti Decorative*, no.3, p.116.
- Mandelbaum S.J., Mazza L., Burchell R.W. (eds, 1996), *Exploration in planning theory*, Centre for Urban Policy Research, New Brunswick, NJ.
- Marconi P. (1929), "Architetture minime mediterranee e architettura moderna", in *Architettura e Arti Decorative*, no. IX, vol. I, p. 27.

- Marconi P. (1929-30), "Concorsi per il piano regolatore di Bolzano e Arezzo", in *Architettura e Arti Decorative*, no. 12, p. 565.
- Marconi P. (1937), "Del proporzionamento del piano", in *Atti del I Congresso Nazionale di Urbanistica*, Roma.
- Mazza L. (1994), "Piano, progetti, strategie", in *CRU-Critica della razionalità urbanistica*, no. 2, p. 50.
- Mendelsohn E. (1932), "Il bacino mediterraneo e la nuova architettura", in *Architettura*, no. XI, vol. XII, pp. 647-648.
- MIAR (1931), "L'architettura razionale italiana", in *La Casa Bella*, no. IV, vol. 40, p. 82.
- Moravia A. (1929), *Gli indifferenti*, Bompiani, Milano, p. 238.
- Moravia A. (1951), *Il conformista*, Bompiani, Milano.
- Muzio G. (1931), "Alcuni architetti d'oggi in Lombardia", in *Dedalo*, no. XI.
- Muzio G. (1937), "Il primo congresso italiano di urbanistica", in *Rassegna di Architettura*, no. 4, pp. 126-128.
- Nicoloso P. (1987), "Competenza e conflittualità nelle prime proposte sulla figura del tecnico urbanista", in *Urbanistica*, no. 86, pp. 38-41.
- Nicoloso P. (1999) *Gli architetti di Mussolini, scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, Milano.
- Nicoloso P. (2004). "Una nuova formazione per l'architetto professionista: 1914-1928", in Ciucci G., Muratore G. (a cura di), *Storia dell'architettura italiana, il primo novecento*, Electa, Milano, pp.56-73.
- Palermo P. (2008), "Pratiche urbane, strumenti di politica e la miseria della 'planning theory'", in *Planum*, dicembre.
- Patetta L. (1972), *L'architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Clup, Milano.
- Piacentini M. (1927c), "Il concorso nazionale per lo studio di un progetto di piano regolatore e di ampliamento per la città di Milano", in *Architettura e Arti Decorative*, no. 2-3, pp. 132-182.
- Piacentini M. (1936), "Realizzazione costruttiva dell'Impero. Appello agli architetti italiani", in *Architettura*, no. XV, vol. VI, pp. 241-244.
- Piccinato L. (1933) "Il concorso per il piano regolatore di Verona", in *Architettura*, no. VIII, p. 525.
- Piccinato L. (1930), "Il 'Momento urbanistico' alla prima Mostra Nazionale dei piani regolatori", in *Architettura e Arti Decorative*, n. 5-6.
- Piccinato L. (1934), "Relazione al piano regolatore di Sabaudia", in Piccinato L. (1977), *Relazioni ai piani regolatori. 1924-1975/1975-1977*, stampato in proprio, Roma.
- Piccinato L. (1935), "Delle conoscenze utili agli architetti, funzionari o liberi professionisti nello studio degli edifici e dei piani regolatori delle città", in Piccinato L. (1977), *Scritti vari. 1924-1975/1975-1977*, ed. in proprio, Roma, pp. 499-503.
- Piccinato L. (1936a), "Urbanistica ed Edilizia Coloniale", in *Architettura*, Supplemento sindacale della rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti, no. 10, p. 5.
- Piccinato L. (1936b), "La casa in colonia. Il problema che si prospetta ai nostri architetti", in *Domus*, no. IX, vol. 101, pp. 22-25.
- Piccinato L. (1936c), "La casa in colonia. Il problema che si prospetta ai nostri architetti", in *Domus*, no. IX, vol. 102, pp. 12-17.
- Piccinato L. (1936d), "Un problema per l'Italia d'oggi, costruire in colonia", in *Domus*, no. IX, vol. 105, pp. 7-10.
- Rava C.E. (1937), "Alcuni punti di urbanistica coloniale", in *Atti del 1° Congresso Nazionale d'Urbanistica*, vol. I, parte I: Urbanistica coloniale, Roma, pp. 90-93.
- Rava C.E. (1936), "Politica edilizia coloniale", in *Problemi di architettura coloniale. In occasione del Congresso Nazionale degli Architetti Italiani* (Napoli, ottobre 1936 XIV), Associazione Cultori di Architettura del S.I.F.A. della Lombardia, Tipografia Terragni, Milano, p. 29.
- Rava M. (1929a), "Per una Tripoli più bella", in *L'Avvenire di Tripoli*, no. II, vol. 221, pp. 229.
- Rava M. (1929b), "Dobbiamo rispettare il carattere dell'edilizia tripolina anche sulla rivista", in *L'Oltremare*, no. III, vol. 11, pp. 458-464.
- Reggiori F. (1947), *Milano 1800-1943*, Edizioni del Milione, Milano.
- Romanelli P. (1924), "Vecchie case arabe di Tripoli", in *Architettura e Arti Decorative*, no. III, vol. V, pp. 193-211.
- Sager T (2005), "Communicative planners as naïve mandarins of the neo-liberal state?", in *European Journal of Spatial Development*, available at: <http://www.nordregio.se/EJSD/>-ISSN 1650-9544 (accessed 2 September 2013).
- Sager T. (2011), "Neo-liberal urban planning policies: A literature survey 1990-2010", in *Progress in Planning*, no. 76, vol. 4, pp. 147-199.

- Scoppetta C. (2014), “Nuove ricette e vecchi moventi riemergenti. Il caso di Londra”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (in stampa).
- Secchi B. (1987), “Disegnare il piano”, in *Urbanistica*, no. 89.
- Secchi B. (1988), “Prefazione”, in Gabellini P., *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano, p. 8.
- Secchi B. (2002), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Sica P. (1978), *Storia dell'Urbanistica. III, 2. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- Swyngedouw E. (2007), “The post-political city”, in BAVO (ed.), *Urban Politics Now*, NAI Publishers, Rotterdam, pp. 58-76.
- Tafuri M. (1980), *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino.
- Talamona M. (1992), “La Libia: un laboratorio di architettura”, in *Rassegna*, no. XIV, vol. 51.
- Talamona M. (1993), “Città europea e città araba in Tripolitania”, in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio Editori, Venezia.
- Tasan-Kok T., Baeten, G. (eds, 2011), *Contradictions of Neoliberal Planning: Cities, Policies and Politics*, Springer, London.
- Urbanistica (1933), Bando tipo per i concorsi di piano regolatore, in *Urbanistica*, no. 3, pp. 173-176.
- Valle C. (1937), “L'urbanistica coloniale nei centri maggiori”, in *Atti del 1° Congresso Nazionale d'Urbanistica*, vol. I, parte I: Urbanistica coloniale, Roma, pp. 57-61.
- Zanella F. (1993a), “Lo studio Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza”, in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio Editori, Venezia.
- Zanella F. (1993b), “I progetti libici dello studio Alpago Novello e Cabiati”, in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio Editori, Venezia.
- Zanella F. (2002), *Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza. 1912-1935*, Electa, Milano.
- Zucconi G. (1987), “La cultura igienista nella formazione dell'urbanistica”, in *Urbanistica*, no. 86, pp. 35-37.
- Zucconi G. (1997), “La professione dell'architetto. Tra specialismo e generalismo”, in Muratore F. (a cura di), *Storia dell'architettura italiana, il secondo novecento*, Electa, Milano, pp. 294-315.



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU

Società italiana degli urbanisti

L'urbanistica italiana nel mondo

Milano, 15-16 maggio 2014



Planum Publisher

ISBN 9788899237004

Il contributo italiano alla riqualificazione dei centri storici minori: un quadro comparativo con i paesi dell'Est Europa

Francesco Selicato

Politecnico di Bari

dICAR– Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: francesco.selicato@poliba.it

Pierangela Loconte

Politecnico di Bari

dICAR– Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: pierangela.loconte@poliba.it

Claudia Piscitelli

Politecnico di Bari

dICAR– Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: piscitell Claudia@hotmail.it

Francesco Rotondo

Politecnico di Bari

dICAR– Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: francesco.rotondo@poliba.it

Abstract

I processi di valorizzazione dei luoghi storici della città sono certamente lunghi e complessi, richiedono risorse finanziarie, risorse umane (intelligenze), saperi integrati (non solo di ingegneri e/o architetti, ma anche di economisti, politici, esperti in discipline ambientali, ecc.), creatività, metodi incrementali (piccoli passi) come anche interventi esemplari, visioni di dettaglio e visioni di insieme, organizzazioni e strumentazioni specifiche (agenzie tecniche comunali con sportelli informativi e di ausilio ai cittadini e agli investitori, sistemi informativi, ecc.), soluzioni coerenti con i caratteri e le identità locali. Concetti di identità, usanze e tradizioni, storia dei luoghi e senso di comunità, devono essere posti a fondamento di tali processi. Il paper cerca di indagare il contributo che l'urbanistica italiana ha offerto alla riqualificazione dei centri storici, con particolare riferimento a quelli di minor dimensione, e al recupero del rapporto tra il contesto architettonico e paesaggistico. Lo studio delle politiche di riqualificazione dei centri storici italiani e del loro imprescindibile rapporto con il paesaggio rappresenta la base su cui si articolano le argomentazioni proposte nel paper. A partire da un'esperienza internazionale di supporto scientifico, offerto dal gruppo di ricerca del quale gli autori fanno parte, sul tema della riqualificazione dei centri storici minori si costruisce un quadro comparativo tra il contributo italiano alla riqualificazione dei centri storici minori e le esperienze sviluppate sul tema nei paesi dell'Est Europa.

Parole chiave: historic centers, integrated landscape, immaterial heritage.

1 | Introduzione

L'analisi effettuata sugli esiti delle azioni compiute nel passato diventa un utile riferimento per avanzare proposte operative nello scenario contemporaneo. Distinguendo tra quanto accaduto nei centri storici di

media e grande dimensione e quelli di più modesta estensione e densità abitativa, particolarmente significativo è il fallimento di alcuni principali obiettivi che hanno segnato le politiche di intervento nei centri storici minori negli ultimi decenni, fra cui, in particolare, la conservazione del patrimonio edilizio–architettonico e il mantenimento nel centro storico della popolazione.

Molti insuccessi nella conservazione del patrimonio edilizio risiedono nei limiti dei tradizionali approcci fisici di tipo prescrittivo, prevalentemente strutturati sulla base delle 'categorie di intervento' ammissibili (legge n.457/1978): situazioni di forte degrado fisico si coniugavano con quelle del degrado sociale ed economico e risultavano affette da pesanti vincoli interni ed esterni all'azione di riqualificazione o comunque trasformativa. La popolazione residente nel centro storico fino agli anni settanta era prevalentemente costituita da strati sociali deboli, maggiormente esposti ai processi di espulsione verso le zone di espansione più periferiche (esemplare di tale atteggiamento il caso dei sassi di Matera e del nuovo borgo La Martella la cui genesi è descritta da Piccinato, 1955; le critiche esposte nell'articolo di Fabbri, 1955, sul tema sono di straordinaria lucidità).

Le destinazioni d'uso, strettamente collegate a specifiche categorie tipologiche, difficilmente possono essere stabilite e gestite in maniera puntuale e dettagliata con gli strumenti dell'urbanistica poiché condizionate dalle regole del sistema economico e della commercializzazione. Un'altra ragione di alcuni insuccessi è da ricercare nella natura stessa della macchina amministrativa «portata a privilegiare il momento delle intenzioni rispetto a quello degli esiti dell'agire» e assecondata in questo dal tradizionale modello di pianificazione.

Da risorsa meramente culturale di carattere urbanistico–architettonico e bene d'uso fortemente regolato da fattori sociali ed economici, il centro storico è, oggi, risorsa da salvaguardare anche per le generazioni future in un'ottica di sostenibilità dello sviluppo, un bene culturale “moltiplicatore di sviluppo”.

Se nei centri storici di media e grande dimensioni la rigenerazione è stata agevolata da rilevanti interventi pubblici che nel tempo hanno favorito involontari processi di gentrificazione, i centri storici minori¹ si sono spesso svuotati per la lontananza dalle dinamiche di sviluppo del mercato globale, dalle grandi infrastrutture della mobilità e per la mancanza di funzionalità. Questi sono spesso centralità in disuso di una rete territoriale che ha perso la sua funzione a favore delle grandi aree urbane.

Non mancano, tuttavia, esperienze che abbiano inteso affrontare, sia pure in termini dimostrativi, il recupero del patrimonio storico in maniera meno statica e tradizionale già sul finire degli anni settanta del secolo scorso. In Puglia, nel 1979, veniva avviato un programma di riabilitazione dei centri storici patrocinato dall'UNESCO e commissionato a Renzo Piano. La realizzazione di un laboratorio di quartiere cercava di non allontanare gli abitanti dalle proprie case e di farli partecipare attivamente ai lavori con l'intento di rimettere in moto un meccanismo da tempo inceppato: il cantiere continuo, permanente. In questo senso il laboratorio di cantiere non si sarebbe esaurito nel ristretto arco di tempo della sperimentazione eseguita ad Otranto, ma si sarebbe dovuto proiettare nel futuro, assumendo i connotati di un atelier autogestito, in grado di programmare il proprio ciclo di investimenti.

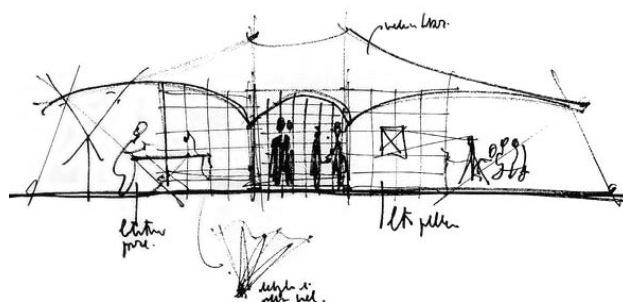


Figura 1-2 | Schizzo di Renzo Piano e immagine del Laboratorio di quartiere per il recupero del centro storico ad Otranto.

¹La definizione di centro storico risulta complessa e mutevole nel corso del tempo e l'aggettivo minore complica il problema. I termini “centro storico minore” e “centro storico minore abbandonato” sono stati introdotti da Alberto Predieri nella sua relazione al VI Convegno dell'A.N.C.S.A. tenutosi a Bergamo nel 1971. Rispetto alle definizioni quantitative legate all'entità demografica ve ne sono altre – legate al ruolo in un ambito più vasto, economico, funzionale e socio-culturale – che hanno analogia rilevanza.

Ancora oggi la regione Puglia, continua ad investire molto nella sperimentazione di pratiche finalizzate ad avviare percorsi di progettazione condivisa, con l'obiettivo della valorizzazione del patrimonio storico diffuso nel paesaggio agrario. Un esempio sono i Piani Integrati di Sviluppo Territoriale (PIST) che perseguono la valorizzazione di sistemi territoriali in coerenza con le strategie comunali e intercomunali per il miglioramento delle condizioni urbanistiche, abitative, socio-economiche, ambientali e culturali degli insediamenti mediante strumenti di intervento elaborati con il coinvolgimento degli abitanti e di soggetti pubblici e privati interessati. L'intento è non solo di finanziare progetti di rigenerazione territoriale, quanto di promuovere e alimentare una diversa cultura del territorio, basata su un approccio integrato di valorizzazione del patrimonio e contribuendo a consolidare e rafforzare il senso di appartenenza delle comunità locali con lo scopo di aumentare la consapevolezza che attraverso la tutela delle identità territoriali e delle risorse locali si possono ottenere maggiori vantaggi anche di tipo economico nella nuova dimensione del mercato globale (Palermo, 2001). E' pensabile, infatti, che siano proprio questi i territori che acquisteranno nuova centralità, territori in cui le comunità locali sappiano valorizzare per prime il loro patrimonio, mettendolo in rete su scala più ampia, «producendo così un altro modello di globalizzazione fondato su reti solidali, di eco-scambio, con altri territori» (Magnaghi, 2002).

2 | La novità del PPTR nei processi di pianificazione e valorizzazione del paesaggio pugliese

Come messo in evidenza, i percorsi di valorizzazione e di rigenerazione dei centri storici sono mutati nel tempo: inizialmente intesi come risposta a situazioni isolate e puntuali caratterizzate da interventi di natura materiale, sono oggi processi con caratteri di elevata complessità, in grado di coinvolgere ampi ambiti territoriali e i loro valori identitari, materiali e immateriali. Come inteso dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la pianificazione paesaggistica si configura come quello strumento in grado di assicurare non solo la tutela dei beni esistenti e il loro mantenimento, ma anche la conoscenza a livello locale e la loro valorizzazione nell'ottica del miglioramento della qualità paesaggistica in relazione ai principi dello sviluppo sostenibile.

La novità introdotta dal nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) della Puglia sta nella sua capacità di superare il concetto del piano come mezzo per vincolare il territorio e di configurarsi come strumento capace di costruire legami nuovi e relazioni virtuose, contribuendo alla realizzazione di una nuova immagine regionale tramite la «consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali)» (Magnaghi, 2007).

Il PPTR rimette al centro i concetti di paesaggio, centri storici minori e percorsi di rigenerazione e recupero del rapporto «attraverso la ricerca di relazioni virtuose fra sostenibilità ambientale, sociale, territoriale, economica e politica, che renda coerenti basic needs, self-reliance, ecosviluppo» (Magnaghi, 2000). In questa logica, il cuore del piano diventa la capacità di creare sinergia tra tutela e valorizzazione in grado di condurre a un «governo integrato del territorio per la promozione di modelli di sviluppo sostenibile» (Regione Puglia, 2013). La struttura territoriale, i valori patrimoniali e le risorse territoriali, ambientali e culturali, assumono un ruolo fondamentale nella valorizzazione dei centri storici minori con l'intento principale di migliorare la qualità della vita dei loro abitanti e, allo stesso tempo, attivare e migliorare l'offerta di turismo sostenibile.

Come definito da Magnaghi (2000) il concetto di autosostenibilità, che è alla base del PPTR, «si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione coevolutiva fra abitanti-produttori e territorio è in grado, attraverso la cura, di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie alla sapienza ambientale storica».

In questa logica, il piano è composto da un quadro conoscitivo, il cosiddetto Atlante del Patrimonio e da uno Scenario Strategico, ossia un progetto di territorio che rappresenta il luogo all'interno del quale i valori patrimoniali e statuari identificati trovano vita negli usi, nella valorizzazione e nella rigenerazione.

In particolare, all'interno dello Scenario Strategico trova vita una visione progettuale di medio lungo periodo che ha l'obiettivo di trasmettere alle generazioni future i valori ambientali e culturali del territorio pugliese.

La valorizzazione del paesaggio inteso come testimonianza identitaria, bene comune da porre alla base dello sviluppo, passa attraverso una lettura nuova dei beni culturali e dei centri storici che prevede un «percorso multiscale di territorializzazione dei singoli beni» (Regione Puglia, 2013). I valori patrimoniali territoriali esistenti sono inseriti in quelli che il piano definisce Contesti Topografici Stratificati ossia «una interpretazione sistemica dei beni culturali relazionata al territorio nella sua struttura storica definita dai

processi di territorializzazione di lunga durata e ai caratteri identitari delle figure territoriali che lo compongono» (Regione Puglia, 2013).



Figura 3 | Rappresentazione grafica del progetto strategico del PPTR "I sistemi territoriali per la fruizione dei beni patrimoniali (CTS e aree tematiche di paesaggio)".

In questo modo, all'interno del piano, le città storiche acquisiscono valore territoriale e paesaggistico, diventando parte di un unico sistema di valorizzazione, connesse con i beni storici e culturali esistenti al fine di ricostruire una matrice identitaria unitaria su cui strutturare nuovi percorsi di sviluppo.

L'obiettivo è anche quello di sviluppare o aumentare la coscienza dei luoghi, elevando la qualità e la fruibilità dei paesaggi e attivando processi di natura sociale ed economica in grado di creare sinergie e sostenere lo sviluppo.

La novità introdotta dal PPTR sta proprio nella sua volontà di coniugare tutela e sviluppo attraverso il riconoscimento e la valorizzazione dei beni culturali come sistemi territoriali integrati, la promozione del patrimonio edilizio rurale esistente, il sostegno di azioni di restauro e riqualificazione dei centri storici e della loro percezione a livello locale e la valorizzazione del carattere policentrico dei sistemi urbani storici tipici pugliesi e dei loro paesaggi intesi come un sistema unitario.

In questa logica, la valorizzazione dei centri storici minori non diventa solo una modalità di riappropriazione sociale del territorio ma stimolo per nuovi scenari di sviluppo tra cui anche nuove forme di turismo sostenibile che disincentivino gli usi impropri che oggi vengono fatti del paesaggio e delle risorse culturali e naturali esistenti. La popolazione, dunque, non è più il soggetto che unicamente recepisce le indicazioni del piano ma diventa protagonista della sua costruzione, attuazione e gestione.

Da questa esperienza e non solo si è tratto spunto per dare avvio ad un percorso di riflessione e di possibile azione in materia di valorizzazione e gestione dei centri storici minori e dei loro contesti territoriali, da condividere con i membri Est-Europei coinvolti nel progetto VIVA Eastpart.

3 | Il contributo dell'esperienza italiana nel caso dei paesi dell'Est Europa

L'obiettivo del progetto VIVA Eastpart² è stato quello di definire metodologie di studio e operative che consentissero ai partners locali di Paesi dell'Est Europa (Romania, Moldavia, Armenia), di costruire nuovi percorsi di sviluppo attraverso un approccio integrato al patrimonio culturale, con particolare riferimento ai centri storici di piccole dimensioni, al fine di produrre un valore aggiunto territoriale. Alla luce delle

² nato nell'ambito delle proposte relative al programma tematico 2007-2013 promosso dall'Unione Europea 'Investing in Europe: Investing in People' e nell'ambito del programma 'Eastern Partnership Culture'

diverse sperimentazioni italiane degli ultimi decenni, la cui significatività è riconosciuta in ambito internazionale, il supporto tecnico-scientifico del progetto è stato affidato al Politecnico di Bari.

Compito del partner tecnico-scientifico è stato quello di stilare un bilancio di azioni e politiche più o meno efficaci, tali da rappresentare un bacino di esperienza da cui trarre insegnamento per chi si appresta oggi alla riqualificazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Inoltre ha avuto il compito di guidare l'operato dei partners locali nella costruzione e attuazione di quello che il progetto chiama Integrated Cultural Territorial Plan e dei Local Action Plans attraverso la definizione di una metodologia in grado di tracciare un possibile percorso di valorizzazione e recupero in chiave sostenibile e integrata del patrimonio storico e paesaggistico dei centri storici minori.

Il Methodology Dossier ha avuto l'intento di descrivere gli aspetti costitutivi dell'Integrated Cultural Territorial Plan mentre il Toolkit allegato ha raccolto istruzioni operative per la sua redazione e attuazione. La doppia dimensione del prodotto ha permesso di approfondire da un lato l'apparato teorico e i concetti focali, dall'altro di fornire ai destinatari uno strumento agevole e di facile utilizzazione, in grado di trasporre la teoria in azione. A valle della metodologia e delle istruzioni operative, i partners locali hanno redatto progetti pilota su tre aree selezionate.



Figura 4-5 | Incontri tematici tenutisi nell'ambito del progetto VIVA EASTPART.

La redazione della metodologia e la teorizzazione dell'Integrated Cultural Territorial Plan è stato frutto tanto dello studio delle esperienze più o meno recenti in materia di recupero e riqualificazione dei centri storici, quanto delle teorie sul rapporto tra patrimonio culturale e paesaggio già richiamate con riferimento sia al contesto internazionale e nazionale (Carta Europea del Paesaggio e Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio) che al contesto locale (PPTR). Tangibile è stata la difficoltà nell'universalizzare processi: questi sono inscindibili dai loro contesti e difficilmente possono adattarsi ad aree con una tradizione e storia così differenti da quella italiana. Il riferimento a un notevole numero di casi studio ha permesso di focalizzare l'attenzione sul percorso metodologico e sulle relazioni tra contesto, processo e azione.

Punto di partenza della metodologia è stata la costruzione del processo conoscitivo da porre a base dell'avvio di un processo di valorizzazione e recupero con l'obiettivo di gettare le basi per una nuova sinergia tra abitanti e beni storici, tra patrimonio tangibile e intangibile, tra paesaggio antropizzato e naturale, tra sapere tecnico e sapere locale.

Questo è stato possibile attraverso la costruzione di un processo partecipato: l'organizzazione di incontri tematici tra i partners coinvolti e le popolazioni locali, ha cercato di dare concretezza a concetti come identità locale, affezione ai luoghi, recupero e valorizzazione delle attività tradizionali, aspetti che in alcuni casi rischiavano di essere accantonati in nome di un agognato sviluppo turistico. Il coinvolgimento non si è limitato alla fase conoscitiva, ma ha investito anche la sfera delle scelte strategiche del piano, nonché i suoi aspetti economico-gestionali, cercando di ipotizzare possibili strade da perseguire nell'ottica della partnership pubblico-privato. L'esperienza ha insegnato come un processo condiviso sia più faticoso ma anche più efficace.

Altro concetto sul quale la metodologia fa leva è quello di integrazione. Le esperienze e le ricerche hanno dimostrato come sia necessario un approccio multidisciplinare, tentando di tener dentro le analisi e le strategie un numero elevato di variabili. Il paesaggio circostante, naturale e antropizzato, diventa parte integrante del processo di rivitalizzazione dei centri storici minori, nell'ottica di un riuso consapevole ma anche vitale, lontano dalla concezione di musealizzazione e tutela passiva. Il paesaggio diventa esso stesso matrice di sviluppo, nonché collante di una rete di piccoli centri che creano sistema.

Infine, il Toolkit, allegato alla metodologia, è stato concepito come una sorta di manuale operativo, comprensibile anche dai non addetti ai lavori, sviluppato per punti e supportato dalla rappresentazione grafica numerose esperienze.

Il contributo scientifico del partner tecnico è stato utile, dunque, non solo a produrre del materiale-guida, ma soprattutto a sollecitare la discussione, il dibattito e il confronto tra le diverse personalità coinvolte nel processo di pianificazione nei Paesi dell'Est Europa coinvolti. Questo non ha svolto, infatti, il ruolo di guida super partes, ma piuttosto di interlocutore esperto con cui analizzare le diverse prospettive, leggere un territorio, le sue criticità e potenzialità nell'ottica di dar vita ad uno strumento condiviso che miri allo sviluppo e alla tutela dei centri storici minori oggetto di indagine.

4 | Conclusioni

Le riflessioni relative alla cultura urbanistica maturata in Italia a partire dalla metà del secolo scorso, circa i progetti, i piani, le politiche e i processi di valorizzazione del patrimonio storico-architettonico e paesaggistico, da una parte, e le più recenti esperienze di pianificazione sviluppate, in particolare, nel contesto regionale pugliese, dall'altra, consentono di fare qualche ulteriore considerazione conclusiva sul processo di valorizzazione del patrimonio storico avviato nei paesi dell'Est Europa, di cui si è fatta sintesi nei paragrafi precedenti.

Va evidenziata la necessità che le attività intraprese vengano concepite in maniera processuale, piuttosto che ritenerle soluzioni compiute in grado di determinare il cambiamento auspicato. Troppi progetti e piani urbanistici tesi al recupero del patrimonio storico si sono rivelati inefficaci quando si è ritenuto, ad esempio, che le destinazioni d'uso potessero essere rigidamente predeterminate senza monitorare gli effetti del mercato (e mettere in atto, quindi, azioni capaci di assecondarne, mitigarne o contrastarne le conseguenze); oppure quando si è ritenuto che l'azione pubblica dovesse dispiegarsi nel tempo potendo disporre di risorse finanziarie illimitate, senza valutare per tempo gli effetti della progressiva riduzione di risorse pubbliche, prima, e del totale azzeramento delle stesse, poi (e cambiare strategia, quindi, coinvolgendo e indirizzando adeguatamente l'investimento delle risorse private).

Certo qualsiasi strategia di valorizzazione del patrimonio storico e, in particolare, dei centri storici minori deve necessariamente passare attraverso un'approfondita valutazione economica che assicuri la fattibilità concreta delle operazioni previste. Senza disconoscere, cioè, che i centri storici minori ricoprono un ruolo fondamentale nella ricostruzione di legami sociali e di senso, nella produzione di memoria culturale e collettiva (Fusco Girard, 1998) e che quindi producono anche valori di natura sociale e culturale di grande rilievo (riconoscibili non solo nel valore d'uso, come già accennato nella parte introduttiva delle presenti riflessioni, ma anche in un valore intrinseco indipendente dall'uso), è necessario che si valutino attentamente i costi del recupero e della riqualificazione soprattutto in relazione alla disponibilità delle risorse pubbliche e di quelle private. Le risorse pubbliche, nel momento in cui dovessero rendersi disponibili - e tale è l'attuale condizione dei paesi dell'Est Europa, che possono contare su finanziamenti europei - dovranno essere utilizzate per attrarre le risorse private, per determinare cioè quelle condizioni che rendono conveniente - e coerente con le finalità della valorizzazione - l'investimento di fondi da parte di soggetti privati.

Attribuzioni

Il lavoro è frutto di uno studio congiunto degli autori e della partecipazione al progetto VIVA Eastpart. La redazione del paragrafo 1 è da attribuire a Francesco Rotondo, la redazione del paragrafo 2 è da attribuire a Pierangela Loconte, la redazione del paragrafo 3 è da attribuire a Claudia Piscitelli e la redazione del paragrafo 4 è da attribuire a Francesco Selicato.

Riferimenti bibliografici

Fabbi M. (1955), La paura degli urbanisti, in *Basilicata*, no. 22.

Fusco Girard L. (1998), "I centri storici minori: questioni di sostenibilità tra dimensione economica e istituzionale", in Gajo P., Marone E. (a cura di), *Valutazione dei beni culturali nei centri storici minori per la gestione degli interventi sul territorio*, Atti del XVII Incontro di studio Ce.S.E.T., Firenze: Ce.S.E.T., pp.107-126.

Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Magnaghi A. (2002), “Modelli di sviluppo autosostenibile”, in Besio M. (ed), *Il vino del mare*, Marsilio, Venezia, pp. 167-173.
- Magnaghi A. (a cura di, 2007), “Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali”, *Etica ed Economia*, vol. IX, no. 1/2007.
- Palermo P.C. (2001), *Prove di innovazione. Nuove forme ed esperienze di governo del territorio in Italia*, Franco Angeli/DIAP, Milano.
- Piccinato L. (1955), “Matera, i Sassi, i nuovi borghi e il P.R.”, in *Urbanistica*, 15/16, pp. 142-151

Sitografia

Convenzione Europea del paesaggio, Firenze, 2000:

<http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=2&lang=it>.

Regione Puglia, Piano Paesaggistico Territoriale Regionale:

www.paesaggio.regione.puglia.it.

Laboratorio Progettuale. L'esperienza di Renzo Piano a Otranto, disponibile su: Learning Cities. Rete per le città che apprendono:

http://www.learningcities.it/index.php?option=com_content&view=article&id=170:laboratorio-progettuale&catid=61:laboratorio-progettuale&Itemid=78.

Sito ufficiale del progetto VIVA EASTPART :

www.vivaeastpart.eu.



Il cuore della città e il contesto

Leonardo Zuccaro Marchi

TU Delft

Visiting lecturer spring 2014 – chair of Methods & Analysis

Email: leonardozuccaro@yahoo.it

Abstract

Il Cuore della Città è il tema del CIAM 8 svoltosi nel 1951. Come ricorda Vittorio Gregotti, presente a Hoddesdon tra i giovani architetti, il tema del Cuore propone una delle questioni «che si dimostrerà centrale per i quarant'anni successivi: il problema dell'ascolto del contesto, del progetto come dialogo con esso in quanto forma depositata della storia del luogo specifico.» (Gregotti, 1992) Attraverso il contributo dei membri Italiani del CIAM, la 'discussione sulle piazze Italiane' svoltasi durante il CIAM8 e la successiva organizzazione delle Scuole estive del CIAM a Venezia, il Cuore della Città, tra gli altri significati e interpretazioni, diviene il momento germinale per una discussione e critica all'interno del Movimento Moderno riguardante la l'importanza della storia e la relazione del progetto con il 'contesto', con molte risonanze anche con la discussione filosofica del periodo: dal relazionismo di Paci all'esistenzialismo di Sartre, dal dispositivo ortopedico di Ortega Y Gasset al 'milieu' di Canguilhem.

Parole chiave: historic centers, open spaces, culture.

CIAM 8

Il Cuore della Città è il tema proposto dal gruppo MARS per l'ottavo Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM), svoltosi a Hoddesdon in Inghilterra, tra il 7 e il 14 Luglio 1951.

Il Cuore della Città diviene probabilmente il più importante dei riferimenti organici usati negli anni '50 per una definizione della forma urbana e si struttura di fronte a due estreme condizioni del dopoguerra: tra la necessità di ricostruire il tessuto urbano distrutto dalla Guerra e la presunta necessaria ricentralizzazione, espressa da dal Presidente del CIAM Sert, dell'«infinito 'sdraiarsi' dello sprawl urbano negli USA».

Inoltre Il Cuore della Città definisce un passaggio del Movimento Moderno nel dopoguerra: da un funzionalismo ortodosso ad un ricerca umanistica, dalla funzione alla «passione»¹ (De Sola-Morales, 1997: 49), dalla metafora funzionalista al simbolo astratto, dalla «interpretazione astratta dell'età' della macchina degli anni '30», alle «interpretazioni di variazioni regionali, storiche e politiche e pure antropologiche» (Grahame Shane, 1983: 41), rappresentando addirittura «il collasso dell' Architettura Moderna»² (Grahame Shane, 1983: 41). Il Cuore diviene anche precursore dei successivi discorsi riguardo l'Urban Design negli USA, mentre la sua influenza è ancora evidente oggi, «come punto di riferimento per nuove forme di spazio pubblico»³ (Mumford, 2000: 215), mentre la immagine del Cuore rimane «un organo centrale di

¹ «The understanding of the core as a human heart emerged from an architectural debate in which function seemed to have yielded to passion.» De Sola-Morales I. (1997), *Differences. Topographies of Contemporary Architecture*, MIT Press, Cambridge

² «It represented the collapse of Modern Architecture and the return of the architect to the production cycle of postwar reconstruction in which architecture once more (as it had in 1910) became the representational and symbolic dimension of the mediative, liberal state.» Grahame Shane D. (1983), «The Street in the Twentieth Century. Three Conferences: London (1910), Athens (1933), Hoddesdon (1951)», in *The Cornell Journal of Architecture* 2, p.41

³ CIAM 8 «was perhaps the first expression of what would become major preoccupations with architect-designed public gathering places in the work of Victor Gruen, Kevin Lynch and many others in the following decades. CIAM 8 can be seen as a

interna umanità in giochi del linguaggio dominante della nostra civilizzazione»⁴ (Sloterdijk, 2011: 101) Infatti il Cuore rappresenta sia un simbolo elementare, «*Un simple Coeur*» (Flaubert, 1877), un elemento che «scaturisce direttamente ai sensi senza spiegazione.» (Giedion, 1954: 17), sia un elemento costituente della struttura urbana che affronta «il problema della riforma della struttura della città» (Le Corbusier, 1954: 38) Il Cuore diviene inoltre. Idea astratta⁵, archetipo o elemento eternamente presente⁶ (Strauven, 1998: 238) di un giusto bilanciamento tra la struttura fisica urbana e quella sociale la cui forma finale deve essere tradotta o interpretata dall'architetto stesso.

Ambiente e relazione

Durante il CIAM 8 nel 1951 l'Elementarismo'(van Doesburg, 1927) del Cuore acquisisce una notevole complessità di interpretazioni e contraddizioni, sia progettuali che teoriche: da «un aggregato di individui» (Giedion), ad «elemento che fa di una comunità una comunità» (MARS), da «una naturale espressione della contemplazione...dell'italiano dolce far niente» (Rogers), ad «un background di spontaneità» (Johnson), da «un luogo di incontro per le arti» (Le Corbusier), ad un «Core astratto» (Opbouw), ... (Welter, 2003: 52) La mancanza di chiarezza, «il caos di impressioni ed emozioni» (Lefebvre, 1974: 75-76) insiti nel Cuore come figura retorica, sia di metafora che di simbolo, è già espressa da Gropius nel Dicembre 1949, quando rispondendo alla prima proposta del gruppo MARS, egli ammette di attraversare «una grande confusione e malinteso di cosa gli elementi organici o gli organi del cuore debbano essere.»⁷(Gropius, 1949)

Tra le diverse interpretazioni, indicazioni e revisioni del tema del Cuore il contributo Italiano sembra uno dei più interessanti e rilevanti per la continuazione di un discorso sulla città.

Tra i giovani architetti e studenti presenti ad Hoddesdon nel 1951, anche Vittorio Gregotti è presente. Alcuni anni più tardi nel 1992, l'architetto Italiano scriverà in un editoriale di Rassegna che «peraltro, proprio al CIAM di Hoddesdon, anche attraverso il tema del 'Heart of the City', comincia a emergere la questione che si dimostrerà centrale per i quarant'anni successivi: il problema dell'ascolto del contesto, del progetto come dialogo con esso in quanto forma depositata della storia del luogo specifico. [...] si era avviata la questione del valore e della difesa della città storica, della conservazione dei tessuti e non solo dei monumenti isolati, del tema della memoria e della tradizione come materiali importanti del progetto.» (Gregotti, 1992: editoriale)

Secondo Gregotti il Cuore dunque si attiene ad un discorso nettamente distinto dalle diverse interpretazioni organicistiche presentate dai membri del CIAM. Il CIAM 8 viene considerato infatti come il punto di partenza, il momento germinale della discussione progettuale sulla storia dell'architettura e sulla relazione del progetto con il 'contesto'.

Tale discorso si svilupperà e crescerà nei decenni successivi, investendo e influenzando un dibattito mondiale che è ancora in corso, ma che trova le sue più critiche e radicali espressioni negli anni '60 e '70 con la crescita del postmodernismo e negli anni '80 con il 'regionalismo critico', come definito da Tzonis-Lefavre e Frampton. Sarà un tema che influenzerà direttamente Rossi (L'architettura della Città) e lo stesso Gregotti (Il territorio dell'architettura), e sarà presente con molte assonanze nel dibattito sul 'contextualism' di Colin Rowe presso la Cornell University (Collage City) e nelle critiche al Modernismo ortodosso di Robert Venturi, fino al celebre 'fuck context' espresso da Rem Koolhaas nel 1995.

reference point for the new forms of public space, including Shopping malls [...] » Mumford E. (2000), *The CLAM Discourse on Urbanism, 1928-1960*, Cambridge, The MIT Press, p. 215

⁴ «The heart, even in the age of its transplantability, is still viewed as the central organ of internalized humanity in the dominant language games of our civilization. [...] » Sloterdijk P.,(2011) *Bubbles: Spheres Volume I: Microspherology*, trans. Wieland Hoban, Semiotext(e),p.101 pubblicato orig. Sloterdijk P. (1998), *Sphären I – Blasen, Mikrosphärologie*, Frankfurt, Suhrkamp

⁵ Come descritto dal gruppo Opbouw Group a Hoddesdon, «the abstract core is not one point, or one space, or an expression of only one activity, but an idea, expressed now, by one, then by another activity, fluctuating from one place to another, reaching his extreme expression perhaps within a certain, but not distinctly bordered, region. » Opbouw group, CIAM 8 describing the core of Pendrecht, responsible rapporteur: W. Wissing, Bakema Archive, NAI, Rotterdam, g. 18

⁶ L'interpretazione in Giedion del 'Core' come 'eternal present element' è stata evidenziata da Francis Strauven. «(The Heart) ties in closely with the research into “the eternal present” he was engaged in at the time, a search for the original archetypes of art and architecture, for the primal, prehistoric forms that he saw simultaneously re-emerging in the art of the contemporary avant garde. He regards the core as an urban archetype, as the place where the individual can participate in public life.» in Strauven F. (1998), *Aldo van Eyck, The Shape of Relativity*. Architecture and Natura, Amsterdam, p.238

⁷ «[...]a great confusion and misunderstanding of what the organic elements or heart organs should be.» Gropius W., December 22, 1949 Letter to Mr. Wells Coates, cc. Giedion and Sert. Eth/gta 42/SG/34/54

Se Lefebvre afferma che «quando un'istituzione perde il proprio luogo di nascita, il proprio spazio originale, e si sente minacciato, tende a descriversi come 'organica'» (Lefebvre, 2010: 274) allora sembra interessante considerare l'uso del Cuore come metafora storica legata alla continuità come crisi all'interno del Movimento Moderno nei confronti di una certa, sebbene apparente, attitudine anti-storica.

E' una crisi di valori riguardante la fiducia nei confronti del progresso e della meccanizzazione che ha portato la società alle due Guerre Mondiali. Tale mancanza di fiducia è evidente anche nell'Agosto 1951 durante il *Darmstädter Gespräch*⁸, dove Heidegger nel suo discorso 'Costruire, pensare, abitare' discute della 'memoria che sostituisce il progresso' e Ortega Y Gasset definisce la tecnica come 'un gigante mezzo ortopedico' utile solo per salvare l'uomo dal pericolo della Natura.

Non è poi una coincidenza che sia proprio un architetto Italiano a sollevare la questione del Cuore come Continuità storica. Infatti la continuità e il legame con il contesto sono temi che appaiono con particolare intensità nel discorso Italiano degli anni '50. «La storia inizia a Milano negli anni '50» (Forty, 2000: 132) come afferma Adrian Forty. In particolare sono temi esposti in 'Casabella e Continuità', il cui direttore e membro del CIAM Ernesto Nathan Rogers usa 'ambiente' o 'presistenze ambientali' con un significato diversi dall'Anglosassone 'context' o 'environment' _ considerati invece sinonimi da Christopher Alexander in *Notes on Synthesis of Form* del 1964.

Infatti 'ambiente' differisce dai suoi apparenti sinonimi: l'inglese 'environment', il francese 'milieu', il tedesco 'umwelt',.... non sono traduzioni che si sovrappongono perfettamente e posseggono diverse sfaccettature teoriche visto che «ogni lingua organizza il mondo urbano in una maniera, per ipotesi, specifica.»⁹ (Topalov, 2010: XVIII). Negli anni '50 infatti Rogers considera 'ambiente' con uno specifico significato. Per Rogers «considerare l'ambiente significa considerare la storia», evidenziando il processo dialettico storico entro il progetto architettonico, anziché una più formale proprietà dello spazio urbano come concepito più tardi negli USA attraverso il 'contextualism' di Rowe, riguardante la relazione figura/sfondo, vuoto/solido come espresso in 'Collage City' (Rowe, Koetter). Infatti, la storia diviene la relazione iniziale (ma non l'unica) in geografia tanto quanto negli studi urbani, per l'appropriata continuità del progetto urbano che deve riuscire a parlare attraverso il Tempo. La Torre Velasca, costruita nel 1956-'58, diviene uno dei progetti concepiti dallo studio BBPR che meglio interpreta la relazione con la storia, di cui l' 'ambiente' Rogersiano è imbevuto. La Torre Velasca diventerà addirittura ragione per un netto taglio con le precedenti idee e principi del CIAM, in particolare Otterlo nel 1959, dove la morte del CIAM viene formalmente sancita¹⁰.

Ma il tema dell' 'ambiente' e delle sue diverse diversificazioni di linguaggio e significato trova anche un più globale e crescente interesse come «categoria di un pensiero contemporaneo» (Canguilhem, 1952: 7-31)

'Ambiente' si trova per la prima volta in Italiano con Galileo il quale adopera nel 1656 «aria ambiente» (Spitzer, 1942: 201). Galileo è uno dei primi a proporre uno spazio decentralizzato in cui il *mi-lieu* diviene un campo intermedio in contrasto con la posizione universale del baricentrica dell'Uomo. Come afferma Canguilhem, quando per la prima volta l'Uomo si pone di fronte alla dicotomia tra una visione organica del mondo e una concezione decentrata dell'Universo, «l'uomo non è più l'elemento in mezzo (au milieu), ma diviene un punto in mezzo (un milieu)» (Canguilhem, 1952: 7-31)

Dal 'fluidio' di Newton come intermedio fra due corpi, alle 'influenti circostanze' di Lamarck, dall' 'insieme totale delle circostanze esterne necessarie per l'esistenza di ogni organismo' di Comte, alle 'relazioni tra l'uomo storico al proprio ambiente (environment)', e all' 'ambiente (environment) del comportamento' di Weiss,... Canguilhem negli anni '50 descrive il *milieu*, confrontando diversi punti di vista, come un «puro sistema di relazioni» (Canguilhem, 1952: 7-31) al centro di una necessaria ricerca contemporanea.

La 'relazione' diviene concetto teorico alla base del sistema di *milieu* di Canguilhem tanto quanto nelle origini Galileiane di 'ambiente'. La 'relazione' è presente anche nella teoria dell' 'Umwelt' proposta all'inizio dello scorso Secolo da Uexküll, secondo il quale le relazioni tra organismi e il loro ambiente sono di reciproca appartenenza. *Umwelt* è un modello inter-soggettivo, formato da un mondo percettivo

⁸ In Germania durante la mostra, Mensch und Raum (Man and Space, dal 4 al 6 Agosto 1951)

⁹ «Un des postulats de toute l'entreprise était, en effet, qu'on ne peut présumer la traductibilité des mots que nous étudions, car chaque langue organise le monde urbain d'une façon, par hypothèse, spécifique. Traduire, c'est ramener l'inconnu au connu, donc faire disparaître l'objet de ce travail : les écarts de signification de langue à langue.» Topalov C., «Ceci n'est pas un dictionnaire», in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.C., Marin B., (a cura di), *L'aventure des Mots de la Ville*. ed. Tobert Laffont, Paris, 2010, p. XVIII.

¹⁰ Nel 1959 E' importante il dibattito tra Rogers e Smithson riguardo la Torre Velasca «che alcuni storici più tardi hanno legato all'inizio del postmodernismo storico in architettura. ("which some later historians have linked to the beginning of postmodern historicism in architecture.")» Mumford E., *The CIAM Discourse on Urbanism, 1928-1960*, The MIT Press, 2000, p.261.

[*Merkwelt*] e un mondo attivo [*Wirkwelt*] che trasforma ogni animale in un soggetto che percepisce e agisce anziché essere un mero oggetto.

La 'relazione' diviene tema importante anche all'interno del discorso del Cuore della Città` durante il CIAM 8. In particolare il gruppo Olandese *Opbouw* e Jaap Bakema spostano il significato del cuore da un concentrica, tradizionalistica e organica metafora a un astratto momento simbolico di una 'relazione tra l'uomo e le cose'.

«Quale è il Cuore che possiamo, cioè, progettare in architettura e in urbanistica?» - si domanda Bakema durante il CIAM 8 - «Forse si può rispondere così: Vi son momenti nella vita in cui sparisce la separazione tra l'uomo e le cose: in quel momento scopriamo il miracolo della relazione tra uomo e cose. E' questo il momento del CUORE.» (Bakema, 1954: 67)

Pochi anni più tardi il filosofo Italiano Enzo Paci suggerisce di considerare il Cuore della città «tra la delimitazione e la relazione. [...] tra un movimento centripeto di diastole, ma, contemporaneamente, un movimento centrifugo di sistole. [...] La città e' un nodo di rapporti, un momento focale della relazione.» (Paci, 1954: vii)

Paci presenta un' interpretazione sofisticata della metafora organica che investe sia una questione fisica, che culturale e sociale della città con molte risonanze con il successivo lavoro teorico del TEAM X sulla soglia, l' *in-between* e le scale di associazioni.

La posizione di Paci approva pienamente l'intuizione di Bakema evidenziando le contraddizioni ed esagerazioni riguardanti la misura umana o la centralizzazione dell' Uomo come sottolineate ad esempio da Le Corbusier e Sert al CIAM 8. Il presidente del CIAM infatti descrive il Cuore citando ad Hoddesdon un'immagine del filosofo Spagnolo Ortega Y Gasset della città come «comica definizione di un cannone» (Sert, 1954: 3), chiusa dentro un cerchio definito che la separa dalla *ingens sylva* esterna; tale immagine e' in totale contraddizione con il Cuore come momento di relazione continua, anche storica. Inoltre l'esagerazione della misura umana e della sua presunta posizione baricentrica (*au milieu*), tipico di «un umanesimo assurdo [...] dove solo il cane o il cavallo possono giudicare l'uomo»¹¹ (Sartre, 1946: 90-93), non può far altro che causare l'isolamento della città stessa, «anche se perfetta come una città` stellare di Filarete». (Paci, 1954: vii) Rogers stesso aborra un Universalismo supremo definendo il Cuore della città dell'Uomo, in equilibrio o come «termine medio e concreto, tra la trascendente città di Dio e l'utopistica e totalitaria città del Sole». (Rogers, 1954: 73)

La posizione di Paci vede nella fondazione dell'Esistenzialismo il tema della relazione, concepito come condizione dell'esistenza di ogni evento che costituisce il mondo, come nuovo concetto che dovrebbe essere ricercato, coltivato e conservato autentico. Il Relazionismo di Paci bene si raccorda con la ricerca sul 'milieu' e sul rapporto tra 'ambiente', contesto e il Cuore, come descritto da Gregotti. Non a caso l'articolo di Paci sulla relazione del Cuore appare nel 1954 su 'Casabella-Continuità' di cui Rogers stesso e' editore.

Venezia e modernità

L'idea di continuità sviluppata da Rogers in Casabella negli anni '50 e' già ben espressa durante il CIAM 8 del 1951. Infatti durante la discussione riguardante 'le espressioni visive del cuore' Rogers esprime il suo rigetto nei confronti di una distinzione tra 'arte eterna e temporanea', rimarcando la necessità` morale di agire, come architetto, come se ogni linea disegnata, ogni singolo muro fosse eternamente presente nel mondo.

Ma il discorso sulla continuità, sul rapporto del progetto con la storia e il contesto fisico, diviene fondamentale ed evidente in particolare durante la 'discussione sulle Piazze Italiane' a cui partecipano alcuni membri del CIAM ad Hoddesdon.

Le piazze Italiane sono già considerate da Rogers in un discorso precedente come «spazi accoglienti come un grande vaso, sono un meraviglioso esempio di Cuori generosi.» (Rogers, 1954: 73) E' interessante

¹¹ «En réalité, le mot humanisme a deux sens très différents: Par humanisme on peut entendre une théorie qui prend l'homme comme fin et comme valeur supérieure. [...] Cet humanisme est absurde, car seule le chien ou le cheval pourraient porter un jugement d' ensemble sur l' homme [...] Mais il y a un autre sens de l' humanisme, qui signifie au fond ceci: l' homme est constamment hors de lui-même, c'est en se projetant et en se perdant hors de lui qu'il fait exister l' homme et, d' autre part, c' est en poursuivant des buts transcendants qu'il peut exister; l' homme étant ce dépassement et ne saisissant les objets que par rapport à ce dépassement, est au coeur, au centre de ce dépassement.» in Sartre J.P., *L' existencialisme est un humanisme*. Les Editions Nagel, 1946, Paris, p.90-93.

notare che la discussione non si concentra su tutte le piazze Italiane, bensì su una specifica piazza: Piazza San Marco a Venezia.

Ad esempio Giedion considera piazza San Marco al fine di sottolineare la necessità del tempo _ in questo caso 500 anni_ per una corretta crescita e definizione fisica del Cuore. Rogers considera la Piazza Veneziana «come la più alta espressione del dolce far niente»(Rogers, 1954: 74), sottolineando il problema di come un Cuore può espandersi. Sert sottolinea la giusta scala e proporzione di San Marco come luogo pubblico di incontro, evidenziando ancora una volta la necessaria distinzione tra un 'paesaggio civico', e un 'paesaggio naturale', già presentata con il 'cannone' di Ortega Y Gasset. «Provate un momento ad immaginare come sarebbe orribile un albero in Piazza San Marco» (Sert, 1954: 77) - afferma il presidente del CIAM.

Venezia, e in particolare Piazza San Marco, durante il CIAM 8 diviene un importante caso di studio e discussione, al fine di trasmettere la qualità dello spazio pubblico nel progetto Moderno: da una parte Piazza San Marco diviene esempio rappresentativo anche tradizionalista di una memoria e della vita collettiva e dall'altra parte diviene un potenziale caso studio per il progetto futuro dello spazio pubblico.

Venezia e Piazza San Marco, come espressioni di una continuità storica del progetto urbano, hanno inoltre un'influenza anche sulla struttura stessa del CIAM. Infatti durante il CIAM 8 si decide di organizzare a Venezia le future edizioni della Scuola estiva del CIAM, considerata come esperimento per un nuovo sistema educativo internazionale, globale dell'Architettura all'interno dei fondamenti del Movimento Moderno.

Da Hoddesdon a Venezia, il discorso su il Cuore della Città, la continuità e il contesto, continuerà almeno per tutti gli anni '50, evolvendo attraverso quattro edizioni della Scuola estiva del CIAM (1952, 1953, 1954, 1956) e il V Seminario internazionale di Architettura nel 1957.

Lo studio e il progetto su Venezia sviluppati tramite i temi proposti quali il particolare rapporto tra il tessuto storico e le infrastrutture tecnologiche, i Giardini della Biennale, il rapporto con il turismo e la città storica, il rapporto tra l'isola e la terraferma,...influenzano l'educazione e l'attività progettuale dei giovani partecipanti tra cui sono presenti anche Denise Scott Brown e lo stesso Gregotti.

L'architetto Italiano che partecipa negli anni '50 sia al CIAM 8 che alla prima scuola estiva di Venezia, negli anni '90 da una parte riconsidera il tema del Cuore della Città del CIAM 8 come punto focale per un discorso riguardante il 'contesto', dall'altra reinterpreta «Venezia, la città della nuova Modernità»¹². (Gregotti, 1998)

Venezia, negli anni '50 così come ora, diviene una giusta rappresentazione di un «modello di coerenza tra la geografia e il suo insediamento» (Gregotti, 1998: 9), un modello esemplare di cui l'Architettura Moderna ha pienamente bisogno e non viceversa. E' «il cuore di una città complessa», immersa in un 'liquido amniotico', la laguna, dove la città vive in una relazione continua tra la vecchia ossessione di costruire qualsiasi cosa, addirittura la terra e l'acqua, e la fragilità di fronte alla stessa natura e alla decadenza fisica. Venezia stessa diviene espressione fisica dell'Architettura della modificazione che «rivela la consapevolezza dell'appartenere a qualcosa di esistente» (Gregotti, 1984: 2-7) e che pone la nozione di tradizione in opposizione all'idea modernista di tabula rasa.

Aborrendo la visione di «un fossile, come una città soddisfacente del presente»¹³ (Doxiadis, 1968: 5), Venezia viene descritta come la città dove il progetto moderno può catturare il senso della storia e in cui probabilmente la relazione tra il Cuore e l'«ambiente» del CIAM 8 può ancora considerarsi valida e contemporanea.

Riferimenti bibliografici

Bakema J. (1954), «Rapporti tra uomini e cose» in Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (a cura di), *Il Cuore della Città*, Hoepli, Milano.

Canguilhem G. (1952), "Le vivant et son milieu", in *La connaissance de la vie*, Hachete, Paris.

Canguilhem G. (2001), The Living Being and Its Environment (milieu), in *Grey Room*, no. 3.

De Sola-Morales I. (1997), *Differences. Topographies of Contemporary Architecture*, MIT Press, Cambridge.

¹² Gregotti V., *Venezia Città della Nuova Modernità*, Consorzio Venezia Nuova., 1998

il titolo deriva da una lezione di Tafuri del 1993: «Le forme del tempo: Venezia e la modernità»

¹³ «It should certainly be mentioned that some areas exist in which conditions appear satisfactory. But we have to remember that these belong to cities of the past (we cannot include Venice, which is a fossil, as a satisfactory city of the present) [...]» Doxiadis C.A., *Ekistics: an introduction to the science of Human Settlements*. Hutchinson of London, London, 1968, p.5

- Doxiadis C.A. (1968), *Ekistics: an introduction to the science of Human Settlements*. Hutchinson of London, London.
- Forty A. (2000), *Words and buildings. A Vocabulary of Modern Architecture*. Thames and Hudson.
- Giedion S. (1954), "I precedenti storici del Cuore" in Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (a cura di), *Il Cuore della Città*, Hoepli, Milano.
- Grahame Shane D. (1983), "The Street in the Twentieth Century. Three Conferences: London (1910), Athens (1933), Hoddesdon (1951)", in *The Cornell Journal of Architecture 2*.
- Gregotti V. (1984) "Architettura come Modificazione", in *Casabella* no. 498-499.
- Gregotti V. (1992), "Editoriale", in *Rassegna*, no. 52/4.
- Gregotti V. (1998), *Venezia Città della Nuova Modernità*, Consorzio Venezia Nuova.
- Gropius W. (December 22, 1949), *Letter to Mr. Wells Coates*, cc. Giedion and Sert. Eth/gta 42/SG/34/54.
- Le Corbusier (1954), "Conversazione", in Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (a cura di), *Il Cuore della Città*, Hoepli, Milano.
- Lefebvre H. (2010), *The production of Space*, Blackwell Publishing, orig. in Lefebvre H., *La production de l'espace*. Ed. Anthropos, 1974.
- Mumford E. (2000), *The CLAM Discourse on Urbanism, 1928-1960*, Cambridge, The MIT Press.
- Opbouw group, CIAM 8 describing the core of Pendrecht, responsible rapporteur: W. Wissing. Bakema Archive, NAI, Rotterdam, g. 18.
- Paci E. (1954), "Il cuore della città", in *Casabella Continuità*, no. 202.
- Rogers E.N. (1954), "Il Cuore problema umano della città", in Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (a cura di), *Il Cuore della Città*, Hoepli, Milano.
- Sartre J.P. (1946), *L'existentialisme est un humanisme*. Les Editions Nagel, Paris.
- Sert J.L. (1954), "Centri per la vita della comunità" in Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (a cura di), *Il Cuore della Città*, Hoepli, Milano.
- Sloterdijk P., (2011) *Bubbles: Spheres Volume I: Microspherology*, trans. Wieland Hoban, Semiotext(e), p. 101 originally published as Sloterdijk P. (1998), *Sphären I – Blasen*, Mikrosphärologie, Frankfurt, Suhrkamp.
- Spitzer L. (1942), "Milieu and Ambiance: An Essay in Historical Semantics (Part II)", in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 3, no. 2.
- Strauven F. (1998), *Aldo van Eyck, The Shape of Relativity*, Architecture and Natura, Amsterdam, p. 238.
- Topalov C. (2010), "Ceci n'est pas un dictionnaire", in Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.C., Marin B., (a cura di), *L'aventure des Mots de la Ville*. ed. Tobert Laffont, Paris, p. XVIII.
- Welter V.M. (2003), "From locus genii to heart of the city: embracing the spirit of the city", in Iain Boyd Whyte (a cura di), *Modernism and the Spirit of the City*. Routledge, London and New York, p. 52.





 **Planum Publisher**

Roma Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237004

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2014